

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

397^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 5 MARZO 1966

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BATTAGLIA	Pag. 21166
DI PRISCO	21177
GIRAUDO	21161
PACE	21141
PAJETTA	21146
SAND	21184

GRUPPI PARLAMENTARI

Elezione di Segretario	21141
----------------------------------	-------

INTERROGAZIONI

Annunzio	21185
Annunzio di risposte scritte	21185
Annunzio di ritiro di interrogazione con richiesta di risposta scritta	21185

ALLEGATO AL RESOCONTO. — Risposte scritte ad interrogazioni	21191
--	-------

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di elezione di Segretario di Gruppo parlamentare

P R E S I D E N T E . Informo che il Gruppo socialista democratico ha comunicato che è stato eletto Segretario del Gruppo il senatore Mongelli in sostituzione del senatore Schietroma entrato a far parte del Governo.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Pace. Ne ha facoltà.

P A C E . Onorevole signor Presidente dell'Assemblea, onorevole signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, nel dicembre del 1963 espressi, per la mia parte politica, le ragioni del nostro dissenso e della nostra diffidenza per il primo Governo dell'onorevole Moro; dissenso e diffidenza che muovevano dalla valutazione negativa del preventivo esposto e dalla prognosi infausta per la azione preannunciata. L'onorevole Moro chiamò quel suo primo Governo di « compa-

gine composita » quasi a significare, con tale espressione, l'industriosa fatica del mosaicista il quale ha stentato a porre nel quadro gli elementi della sua creazione.

Quel Governo fu travolto dopo sette mesi e l'onorevole Moro ne rielaborò una seconda edizione richiamandosi, come egli qui disse, al programma già enunciato nel dicembre antecedente, riproducendo largamente la compagine ministeriale preesistente e in essa confermando il Ministro della pubblica istruzione onorevole Gui il quale era stato bocciato sul capitolo ottavo per il finanziamento dello Stato alla scuola privata, determinando la crisi. L'onorevole Moro, registrando il fatto della « insufficiente solidarietà e compattezza della maggioranza » nei sette mesi manifestatasi, chiamò quel suo secondo Governo il Governo del « nuovo e vigoroso impulso ». Noi da questa parte politica ripetemmo le ragioni del nostro dissenso nella considerazione, allora, di un consuntivo deludente.

Dal luglio del 1964 sino al gennaio scorso quel Governo è vissuto come è vissuto insino a che nel gennaio è stato travolto dal voto contrario del Parlamento sulla scuola materna. Dopo 35 giorni di faticose manovre, l'onorevole Moro rielabora una terza edizione del suo Governo, di medesima composizione, di identica estrazione, di stessa intonazione, con pochi uomini nuovi e molti uomini già in sella, tra i quali il Ministro della pubblica istruzione, onorevole Gui, che, ribocciato dal Parlamento sulla scuola materna, ha determinato la nuova crisi.

Non si può negare che molte cose programmate non sono state fatte, e ne dà atto lo stesso onorevole Presidente del Consiglio di fronte alla eloquenza documentata nelle cose. Perchè molte di quelle cose non sono state fatte? Intendiamoci: io, per i miei convincimenti, mi rallegro che molte di quelle

cose non siano state fatte, come mi rallegro della certezza che le cose che oggi sono preannunciate non saranno fatte.

Però una impostazione del discorso vuole che ci si ponga un triplice interrogativo. Perchè quelle cose che s'era detto di voler fare non si sono poi fatte? Se le cose che non si sono fatte dal dicembre 1963 al gennaio del 1966 erano nelle tavole giurate degli evangeli programmatici, se per farle non occorreva il concorso delle opposizioni ma era sufficiente l'apporto dei quattro partiti consoci dell'associazione a governare, perchè esse non si sono fatte? Perchè i programmi esposti non si sono attuati?

Triplice può essere la risposta all'interrogativo che le sequenze delle cose pongono: o perchè i programmi vennero esposti nella consapevolezza dell'impossibilità della loro attuazione, e quindi solo per ingannare l'altre benevola attesa; o perchè i sodali si fecero partecipi del sodalizio con la riserva mentale di non attuare i patti; o perchè taluno dei consoci non tenne fede agli impegni.

Quale che sia la vera delle ragioni possibili, nessuna di esse costituisce titolo di merito per i Governi che si sono succeduti e nessuna di esse costituisce avvalorante credenziale per accreditare la medesima formazione di Governo che oggi in medesima struttura, in medesima estrazione, ci propone lo onorevole Moro.

In verità, in una dimensione, il Governo è rinvigorito: nel numero dei suoi componenti, così vistoso da profilarsi di questo passo l'eventualità che il Governo, coi suoi componenti numerosi, possa mettere in minoranza il Parlamento. Io, nel mio intervento del dicembre 1963, lamentai all'onorevole Moro la proliferazione dei Sottosegretari al solo fine di appagare le dosate esigenze delle ripartizioni delle poltrone al vertice che non risponde ad esigenze di lavoro nè ad aggravio di compiti, proliferazione di uomini di Governo con il corredo e il corteo che hanno ispirato il preventivo richiamo dell'altro ieri del Presidente del Consiglio, staremo a vedere con quali effetti. Allora, sbagliando io i calcoli e le cifre, dissi all'onorevole Moro che il numero dei Sottosegretari era di 43 ed egli tenne a rettificarmi immediatamente

l'errato calcolo, in quanto consideravo tra i 43 Sottosegretari il Commissario per il Vajont il quale non poteva essere qualificato tale. Oggi il numero aumento, e, senza il Vajont, siamo giunti a 46, con un corteo ed un corredo che certamente le prudenti remore, le riserve e i richiami del Presidente del Consiglio non varranno ad eliminare nè a sminuire.

Al di là di questo rinvigorismento numerico, il Governo si presenta all'osservatore in un clima di stracca stanchezza, senza nessuno slancio costruttivo nuovo, sibbene in un ostinato narcisismo, in una temeraria persistenza su idee che il tempo e la ragione hanno fatto cadere in prescrizione ma che esso riesuma, ravviva, rianima, rilancia.

Il testo dell'esposizione programmatica dedica su circa 1800 righe soltanto venti righe all'amministrazione della giustizia. Troppo poche in verità, in uno Stato che, proclamandosi di diritto, condiziona la sua vita alla legge; troppo poche, in un momento nel quale i problemi della giustizia sono all'ordine del giorno della Nazione e non interessano una categoria o un settore ma impegnano strati larghissimi della pubblica opinione. A Palazzo Chigi evidentemente non giunge l'eco dei congressi, delle inchieste, dei cenacoli, dei convivi, dei convegni di studio dei giuristi, dei magistrati, dei pubblicisti e dei sociologi che dibattono quotidianamente i problemi dell'amministrazione giudiziaria intesi come problemi di leggi e di uomini; non giunge l'eco del diffuso stato di insoddisfazione sull'efficienza dei servizi relativi alla giustizia. O, se vi giunge, il Governo intende ignorare questi problemi e non affrontarli nè tanto meno risolverli, standosene alla finestra.

Questa volta, nel programma del Governo, dato il particolare momento, non sarebbero dovuti mancare la diagnosi di questi mali e l'indicazione dei possibili rimedi.

Che cosa si attende in questo settore, onorevoli senatori ed onorevole Presidente del Consiglio? Che avverrebbe il giorno nel quale chi sente di aver ragione ed ha ragione penserà che non vi sia chi a lui dia ragione? Il Governo vuole scongiurare l'eversione dell'ordinamento statuale, vuole avanzare nel-

l'ordine, ma questo ricusare il proprio intervento nel settore della giustizia non significa determinare in proiezione di tempo brevi disordini ed eversioni? Nel momento in cui l'amministrazione della giustizia non potesse più rispondere ai suoi compiti, non sarebbe irrefragabile e ineluttabile il declino di tutte le possibilità di difesa contro le forze aggressive dell'ordine e dell'ordinamento statuale?

Il tema della carriera dei magistrati trova nel Governo un'esortazione a votare noi il disegno di legge sulla nomina a magistrato di Corte d'appello, già approvato dalla Camera dei deputati, siccome uno stralcio dell'ordinamento giudiziario. In sede di Commissione della giustizia ne abbiamo iniziato l'esame con quella responsabile coscienza che caratterizza i lavori del Senato.

Io temo gli stralci. Essi sono gli affossatori delle leggi-madri, delle riforme globali ed organiche.

Perchè non si può curare, in questo tempo che viene, l'ordinamento giudiziario? È solo questione di buona volontà. E allora noi non avremo un ritocco solamente parziale del problema, ma avremo una soluzione integrale ed organica di tutto il problema che interessa, sì, la famiglia giudiziaria lacerata, ma soprattutto interessa il retto funzionamento dell'amministrazione della giustizia.

Il Presidente ha ricordato la presenza all'esame della Camera dei deputati del disegno di legge di delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del codice di procedura penale. In verità, lo tenevamo ben presente, e il suo ricordo e la sua sollecitazione giungono intempestivi, perchè la presentazione di questo disegno di legge di delega al Governo per la riforma del codice di procedura penale rimonta a un anno fa, al 6 aprile 1965. Certo, a mio avviso sommerso, sarebbe stato più opportuno, per esigenze sistematiche, che codice di procedura penale e codice sostanziale procedessero insieme...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. O si fermassero insieme, il che è più probabile!

P A C E . . . ma non mi dissimulo la maggiore urgenza del codice di procedura penale. Abbiamo raccolto la sollecitazione per il corso dei disegni di legge relativi alla competenza dei pretori e dei conciliatori ed alla cosiddetta depenalizzazione. Per il corso del disegno di legge relativo alla competenza dei pretori e dei conciliatori, la sollecitazione e l'esortazione dell'onorevole Presidente del Consiglio vanno all'altro ramo del Parlamento, perchè noi, sia pure, a mio avviso, in una edizione abnorme, in una transazione della competenza per valore, abbiamo trovato una via d'intesa, la quale forse non risponde ad esigenze sistematiche; in ogni modo, la Commissione di giustizia e il Senato hanno risposto già alla sollecitazione del Governo in tali sensi.

Ma perchè, onorevole Presidente del Consiglio, questi disegni di legge che lei dice starle a cuore stentano ad essere approvati? Perchè essi non sono approvati rapidamente? Lei ha presieduto due Governi, ed oggi dà vita ad un terzo, a sostegno dei quali ella ha avuto una maggioranza precostituita; cioè a dire, lei, attraverso l'apporto dei quattro partiti, può raggiungere gli obiettivi che oggi raccomanda alla nostra sollecitudine responsabile.

Sa perchè non sono andati avanti taluni di questi disegni di legge? Perchè essi non hanno trovato consenso ed assenso nei parlamentari degli stessi schieramenti di maggioranza, in quanti di essi non credono di flettere le loro opinioni agli imperativi di partito. E allora, se così è (e certo è una verità storica, nominativamente rappresentabile), la maggioranza precostituita non risponde ai fatti ed alle intese. Allora vuol dire che questa maggioranza precostituita non consente di creare l'illusoria prospettiva di nuove avanzate, se avanti tutto, negli stessi schieramenti di maggioranza, viene meno quell'unanimità di consensi alle iniziative legislative, che non certo da noi, se e in quanto a noi non congeniali, possono avere cenno di consenso.

Io ricordo che nel 1963 l'onorevole Presidente del Consiglio Moro, presentandosi in quest'Aula, assicurò che « il Governo — leggo le sue parole — affronterà senza indu-

gio l'integrale attuazione della Costituzione e l'adeguamento ad essa e ai principi democratici della legislazione: compito primario di questo Governo, promuovendo la generale revisione dei codici, la revisione della legge di pubblica sicurezza, nell'intento di dare garanzia ai cittadini ».

E ancora: « Il Governo esprime il proposito di definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori, al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza dei luoghi di lavoro ».

Questo diceva in quest'Aula l'onorevole Presidente del Consiglio il 12 dicembre 1963. Passato l'esperimento della « compagine composta » che durò il tempo settimano, il 30 luglio 1964 l'onorevole Presidente del Consiglio, presentando il suo secondo Governo, tornava ad assicurare, attraverso quella che è la dizione del suo stesso discorso in questa Aula: « per l'urgenza, i particolari richiami che sto per fare sono diretti a mettere in rilievo quei punti intorno ai quali in relazione alla loro difficoltà o attualità sono intervenuti chiarimenti o approfondimenti » — dunque temi già chiariti e approfonditi — « e inoltre quei temi dei quali è prossima, o per l'urgenza di essi propria o per naturale maturazione, la trattazione in disegni di legge da presentare o da discutere al Parlamento. Così è il tema del rinnovamento della legislazione, nei codici e nelle leggi speciali, della legge di pubblica sicurezza; così è per i complessi problemi della organizzazione e della amministrazione della giustizia ».

Dunque l'onorevole Moro annunciò nel dicembre 1963 l'impegno che egli prendeva con il Parlamento. Non voglio mancare di riguardo e di rispetto, io così timoroso di travalicare i termini del buon costume, non voglio dire che il programma del Governo è la parola d'onore che il Governo contrae con le Assemblee legislative; ma quando l'onorevole Moro si rivolgeva al Parlamento e di poi reiterava questa sua espressione di propositi egli, per certo, a questi problemi che poneva in una gerarchia di tempo nell'ordine primario avrebbe dovuto portare non la sua sola attenzione, ma l'energia e l'industriosa pazienza nel sollecitare dai suoi collabora-

tori l'adempimento di questi impegni; mentre al contrario noi oggi non abbiamo la realizzazione di alcuno di quei propositi. È in aria la legge di pubblica sicurezza: non si deve fare? Potremmo essere d'accordo, va bene quella che c'è; ma, in tal caso, è inutile affermare che si vuol fare la riforma della legge di pubblica sicurezza. È in aria la sistemazione dei diritti del lavoro e questa è cosa imperativamente urgente. Voi sapete quante e quali controversie giudiziali prendano l'avvio e quali decisioni talvolta aberranti seguano nei conflitti di lavoro perché non ancora si dà vita alla disciplina legislativa per l'adempimento di quello che pure è un dettato costituzionale. Il dettato costituzionale esigeva, nella sua formula prescrittiva, l'adempimento sollecito di questo regolamento del diritto di sciopero. Si potrà parlare, di riflesso, della serrata, della discutibile sopravvivenza delle norme codificate in ordine alla serrata; quello che è certo è che il diritto di sciopero va ormai regolato nella sistematica e nei termini di una legge che noi attendiamo da vent'anni.

Non è possibile abbandonare ulteriormente alla indiscriminata giurisprudenza — indiscriminata nel senso che le soluzioni sono talvolta difformi per casi talvolta identici — il regolamento dell'esercizio del diritto di sciopero. Era urgente davvero che quelle promesse che erano segnate nei due discorsi del Capo del Governo del 1963 e del 1964 trovassero la attuazione imperiosamente dettata dalla stessa Costituzione.

Gli è, onorevole Presidente del Consiglio, che da questi ricordi documentali deriva la valutazione che è lecito fare dei propositi ora espressi.

Peraltro ancora non nasce questo Governo e già si sentono non le tarlature alle travate, ma i cedimenti alle fondamenta; ancora non sorge e già nel suo seno si manifestano riserve, si sentono divergenze potenziali allo stato oggi latente. Gli è — parliamo con chiara franchezza — che marxismo, positivismo e materialismo tra di essi si saldano e si integrano in quanto parlano un linguaggio comune, ma essi non possono unirsi in simbiosi con il pensiero cristiano. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P E R N A . Si informi meglio.

P A C E . Qui bisogna intendersi su un termine. Oggi è di moda parlare di « cristianesimo » nel senso retorico, ma quanti di noi professano la fede cattolica e vivono nella fede cattolica e l'osservano e la praticano danno alle parole un significato ben diverso da quello che talvolta, nella convenienza delle polemiche o delle impostazioni politiche, alle parole stesse si dà. Quando parlo di pensiero cristiano, parlo di intuizione religiosa della vita; quando parlo di pensiero cristiano, parlo di valutazione, nelle dimensioni religiose, di tutte le espressioni della vita. E, giacchè siamo su questo tema, che cosa è l'azione di Governo? Crediamo noi che l'azione di Governo sia soltanto un'azione meramente esecutiva, una azione materiale di cifre e di amministrazione delle cose? L'azione di Governo è un fatto spirituale, in quanto i partiti di Governo che perseguono questa azione hanno un patrimonio ideale al quale informano, condizionano ed ispirano la loro azione. E se è vero che nel fondo del Partito democristiano dovrebbero esserci, secondo le enunciazioni emblematiche, l'intuizione religiosa della vita e lo spiritualismo religioso atto a informarle, credo con tutta coscienza che non potrà aversi mai una simbiosi (una simbiosi non nel senso dell'incontro casuale e contingente, ma nel senso del connubio tale da determinare una permanente collaborazione), credo che non possa aversi un incontro con le forze le quali dichiaratamente, per estrazione storica e per propria caratterizzazione qualificante, sono sugli spalti del marxismo, del positivismo e del materialismo.

E chiudo questa parentesi per ripetere quello che poc'anzi dicevo, e cioè che questo incontro già denota le tarlature nelle travate della sua struttura. La sinistra della Democrazia cristiana lascia la Direzione del Partito, lamentando la mancanza di una univoca e vigorosa volontà politica, e sollecita il più approfondito chiarimento politico all'interno del partito. È stato detto che tutto questo a noi non interessa, che tutto questo non interessa il Governo, perchè codesto at-

teggiamento concerne solo l'equilibrio interno della Democrazia cristiana; ma da questo atteggiamento si apprende che nell'interno del Partito di maggioranza relativa non c'è nè unanimità nè chiarezza. E tenete presente quel telegramma, anzi quello scambio di telegrammi tra l'onorevole Rumor e l'onorevole De Martino. Ad un telegramma di cortesia inviato dal Segretario della Democrazia cristiana all'alleato dirimpettaio del Partito socialista italiano, questi rispondeva rivendicando la propria primogenitura della struttura del Governo e richiamando gli impegni per la distensione, il disarmo e la pace nel Vietnam. Vi era bisogno, onorevoli senatori, che l'onorevole De Martino « intimasse » — consentitemi l'improprietà del termine — questo ricordo all'onorevole Rumor, quasi che questi avesse potuto dimenticare le clausole contrattuali da lui sottoscritte il giorno avanti? Essi avevano firmato il giorno avanti il patto che su questa intesa li avrebbe dovuti caratterizzare, ed era opportuno, era necessario che l'onorevole De Martino, in un telegramma diramato alla stampa, « intimasse », ripeto, all'onorevole Rumor il ricordo di questo patto contrattuale che era stato stipulato il giorno avanti? La verità ineluttabile è quella che poc'anzi dicevo, che cioè il connubio tra marxismo e spiritualismo cristiano non si può tradurre nella realtà operante di un programma globale ed organico che affonda le sue radici nelle idee madri e cardinali della concezione sociale. Questo può anche avvenire per particolari e circoscritte cose da fare che non impegnino i principi, ma non oltre. Sono concezioni di vita irriducibilmente inconciliabili. Il connubio può essere un incontro, ma non una simbiosi, può essere una transeunte convergenza di itinerario politico, ma non una maggioranza omogenea, organica, compatta.

E allora? Allora per superare gli intimi contrasti si ricorre alla « volontà politica ». Onorevoli senatori, nella mia risaputa insicurezza io non sapevo che la volontà si potesse qualificare diversamente che non sotto due aspetti e per due dimensioni: la volontà intesa come direzione dell'impulso volitivo,

la volontà intesa come intensità dell'impulso. Ma non saprei proprio vedere una volontà mistica, una volontà religiosa, una volontà politica, una volontà... militare.

E allora che significa « volontà politica »? Volontà politica vuole significare evidentemente volontà di perseguire una determinata politica. Ma perchè questa volontà sia attuabile è necessario che le cose da attuare siano congeniali a chi le deve attuare, e non tutte le iniziative preannunziate possono essere nelle loro soluzioni congeniali a tutti i consoci.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha preannunciato la revisione del diritto di famiglia. Potrà mai la Democrazia cristiana consentire che sia demolito o sbrecciato il nucleo familiare, sacro per l'etica cristiana, sacro per il diritto naturale? E allora quali sono i limiti, quale la portata della revisione che si annuncia? Se io per avventura fossi perplesso per la mia espressione di voto, come potrei formare il mio orientamento sulla secca enunciazione: revisione del diritto di famiglia? Ma in quale linea, ma in quale spirito, secondo quali principi?

Il discorso dell'onorevole Moro è una sequenza di intitolazioni di capitoli: riforma del Consiglio superiore della magistratura, revisione del diritto di famiglia, eccetera. Ma in quali linee, ma in quali termini, ma a quali orientamenti spirituali collegandosi, a quali esigenze obbedendo? Allora, solo quando io sapessi le linee di queste varie e molteplici revisioni che si propongono *flatu vocis*, potrei formare un mio convincimento, se già tale mio convincimento non fosse saldo di ferma, nutrita, meditata sfiducia all'azione del Governo.

Nell'esposizione programmatica dell'onorevole Moro, ho colto queste venti righe che concernono l'amministrazione della giustizia. Ma ho inteso, al di là delle cose dette e per le quali ho pronunciato queste parole, anche il vuoto di altre cose che andavano dette e non sono state dette: urgenti problemi dell'amministrazione della giustizia che vanno dalle cose agli uomini, urgenti problemi dell'amministrazione della giustizia che richiedono un assetto che meglio possa rispondere all'attuale momento che io al principio del mio dire ho enunciato.

A questo proposito, non crede il Governo di dover sommettere al potere del Capo dello Stato, nelle sue prerogative costituzionali, la concessione di un'amnistia o di un indulto al fine di contenere nella esecuzione il peso di alcune pene che i nuovi orientamenti dicono eccessivo, quali comminate dal codice del 1930, al fine di togliere al giudice penale lavoro ingombrante per reati che con la depenalizzazione saranno penalmente irrilevanti, per contestazioni contravvenzionali?

Il Governo io penso debba prendere in esame anche questo tema che noi di questa parte abbiamo già prospettato con un nostro disegno di legge. Il Governo potrà farsi interprete presso il Capo dello Stato acchè, nelle prerogative sue sovrane, in occasione di fatti storici che saranno presto celebrati per la Patria, possa valutare questa esigenza che da più parti si enuncia.

Queste sono le ragioni che io ho voluto aggiungere alle altre che sono state espresse per ribadire il nostro dissenso dall'azione di Governo preannunciata nelle dichiarazioni programmatiche.

La vaghezza e l'indeterminatezza intorno ad iniziative legislative che si dice di voler promuovere, denotano le profonde difficoltà di combinare le idee e i propositi della coalizione. Il vuoto per un intervento innovatore nel settore dell'amministrazione della giustizia accresce, se ve ne fosse bisogno, la motivazione della nostra ferma, meditata sfiducia. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pajetta. Ne ha facoltà.

P A J E T T A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato rilevato il distacco esistente fra le dichiarazioni programmatiche del Governo e i reali problemi del Paese; distacco che, secondo noi, è la traduzione del peso irrilevante che hanno avuto le discussioni programmatiche nella lunga e penosa crisi che ha preceduto la presentazione del Governo alle Camere. Ci sembra che questo distacco sia particolarmente grave nelle questioni della politica estera: eppure sono questioni che oggi agitano e commuo-

vono profondamente l'opinione pubblica italiana e mondiale.

Come già rilevava ieri il nostro collega Bufalini, in queste ultime settimane sono intervenuti dei fatti nuovi estremamente drammatici di cui qui non abbiamo sentito nemmeno la più pallida eco. Bastano due esempi, onorevole Moro: la ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, che non è solo un fatto militare, e la nuova o più precisa posizione di De Gaulle nei riguardi della NATO. Non ve n'è stata una traccia nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e degli uomini della maggioranza. Ecco una delle ragioni per cui noi riteniamo necessario ritornare su queste questioni: perchè vogliamo ottenere una risposta ad alcuni nostri interrogativi che consideriamo legittimi e sappiamo che non sono solo interrogativi nostri; perchè vogliamo attirare l'attenzione del Paese, fare in modo che su questi temi la sua volontà di pace si esprima ancora più fermamente e vi obblighi a modificare una linea che noi giudichiamo perniciosa per l'Italia; e vogliamo che tutti coloro che nel mondo lottano per la pace sappiano su che linea ci muoviamo noi e le forze di pace in Italia. E vogliamo che lo sappiano anche certi vostri alleati a cui forse certi vostri Ministri hanno detto delle cose che non corrispondono alla realtà, incoraggiandoli nella via della guerra.

Onorevole Moro, è difficile caratterizzare le dichiarazioni che lei ha fatto qui in materia di politica estera. Sono state brevi in un discorso che non era molto stringato o molto incisivo, ma la loro genericità e la loro brevità, se le hanno permesso di evitare toni oltranzisti, consentono qualsiasi interpretazione: dalla generica aspirazione di pace per il Vietnam alla rinnovata « comprensione » per l'azione americana; dalle affermazioni sull'universalità dell'ONU alle « raccomandazioni » che sono di fatto contro questa universalità perchè — non sono parole nostre ma sono parole di uomini del suo Governo — l'universalità dell'ONU vuol dire entrata della Cina all'ONU, non vuol dire altre cose; dalle parole sull'aspirazione al disarmo nucleare all'incoraggiamento alla forza multilaterale, su cui torne-

remo perchè è più di un semplice incoraggiamento.

Ieri un quotidiano romano governativo e conservatore ha riassunto in tre righe, che mi permetto di citare, le sue dichiarazioni sui temi della politica estera. « In altri termini nulla è cambiato della politica estera: l'Italia resta fedele alla sua tradizione e conferma la sua fedeltà alle Nazioni Unite ». Lasciamo stare come è concepita la questione della fedeltà alle Nazioni Unite, però credo sia sintomatico che questo quotidiano, che è particolarmente legato al nostro attuale Presidente del Consiglio abbia potuto sintetizzare tutta la vostra linea di politica estera in questo modo, dando anche il valore che ha creduto di dover dare alle dichiarazioni dei compagni socialisti e al telegramma dell'onorevole De Martino.

Vedete, colleghi della maggioranza e uomini del Governo, la cosa che a noi sembra più grave è proprio l'astrattezza, la genericità delle vostre posizioni e lo sforzo di sdrammatizzare le cose, che non corrisponde però, ci sembra, ad un ragionamento, ma quasi alla volontà di cambiare una realtà negandola. D'altronde ne abbiamo avuto un grosso esempio, che ha già rilevato il nostro collega Bufalini, quando avete pensato di ridurre la questione delle dimissioni dell'onorevole Fanfani, il mese scorso, ad un semplice fatto personale, familiare. Purtroppo anche i nostri colleghi socialisti si sono mossi allora su questo stesso piano, col risultato però che quando c'è stato il dibattito alla Camera è apparso chiaramente che vi erano invece seri motivi politici.

A cosa serve questo, dal momento che sapete come noi e meglio di noi che la crisi, o la precrisi, se così volete chiamarla, è venuta intorno a questioni di politica estera? Che per la prima volta in vent'anni in Italia tra le vostre file su questi temi vi sono stati profondi turbamenti ed anche sfumature importanti se non grosse divergenze politiche? A questo vostro modo di parlare di fronte alle Camere corrisponde un vuoto della politica estera, un'assenza di politica estera? Sì e no. Un vuoto, se intendiamo mancanza di iniziativa autonoma italiana, mancanza di una linea di condotta indi-

pendente per la pace, nella tutela degli interessi nazionali italiani; però non un vuoto assoluto. Non c'è un vuoto, se poniamo mente agli impegni gravi che si vanno assumendo in forme diverse e al proseguimento su una strada sbagliata da parte dei vostri uomini di governo.

Insomma, durante tutto il mese di gennaio e anche durante il periodo in cui l'onorevole Fanfani si trovava all'ONU, come membro del vecchio Governo e durante il periodo della crisi, qualcuno ha fatto politica estera. Per esempio l'onorevole Andreotti ha fatto politica estera; la politica estera l'hanno avuta in appalto l'onorevole Andreotti sulle questioni militari e mondiali e l'onorevole Colombo per l'Europa. È un fatto. E lei, onorevole Moro, ha creduto di fare elogi avant'ieri all'onorevole Andreotti per l'esperta guida alle Forze armate: era giusto che l'onorevole Andreotti facesse un po' di servizio militare, dal momento che non ha fatto nè il soldato nè il partigiano! Il servizio militare l'ha fatto da ministro! Non so se ha fatto esperienze preziose, ma quegli elogi avevano un significato politico dopo la presa di posizione e gli impegni che ha assunto l'onorevole Andreotti e sui quali mi permetterò di tornare, perchè noi li consideriamo della massima gravità; e le chiederemo, onorevole Moro, per l'ennesima volta di smentire con precisione alcuni fatti.

Lo sviluppo della guerra nel Vietnam domina la scena mondiale, e spero che nessuno si sorprenderà se a questa questione, che è un poco la pietra di paragone, la questione delle questioni, dedicherò soprattutto la mia attenzione. Essa domina la scena mondiale per i suoi orrori, davvero senza numero, per la minaccia dell'estensione della guerra. È di ieri la dichiarazione di Mc Namara secondo cui « da uomo responsabile, egli non può escludere l'estensione della guerra alla Cina »; dichiarazione riportata dai giornali, con la giustificazione che in fin dei conti non è un rischio che gli americani si sono assunti da ieri. È esatto: non se lo sono assunto da ieri come rischio formale, bensì da quando hanno voluto garantire Chang Kai Shek; ma un conto è un rischio che si assume con una probabilità su mille, e un

altro conto un rischio di cui vediamo aumentare le probabilità.

Tutto questo era vero già prima, un anno fa, quando di queste cose con lei, onorevole Moro, proprio in quest'Aula ci siamo trovati a discutere e a non intenderci. Era vero, quando alla fine dell'anno scorso il Capo della Chiesa cattolica levava il suo appello.

È ancora più vero oggi. E perchè? Abbiamo avuto la ripresa dei bombardamenti, l'impiego di nuove armi, l'invio di nuove truppe straniere nel Vietnam; abbiamo le affermazioni esplicite fatte dai responsabili della politica militare americana circa una prospettiva di guerra dai tre ai sette anni; abbiamo le dichiarazioni sull'estensione della guerra con l'affermazione del diritto di inseguimento in Cambogia, con l'annuncio che è in discussione l'intervento delle truppe americane nel Laos, in Thailandia, eccetera; abbiamo le richieste esplicite e rinnovate di Rusk alla NATO nel dicembre e nelle conversazioni ulteriori con Erhard, negli incontri bilaterali e in quelli multilaterali. L'onorevole Erhard ha dichiarato che egli provava vergogna per il poco che i tedeschi fanno per il Vietnam, nel senso dell'appoggio alla guerra americana. Per cancellare tale vergogna, secondo le informazioni dei giornali di oggi, una missione tedesca arriva domani a Saigon al fine di prendere accordi precisi per inviare mezzi, istruttori, una nave-ospedale ed altre forme di aiuto, dichiarando che non è in discussione l'invio di truppe soltanto perchè ciò darebbe un pretesto agli « altri ».

L'onorevole Andreotti cosa ha detto? Infatti queste stesse domande sono state rivolte anche a lui. Ha provato anch'egli vergogna perchè nel Vietnam non ci sono nostri soldati e non c'è abbastanza impegno italiano? Sappiamo che i compagni del Partito socialista hanno risposto attraverso la loro stampa alla posizione assunta da Rusk nel dicembre con la richiesta alla NATO di un impegno maggiore. Vorremmo però avere dichiarazioni che impegnino il Governo e ci dicano che cosa esso fa. Purtroppo le richieste, le risoluzioni, gli articoli dei compagni socialisti, i telegrammi del Segretario del Partito socialista danno, non dirò l'im-

pressione, ma la certezza che non influenzano molto le decisioni del Governo.

Sorprende come, di fronte all'eco che questi fatti nuovi hanno nel mondo, gli uomini del nostro Governo e la loro stampa siano o mostrino di essere insensibili. Noi non sappiamo come definire questo atteggiamento: irresponsabilità, incapacità a sentire queste cose così grandi. Le stesse posizioni più importanti sono a malapena registrate, deformate, liquidate con qualche battuta propagandistica.

Onorevole Moro, un anno fa, quando abbiamo discusso qui su queste cose, non ci siamo trovati d'accordo. Ci sono però ora altri dati di fatto che devono indurre a una seria riflessione da parte vostra e nostra. Su questi dati di fatto non c'è da fare considerazioni? Si può continuare a parlare nello stesso modo? Prendiamo ad esempio la vostra noncuranza per le posizioni dei Paesi socialisti. Siamo estremamente franchi: un anno fa voi non prevedevate affatto che la Unione Sovietica avrebbe sostenuto il popolo del Vietnam nella sua lotta. Era una delle carte che vi avevano giuocato gli americani e voi ci avete creduto o avete voluto crederci. Questo è un fatto. E tra quello che vi dicevano gli americani e certa propaganda spicciola cinese, credevate a queste cose. Ma se sono cambiati certi dati di fatto sul pericolo di guerra, perchè non cambia, non deve cambiare il nostro modo di ragionare su queste cose? Il fatto che vi sia un impegno morale, politico, militare, non so come chiamarlo, del terzo mondo nei confronti della guerra del Vietnam; il fatto che su queste questioni il prestigio, la forza politica, diplomatica del vostro maggior alleato, degli Stati Uniti, siano andati diminuendo, sono cose che non vi riguardano? Sono cose che pensate di tamponare con le solite dichiarazioni di « comprensione », o sono cose che vi devono portare a delle serie considerazioni? Strano, questa forma di noncuranza rasenta il limite dell'irresponsabilità; il caso rivela un distacco dalla realtà, il che è avvenuto in altri casi, per i gruppi dirigenti della politica italiana, sulle questioni internazionali. Non obbligateci a tornare indietro con il giudizio, con il pensie-

ro, a venti, trent'anni fa, o ad altri periodi passati della nostra storia.

Almeno quello che succede nei Paesi a voi alleati o a voi vicini lo sentite? Non deve portarci tutti, noi e voi, a riflettere? Taluno potrà dire che aveva ragione qualche altro potrà osservare che ci sono delle cose nuove; ma vogliamo almeno discuterne? Vediamo la posizione dell'Inghilterra, le discussioni che hanno luogo tra i laburisti, la posizione critica dei liberali; vediamo in Germania le polemiche sull'impegno verso gli Stati Uniti. Prendiamo un caso solo: la manifestazione a Berlino ovest di diecimila studenti contro la guerra americana nel Vietnam; nella città del muro! La vostra televisione, che ogni giorno ci dà due volte informazioni su Berlino, ha visto questo? L'avete detto, avete pensato cosa vuol dire a Berlino ovest la manifestazione di diecimila persone contro la guerra americana nel Vietnam? È un fatto politico che assume un certo significato; non sono quattro propagandisti, da sistemare con una battuta giornalistica! È la città dove gli americani hanno avuto più simpatia, più adesione, più forza anticomunista, per cento o mille ragioni; come mai lì può succedere questo adesso?

Le posizioni dei governanti dei Paesi scandinavi le avete considerate? Non sono quelle di un anno fa, come le sue, onorevole Moro; sono diverse!

C'è tutta la grossa questione dell'opposizione alla guerra e della discussione che ha luogo negli Stati Uniti. La vostra stampa riduce queste cose qualche volta a un livello veramente difficile da definire, con frasi contorte, quasi incomprensibili.

A volte si trovano veramente delle « perle ». L'altro giorno, sul giornale del suo partito, ho trovato delle frasi davvero preziose per il loro modo involuto, per il tentativo di dire senza dire: « Sul piano della pubblica opinione, l'unico esito del dibattito sembra essere quello di avere notevolmente contribuito ad una perdita di giudizi positivi sull'operato del Presidente Johnson ». Interessante questa « perdita di giudizi positivi »!

E ancora, un'altra « perla »: « ... il punto, in sostanza, è del come ottenere dal Potere esecutivo adeguato rispetto per il processo di consultazione con il Senato, che nel giudizio imparziale degli osservatori è rimasto, sul tema del Vietnam, notevolmente al disotto del livello e del carattere prescritti dalla Costituzione ». Le cose sono serie, sono cose grandi che è bene che tutti comprendiamo come vanno.

Non si è creato negli Stati Uniti un fronte unico di opposizione; no, perchè le posizioni dei comunisti americani o le posizioni dei fratelli di Kennedy non sono le stesse, le posizioni degli studenti o degli intellettuali non sono le stesse di quelle dei negri che pongono i problemi della lotta per la pace accanto ai loro problemi di emancipazione razziale. Però questo immenso schieramento, questo ventaglio di forze che si è impegnato non significa niente per voi?

Pensate che con una battuta da propagandista si possano liquidare le cose, come ha creduto di fare l'altro giorno il generale Taylor?

Quando il 7 febbraio il senatore Morse diceva di mantenere il suo punto di vista, che non sarebbe passato molto tempo prima che il popolo americano, come popolo, ripudiasse la nostra guerra nell'Asia del Sud-Est, il generale Taylor se la è cavata con l'espressione che è sovente sulla vostra bocca quando udite una critica: « questa è una buona notizia per Hanoi! ». Al che il senatore Morse con dignità e con senso di responsabilità ha risposto: « Riconosco che questo è il brutto modo di parlare con cui voi militaristi vi rivolgete a quelli che hanno onestamente delle differenze di opinioni con voi, ma non intendo scendere nel gutter (nella cloaca) con voi e discutere in questo modo con voi, signor Generale ».

Forse avete da imparare da alcuni uomini di Stato che stanno facendo l'autocritica delle loro anteriori posizioni. Forse c'è da riflettere sul fatto che in sole sei settimane dall'inizio della discussione della Commissione Fulbright e grazie al fatto che, per alcuni giorni almeno, questa discussione è stata trasmessa in televisione, le risposte favorevoli alla politica di Johnson in

uno degli ultimi « Gallup » americani sono scese, come ci informava il « Popolo » l'altro giorno, dal 63 per cento al 49 per cento. In un anno di guerra, dal gennaio 1965 al gennaio 1966, le risposte favorevoli alla politica di Johnson erano diminuite dal 66 al 63 per cento; in sole sei settimane di discussioni e di ripresa dei bombardamenti sono diminuite dal 63 al 49 per cento! Per voi invece l'approvazione dell'operato di Johnson qui, da parte di questo Governo, rimane sempre del cento per cento, qualsiasi cosa capiti.

Da dove vengono queste preoccupazioni: da abilità propagandistiche, da malintesi o da qualche cosa di più serio? In America sono sempre più diffusi i dubbi sul modo in cui viene condotta ed è stata condotta la politica estera e la politica militare americana. Il « New York Times » del 14 febbraio scriveva che subito dopo Honolulu Johnson si era mostrato molto altezzoso e anche secondo le parole di Rusk tutti quelli che criticano sono gente sul tipo di quella che avrebbe voluto l'accordo con Hitler e Mussolini. Ma un po' più avanti il giornale dice: « Ma chi fa questo sembra un po' scordare il fatto che le più alte autorità governative americane negli ultimi tre anni si sono sbagliate nelle loro previsioni e nelle loro azioni sul Vietnam. Che garanzia vi è adesso che queste alte autorità, compreso il signor Johnson, abbiano ragione? ». Il modo in cui è stata condotta l'offensiva di pace, il modo in cui è stata condotta la conversazione di Honolulu, il modo come è stato mobilitato dalla sera alla mattina il Vice Presidente Humphrey, fatto accorre in California e poi rispedito per il mondo incaricato di distribuire milioni di dollari chiedendo aiuti e così via, il modo in cui le cose vanno, preoccupa molta gente negli stessi Stati Uniti d'America. Dicono i vostri giornali che Mc Namara si è mostrato l'altro giorno « esasperato » dall'ultimo articolo del commentatore militare del « New York Times ». Io capisco che sia esasperato e tra l'altro Mc Namara aveva promesso che per il Natale scorso sarebbero ritornati a casa tutti i soldati americani dal Vietnam. E ci avevate creduto anche voi; noi no, voi sì.

Vi è qualcuno che dice: ma questi senatori che criticano la guerra nel Vietnam lo fanno per motivi elettorali; in ottobre ci saranno le elezioni negli Stati Uniti d'America. Signori, se criticare la guerra fa voti vuol dire che il popolo americano questa « missione » che voi tanto sentite non la sente così tanto! Questi uomini, questo Fulbright, eccetera, chi sono? Sono uomini che dal punto di vista della classe sociale, dal punto di vista delle opinioni politiche sono molto più a destra del vostro centro-sinistra; sono uomini che in alcuni casi si fanno l'autocritica apertamente come il senatore Fulbright, il quale dice: una delle ragioni che mi porta a dire che la guerra nel Vietnam non è giusta è il modo come sono andate le operazioni nella Repubblica dominicana. Questo è un uomo che è arrivato a dire e a ripetere proprio ieri con la massima franchezza che egli non è affatto convinto che ci sia una aggressione del Nord contro il Sud Vietnam. È un peccato che il senatore Fulbright non abbia seguito i lavori del Congresso dei socialdemocratici italiani, perchè avrebbe sentito il 9 gennaio l'onorevole Tanassi esprimere tutta la sua comprensione per gli Stati Uniti « che difendendo il Vietnam del Sud difendono la libertà di tutti ». Questo è stato pubblicato sul « Corriere della Sera » (ed era stato affermato il giorno prima dal collega Tanassi) proprio il giorno stesso in cui l'«Avanti!», organo del Partito socialista italiano, scriveva che bisognava proseguire nell'azione di pace senza titubanza. Due giorni dopo un'altra eminente personalità socialdemocratica meglio informato del senatore Fulbright e di altri, l'onorevole Cariglia, affermava che i socialdemocratici italiani (non certo quelli svedesi, francesi od altri) ritengono che « la salvaguardia del bastione sudvietnamita — che bel linguaggio militaresco! — è essenziale per la difesa del Sud-Est asiatico ». Ora noi giriamo la questione non soltanto al Governo, ma anche ai nostri compagni socialisti: su che basi politiche si farà l'unificazione socialdemocratica come qualcuno pretende? Da qui al 2 giugno chi cambierà opinione: i redattori dell'«Avanti!» o gli onorevoli Tanassi e Cariglia? Ora le di-

scussioni che avvengono su questo tema non avvengono, soprattutto negli Stati Uniti di America e nei Paesi a loro alleati, per ragioni soltanto morali ed ideologiche, anche se queste contano.

Come vanno le cose militari? Che prospettive politiche le accompagnano? Le due cose sono strettamente collegate, si intrecciano. Oggi sia Rusk che Mc Namara ed altri dicono chiaramente: non possiamo vincere la guerra nel Vietnam e non vogliamo nemmeno vincerla; basta che non vincano gli altri. Quali altri? Qui vi è la prima questione, la grossa finzione della guerra tra Nord e Sud. Ammesso e non concesso che vi sia una guerra tra Nord e Sud Vietnam, signori del Governo, voi che mostrate comprensione, che siete più informati di noi della forza e degli sforzi degli americani, ci sapete dire con un minimo di buon senso, con un minimo di logica perchè il Sud non vince la guerra se la guerra è tra Nord e Sud? Il Sud ha il doppio di popolazione del Nord, il Sud ha il doppio di produzione di riso, il Sud ha 250 mila soldati stranieri che combattono con esso. E chi ha i carri armati, chi ha gli aerei, chi ha i mezzi chimici, chi ha i miliardi? Perchè non vince se è un Paese aggredito da un altro? Ha tutto l'aiuto degli Stati Uniti; ma se gli Stati Uniti valgono così poco perchè voi vi fidate a rimanere loro alleati?

Il signor Mc Namara alcuni giorni fa, durante la discussione alla Commissione Fulbright, ha detto che non è vero che il Vietnam rappresenti un terreno sfavorevole di lotta perchè lontano, ed ha spiegato che data la lunghezza delle coste, date le vie di accesso, date le condizioni in cui si trovano i Paesi confinanti, si tratta di un terreno molto favorevole a un intervento militare. Perchè allora, essendovi tutte queste circostanze favorevoli, si è arrivati al punto per cui Rusk ha detto che « il peggio verrà alla fine del 1966? ». Ci deve essere una ragione politica, se la proporzione delle forze militari è quella di cui ho parlato.

Ma perchè il Sud non riesce a mettere insieme un Governo? Infatti è vero ciò che hanno riconosciuto i compagni socialisti nella primavera scorsa quando hanno detto:

quello che c'è nel Sud non è un Governo rappresentativo. Perché il Sud ha avuto 135 mila disertori, secondo le cifre ufficiali americane, l'anno scorso? E il traffico delle piastre per centinaia di milioni di dollari chi lo realizza?

Il « Popolo » del 1° marzo dice a proposito dei grandi piani di Honolulu (si ricostruisce il Paese, si aiuta): « Il programma di pacificazione » — terminologia molto elegante! — « del 1966 è limitato: si prefigge di pacificare 985 villaggi ora in mano nemica e di stabilizzarne » — espressione abbastanza curiosa questa di stabilizzare dei villaggi, ma lasciamo andare — « duemila già parzialmente controllati da Saigon. Il generale Nguyen Gu Tan, Segretario di Stato per lo sviluppo rivoluzionario, si prefigge di raggiungere almeno un 75 per cento di questo obiettivo, ma anche se ottenesse un cento per cento il programma, che è stato elogiato da esperti americani per il suo realismo, riguarderebbe appena un 10 per cento della popolazione vietnamita ». Questo sarebbe il Sud che i vostri amici difendono dal Nord, il bastione di Cariglia o di Tanassi? Perché non osate vedere le cose come stanno?

Il fatto è che gli aggressori americani fanno la guerra contro tutto il popolo del Vietnam, e questa non è una frase propagandistica; fanno la guerra contro il Nord e contro il Sud. La fanno contro il Nord come possono, pagando caro, e la fanno contro il Sud in tutti i modi. Sono i vostri giornali che ci dicono che nell'ultimo anno 720 mila contadini hanno dovuto abbandonare le loro terre, che vi sono 130 mila orfani; sono i vostri giornali che pubblicano, senza molto discernimento, le statistiche degli ultimi massacri, delle ultime vittorie delle forze del generale Westmoreland da cui risulta una cosa curiosa: ogni tre vietnamiti uccisi un'arma catturata. O i partigiani non hanno armi o gli americani ammazzano i contadini. Vedete, in un recente dibattito alla Commissione americana qualcuno ha detto: ma allora ogni vietcong ucciso ci costa 900 milioni? È un po' caro. Può darsi che qualcuno adesso applichi — dato che là le statistiche si fanno in morti e i bollet-

tini si fanno sulla base di quanti uomini sono stati ammazzati per settimana — la linea che più morti vi sono più scende il prezzo unitario? Questa è la gente per cui voi mostrate la vostra comprensione?

Vedete non noi ma il senatore Morse parla, (cito il « New York Herald Tribune » del 26 febbraio) di una guerra di genocidio; non noi ma la vostra stampa parla delle grandi battaglie del riso per portar via l'eventuale riserva partigiana e intanto a nessun contadino resta riso per sfamarsi. Non noi ma la vostra stampa vanta i mezzi chimici impiegati, i bombardamenti a tappeto dei B 52. Ma mi dite che cosa può rimanere di questo Paese se questa guerra va avanti dai 3 ai 7 anni in questo modo? E non noi ma il « Popolo » scrive: « i comandi militari hanno sottolineato che la guerra dovrebbe durare da 3 a 7 anni e che per il momento il loro maggior problema non è quello della definizione delle operazioni da eseguire nei prossimi mesi ma dell'effetto che sulla pubblica opinione americana potrà avere un rapido aumento delle perdite ». Lei ha qualcuno che glieli legge questi giornali, almeno quello del suo Partito? Ci pensa quando legge queste cose?

E nonostante questi mezzi, questi massacri, a cosa siete arrivati? Siete arrivati ad impegni sempre maggiori, a difficoltà sempre maggiori. Il signor Mc Namara è esasperato dei commenti che dicono: avete mobilitato tutte le riserve ma è un fatto che se gli Stati Uniti d'America hanno tre milioni di uomini sotto le armi, 350 mila uomini costituivano la riserva mobile ed oggi 200 mila sono impegnati direttamente nel Vietnam, 85 mila nei Paesi vicini, altri 20 mila partono adesso. E le richieste? Si è parlato di 350 mila, di 400 mila, del milione e si cercano i mercenari. Guarda caso, in Corea contemporaneamente si sono discusse due cose: 20 mila uomini in più per il Vietnam e un prezzo di 200 milioni di dollari per la Corea del Sud.

Vedete, i ragazzi americani nelle scuole studiano che al tempo della lotta delle 13 colonie contro l'Inghilterra la cosa più obbrobriosa che ha fatto l'Inghilterra è stata di portare gli hannoveriani comprati per

combattere contro i soldati di Washington. Studiano questo i ragazzi americani, l'abbiamo studiato anche noi nelle scuole: lo scandalo degli inglesi che compravano in Hannover i soldati un tanto al pezzo per portarli a combattere contro i liberi coloni delle tredici Repubbliche. E adesso 10 mila dollari a testa si paga il coreano? È questa la comprensione, questo è il baluardo della democrazia?

Ma non comprendete voi stessi che con legami con gente che ha queste concezioni della guerra ne diventate non solo complici ma vi insozzate, insozzate il nome del nostro Paese? Ha ragione il senatore Bufalini di ricordare il nome della Resistenza collegato a queste cose.

E questo impegno militare si traduce in un impegno finanziario che non è da poco e che preoccupa sempre più gente in America. L'altro giorno il senatore Hartke poteva dire al sottosegretario Fowler: « Ma noi ci prepariamo per una guerra che durerà dai tre ai sette anni e stiamo facendo una politica fiscale con prospettive di sei mesi! ». Si trattava di altri quattro miliardi e ottocento milioni di tasse.

Si tratta di qualcosa come quindici miliardi di dollari all'anno di spese: dieci mila miliardi di lire. Guardate, noi siamo, credo, (almeno su questo penso che saremo d'accordo) tutti fieri (forse è una parola grossa, ma insomma ci siamo sentiti onorati) della risposta del popolo italiano all'appello per la fame in India. Ognuno ha dato quello che ha creduto: poco, tanto. Ce lo deve dire la nostra coscienza, se abbiamo fatto abbastanza, ma tutti insieme abbiamo dato, e soltanto certe voci molto sciocche hanno potuto levarsi da destra per dire che si esagerava. Abbiamo dato quattro miliardi. La carità, — penso faccia parte anche del vostro spirito e del vostro linguaggio, colleghi democristiani — non si misura in palanche. Abbiamo messo insieme quattro miliardi; bene, e allora che cosa abbiamo messo insieme per l'India? Meno della metà di quello che ogni giorno gli americani spendono per distruggere il Vietnam. Dieci mila miliardi all'anno: che dico meno della metà? Sono venti, venticinque miliardi al giorno

che essi spendono per distruggere, per annientare. Contro la fame, occorrono i mezzi, le riforme, l'aiuto, la collaborazione e invece si spendono migliaia di miliardi per portare fame e distruzione.

E noi siamo legati a chi fa una guerra che oramai quali prospettive offre? Ammazzarli tutti? Non sono parole mie, sono parole di Robert Kennedy, che era dei vostri, almeno fino a ieri, il quale per sostenere la sua tesi della necessità che si discuta col Fronte di liberazione nazionale o si faccia il possibile perchè nel Governo di Saigon vi siano già ora i rappresentanti del Fronte di liberazione nazionale, dice che se non si fa questo si hanno queste prospettive: o noi ammazziamo tutti loro o loro buttano a mare noi. (*Interruzione del senatore Bonadies*).

Ebbene, colleghi, questo argomento — « Noi che c'entriamo? Noi siamo lontani » — è sbagliato. Potevate dirlo due anni fa, tre anni fa potevate crederlo, ma oggi non è vero. Ma che cosa pensate? che sia possibile andare verso la distensione in Europa aggravandosi la tensione laggiù? Ma cosa pensate: che l'estensione della guerra sia un'invenzione nostra? È di oggi la notizia sui giornali di un passo ufficiale del Governo francese a Seul sulla questione della partenza dei coreani per il Vietnam del Sud. Provate a ragionare un momento, un momento soltanto: Vietnam, Laos, Cambogia, portiamo qui i coreani, e poi dall'altra parte cosa succede? Se i sud coreani possono fare la guerra nel Vietnam domani, i coreani del Nord e i cinesi possono pensare che dopodomani...

BONADIES. È da anni che lo fanno! (*Repliche dall'estrema sinistra*).

PAJETTA. Lasciamo perdere, la sua non è una interruzione.

Vorrei comunque far osservare che l'onorevole Moro quando ha parlato di relazioni internazionali, ne ha parlato come se esistesse una linea di distensione che va avanti tra Est ed Ovest e nel frattempo vi sia una nuvola passeggera che è quella del Vietnam. Io mi sono sforzato, evidentemente senza successo — citando il « Popolo », che deve

essere un giornale molto poco rispettato da voi, perchè non lo leggete e non vi importa nulla quando lo citiamo — di dimostrare che quello che succede laggiù è molto grave e le prospettive che ne vengono fuori investono tutta la situazione internazionale. È vano ed illusorio pensare che si possa andare verso una distensione in Europa puntando all'estensione della guerra laggiù, con posizioni come quella assunta da Humphrey che chiede all'India un impegno militare in cambio della promessa di 50 milioni di dollari. Se si impegna la Corea, si impegna l'India, si cerca di impegnare il Pakistan, la Germania, l'Italia, si pensa forse che dall'altra parte le cose si presenteranno più facili? Dobbiamo aver presente l'elemento della estensione della guerra, non c'è possibilità di separare questa questione da quella del suo proseguimento.

Noi chiediamo dunque al Governo italiano un'azione che aiuti la distensione e contribuisca a limitare il disastro, ad estinguere fiamme, laddove sono accese. Non si può parlare di appoggiare un'iniziativa seria, così genericamente. E poi lei, onorevole Moro, che cosa giudica serio? Lei per esempio ha giudicato una pagliacciata l'iniziativa di La Pira, mentre in America alcuni l'avevano presa per una cosa seria. Il criterio di giudicare seria una cosa è del tutto soggettivo. Lei ha giudicato una cosa estremamente seria l'offensiva di pace americana, quando moltissimi nel mondo intero l'hanno considerata qualcosa come il lancio pubblicitario di un prodotto a largo consumo.

È un problema di comprensione, nel senso di capire cosa succede, ma è soprattutto un problema di atti. Gli atti possono essere grandi o piccoli. Però devono andare in una certa direzione. Che impegni sono stati chiesti ad Andreotti e che cosa egli ha risposto? Dovete chiarire questo punto. Le recenti richieste americane hanno avuto un particolare significato. Su « Die Welt » del 19 febbraio è riportato il modo come è avvenuta la discussione in proposito alla Commissione americana della difesa. Presidente Russell: « Signor Ministro della difesa, abbiamo esercitato veramente una pressione sui nostri alleati per averne un contributo diret-

to? »; Mc Namara: « Sì, io penso... Noi abbiamo fatto il nostro possibile, nel quadro delle nostre possibilità ». Il senatore Russell dice: « Ma noi, da soli, non ce la facciamo a imporre al mondo una *pax* americana... ». Verso la fine, dopo molti tagli di censura, McNamara: « Io penso che noi possiamo dire ai tedeschi, come abbiamo già fatto, che noi o entro un certo periodo di tempo arriviamo a una difesa collettiva, decisa, del mondo libero, o se no non ci sarà nessun'altra difesa, perchè il nostro Paese da solo non è in condizione di portare avanti... ».

Allora, questa pressione che gli americani dicono di avere fatto sui tedeschi, su voi non l'hanno fatta? Sull'onorevole Andreotti non l'hanno fatta? Che risposta hanno avuto?

Un anno fa, onorevole Moro, io qui mi sono permesso di sollevare la questione a che titolo e in che modo c'erano dei medici italiani nel Vietnam del Sud. Lei ha dichiarato allora che non poteva impedire a dei medici di essere là e così via. (*Interruzione del senatore Perna*).

Io le chiedo, anche a nome dei colleghi, di dirci con precisione a che titolo sono là questi medici italiani, chi li ha fatti tornare dall'Africa per mandarli nel Vietnam del Sud, a disposizione di quale Ministero sono; sono a disposizione della « Croce Rossa » o di un altro Ministero?

L'anno scorso su tale questione lei prima si era, come si dice volgarmente, sbilanciato, poi quando io le ho posto delle domande lei ha detto: « Ne parleremo, faccia una interrogazione ».

Io le faccio ora di nuovo queste domande, e sa perchè? Perchè l'altro giorno un quotidiano fiorentino, che appoggia alcuni dei suoi Ministri (anche se poi l'ha maltrattato un po' per il suo discorso) ha pubblicato un'intervista con il sedicente Primo Ministro del Vietnam del Sud, e questi ha ringraziato per l'« unità medica » italiana. Unità medica italiana cosa vuol dire? È un termine militare? È a disposizione di chi? Chi vi ha autorizzato a mandarla, in base a quale legge, a quale disposizione? Dovete dirci

397ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

5 MARZO 1966

qualche cosa! Magari una bugia, ma ditecela!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le bugie le dice lei! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . Onorevole Moro, lei non ha il diritto di dire che dico bugie.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. E lei non ha il diritto di dire che le dico io!

P A J E T T A . Io ho detto: « magari » ma ditecela. L'ho detto per il futuro.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il « magari » sarà molto gentile, ma io non dico nè col « magari » nè senza!

P A J E T T A . Ebbene, allora lei dice veramente le bugie! Infatti lo scorso anno ha detto che non poteva impedire a questi medici di andare volontari. Perchè adesso non osa dirlo?

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho nulla da aggiungere a quello che ho detto...

P A J E T T A . Come non ha nulla da aggiungere! Ma lei non ha detto niente!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho parlato anche alla Camera su questo tema varie volte e non dico più nulla; vada a leggere i resoconti.

P A J E T T A . Non ha detto niente, ha preso in giro i due rami del Parlamento! Lei non ha osato dire con precisione da quale Ministero dipendono, quale Ministero ha mobilitato questi medici italiani...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho già detto tutto quello che devo dire; vada a leggerlo nei resoconti, io non le dirò altro!

P A J E T T A . No, non l'ha detto; altrimenti non si arrabbierebbe tanto, onorevole Moro, lei che è così calmo! Lei non ha detto tutto e non vuole dirlo.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Trovo estremamente grave, invece, che una piccola iniziativa umanitaria sia considerata in questo modo; avete mandato il vostro ospedale nel Vietnam del Nord e volete impedire che nove medici italiani, che sono andati come privati, siano lì per una ragione umanitaria. Dovreste vergognarvi! Non avete diritto di chiedere alla maggioranza del Paese quello che voi chiedete, mentre fate quello che fate! (*Consensi dal centro*).

P A J E T T A . La ringrazio dell'interruzione. Lei ha affermato che questi sono andati come privati, ma lei qui in questa Aula un anno fa ha detto anche un'altra cosa.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho sempre detto che sono andati come privati.

P A J E T T A . In questa Aula un anno fa il Presidente Moro ha detto in sostanza: noi abbiamo richiamato dall'Africa un gruppo di nostri dottori e li abbiamo mandati nel Vietnam. Lei, onorevole Moro ha detto questo; ci sono i verbali ai quali noi ci appelleremo.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ho detto questo.

P A J E T T A . C'è il testo stenografico.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono dei medici che sono andati lì come privati.

P A J E T T A . Lei ha dichiarato qui che erano stati chiamati dall'Africa per andare nel Vietnam. Questo lei ha detto qui un anno fa.

P R E S I D E N T E . Senatore Pajetta, è perfettamente inutile continuare. Quello che l'onorevole Moro ha detto risulta dai verbali.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questi medici sono andati come privati con regolare contratto, ma questo non vuol dire che il Governo italiano non sia lieto per il fatto che dei medici svolgano un'azione umanitaria nel Vietnam. Questa è la verità e non mi venga a parlare di mobilitazione, di unità e di bilanci.

P A J E T T A . Lei ha detto che li avete chiamati dall'Africa.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è vero; vuol dire che lei che legge così bene « Il Popolo » non legge quello che dico io.

G A V A . È lei, senatore Pajetta, che dice bugie! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . Ringrazio l'onorevole Moro della sua interruzione per un'altra ragione. Lei, onorevole Moro, ci dice: ma come, voi che avete raccolto i soldi per un ospedale di campagna per il Nord Vietnam...

V E R O N E S I . Adesso tirerà fuori il Papa! Me lo aspetto! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ora non risponderò più; quindi, senatore Pajetta, può andare avanti tranquillo.

P R E S I D E N T E . Senatore Pajetta, lei ha animato bene questo sabato che come al solito prometteva una seduta piuttosto fiacca, ma adesso è stato troppo animato. La prego di continuare nel suo discorso.

P A J E T T A . L'onorevole Moro ci dice che noi abbiamo raccolto dei fondi per il Vietnam del Nord e che vogliamo impedire di fare un'opera umanitaria per il Vietnam

del Sud. Signori, noi non impediamo nulla; se il Partito democristiano o il Partito liberale vogliono raccogliere dei soldi e inviarli per un ospedale lo facciano pure, facciano vedere da che parte stanno. Fatelo pure, date cento o mille lire, chi ve lo impedisce? Ma il fatto si è che voi come Partito democristiano non avete osato raccogliere dei soldi a questo fine ma avete invece agito attraverso il Governo anche con i soldi nostri...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io sono il Presidente del Consiglio, non rappresento qui la Democrazia cristiana.

P A J E T T A . Adesso parleremo anche di quello che lei rappresenta, Democrazia cristiana o meno, parleremo di questa bivalenza o polivalenza. Lei come Presidente del Consiglio rappresenta tutti gli italiani. Lei ci ha rimproverato di aver fatto un'opera umanitaria: rimproveri i suoi di non averla fatta, rimproveri al senatore Gava, che ha tanta autorevolezza nel suo partito, di non raccogliere un po' di soldi invece di affermare che io dico bugie.

G A V A . Ognuno agisce secondo la propria coscienza.

P A J E T T A . È esatto, noi secondo la nostra coscienza abbiamo pagato di tasca nostra per l'ospedale per i combattenti eroici del Vietnam del Nord, voi no. Voi non avete tirato fuori i vostri soldi per aiutare coloro nei confronti dei quali affermate di avere « comprensione ». Noi rispettiamo coloro che, come il Pontefice, hanno dato una somma a una Fondazione per tutti i ragazzi del Vietnam del Nord e del Sud. Quando noi prendiamo queste iniziative, quando i Consigli comunali deliberano di dare i fondi alla stessa Fondazione alla quale il Pontefice ha dato cinquanta mila dollari, i vostri prefetti si rifiutano di approvare. Ecco un piccolo dettaglio circa il vostro spirito umanitario. Lei che ci chiedeva di essere umanitari, onorevole Presidente del Consiglio, non si avventuri su questo terreno minato!

V E R O N E S I . In fatto di umanità, è bene che si rilegga un po' la storia russa dal 1917 al XX Congresso. (*Vivaci repliche dall'estrema sinistra*). Ogni sera prima di andare a letto faccia un'autocritica. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Facciano silenzio, onorevoli colleghi.

V E R O N E S I . Fa bene per la coerenza un esame di coscienza. (*Interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

T E R R A C I N I . E lei si rilegga la storia del Partito liberale fino al 1924! Voi avete aperto la strada al fascismo e avete il fascismo sulla coscienza. Si vergogni!

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, ora basta, facciano silenzio. Continui, senatore Pajetta.

P A J E T T A . Vorrei porre un problema, quello delle navi italiane. Che posizione ha il Governo di fronte all'atteggiamento di discriminazione che ha preso il Governo americano per le navi che commerciano con i porti del Vietnam del Nord? E che posizione ha il Governo per le navi italiane — battenti o meno bandiera italiana — che frequentano i porti del Vietnam del Sud, oggi più di ieri zona di guerra, e quindi esposte ai maggiori pericoli?

Ecco un'altra questione: abbiamo una rappresentanza italiana diplomatica nel Vietnam del Sud; a che titolo, perchè? Perchè non dobbiamo avere anche una rappresentanza diplomatica nel Vietnam del Nord? Vorremmo una spiegazione su tale questione.

Il problema più importante, quello del Vietnam ci ha preso molto tempo ma questo non diminuisce il peso degli altri problemi sui quali, con il permesso del collega Veronesi, che è un noto esperto di politica estera, vorrei dire ancora qualcosa.

Il primo problema è quello del disarmo in rapporto alle trattative che hanno luogo a

Ginevra. Su questo argomento bisogna che si esca da un equivoco.

Gli avvenimenti di pochi giorni fa, con la caduta del B52 sulle coste spagnole, per il modo ampio con cui sono stati commentati mi risparmiano di ricordare a tutti i colleghi la gravità del pericolo atomico. Spero che almeno su questo ci si senta tutti un po' vicini. Come ne usciamo? L'armamento atomico tedesco si può o non si può evitare? Si vuole o non si vuole evitare?

Ho sotto gli occhi la « Pravda » dell'altro giorno, del 27 febbraio, che commentava il dialogo anglo-sovietico, commentava i risultati del viaggio di Wilson, ed uno dei primi commenti è questo: Wilson ha detto che egli può influenzare l'America. Ed allora perchè non l'influenza in modo positivo sulla questione del Vietnam? Il commento della « Pravda » è molto chiaro e netto, non lascia il posto ad interpretazioni di comodo: ci siamo spiegati gli uni con gli altri, tra sovietici ed inglesi. Ma il secondo punto riguarda proprio questa strana posizione inglese sul riarmo tedesco, che però credo sia il caso limite, e che ci interessa per chiarire anche la nostra posizione. Non vogliamo che ci sia il dito tedesco sul grilletto atomico, dicono gli inglesi, pur senza dirlo così apertamente; anche in Italia i ben pensanti, gli uomini vostri più a sinistra, i compagni socialisti dicono: questo non lo vogliamo. Gli inglesi vogliono però « la corresponsabilità tedesca negli armamenti nucleari ». Qui c'è una contraddizione, e non si può assolutamente rimanere su questa contraddizione. Bisogna che voi parliate con estrema chiarezza. Le tesi che fate sostenere in questo momento a Ginevra da Cavalletti non hanno senso. Come si può dire: non si tratta di proliferazione se non si costruiscono le armi atomiche nei vari Paesi? Il fatto che i tedeschi ne dispongono insieme agli altri non è proliferazione, dite voi; ebbene è una tesi assurda, che non regge.

Ora, noi chiediamo non al Presidente del Consiglio, che in questo momento è assente, ma al Vice Presidente, che ci venga data una risposta circa la posizione dell'onorevole Andreotti sulla questione della multilaterale negli ultimi dibattiti. Abbiamo avuto le ri-

velazioni di « Die Welt » di lunedì 28 febbraio nelle quali si insisteva nel dire che sia il rappresentante tedesco che il rappresentante italiano non sono contenti di come gli americani si muovono per quanto riguarda gli « studi » sulla multilaterale. Noi vogliamo sapere quale è stata esattamente la posizione dell'onorevole Andreotti, quale è la posizione italiana su tale questione che domina la scena e si collega all'altra grande questione che oggi è diventata di tutti: le alleanze dell'Italia, le prospettive della NATO.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei si è già impegnato, con una procedura che per lo meno per me è un po' curiosa, dicendo che tre mesi dopo le elezioni politiche del 1968 ci saranno le elezioni regionali. Mi sono permesso di definire « curiosa » questa procedura perchè non so come un Governo possa impegnarsi per qualche cosa che avverrà in un'altra legislatura. Io le auguro che lei sia Presidente del Consiglio per parecchie legislature...

V E R O N E S I . Ne prendo atto!

P A J E T T A . Veronesi è contento perchè è un liberale.

V E R O N E S I . No, io prendo atto che lei è contento; io no, io mi auguro che l'onorevole Moro non sia più Presidente del Consiglio da qui a tre mesi! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il senatore Pajetta lo ha detto ironicamente!

Voce dall'estrema sinistra. Attento, Veronesi, che la Confindustria ti richiama!

V E R O N E S I . Si vede che voi siete abituati ai richiami; il richiamo da parte del padrone è per voi naturale. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . Ho apprezzato molto queste battute di un proletario così cosciente, di un bravo rivoluzionario!

B E R T O L I . Non provocate Veronesi, perchè lui cerca un po' di pubblicità nell'Aula. (*Commenti dal centro-destra e dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

P A J E T T A . Entro il 1968, cioè entro questa legislatura, viene la scadenza del Patto atlantico. (*Interruzione dal centro-destra*). Se lei non fosse un ignorante saprebbe che si deve assumere la propria posizione almeno un anno prima della scadenza del Patto!

Ora, entro il 1968 voi come vi preparate a questa discussione? Ne parlano tutti da anni, ne parlano i vostri alleati. Ma oggi non è più solo una questione di parole, c'è un fatto nuovo: la posizione francese.

Comunque vogliamo vederla, il Patto atlantico non potrà essere quello di prima; piaccia o non piaccia non potrà essere quello di prima. Noi su alcune delle analisi che ha fatto il generale De Gaulle crediamo che si debba concordare. La situazione è cambiata: gli Stati Uniti fanno le loro guerre e rischiano di trascinarci in queste guerre, anzi vogliono trascinarci. Deve finire il protettorato americano sull'Europa. Il problema è di sovranità nazionale. Un giornale democristiano fiorentino scriveva il primo marzo scorso: « È esatto che la NATO è stata finora null'altro che un protettorato americano sull'Europa. Ad un progressivo aumento delle responsabilità internazionali dei nostri amici americani abbiamo visto affiancarsi un progressivo aumento delle loro sciocchezze, dei loro errori, a volte delle loro asinerie ». Ecco come parlano più forte di quello che parliamo noi. E più avanti: « La riforma della NATO dovrà ufficializzare tutto quanto si è prodotto nel mondo dal 1949 ad oggi sia nel campo dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa sia nel campo dei rapporti tra l'Est e l'Ovest. E occorre che questo lo capiscano anche certi europei troppo pronti a giurare ogni momento sugli alleati americani. L'Europa dei servitori non è l'Europa che vogliamo ». Fa piacere leggere questo; non siamo solo noi che la pensiamo in modo diverso da voi. Noi non crediamo, lo diciamo apertamente, che le conclusioni e le soluzioni che accenna De Gaulle per la Francia possano essere valide per la

Francia e tanto meno per l'Italia per quanto riguarda l'idea di accordi militari, bilaterali e multilaterali. Noi crediamo che sia giunto il momento di vedere con chiarezza l'opportunità, la necessità di ricercare la strada della sicurezza collettiva e la necessità che i patti bilaterali o multilaterali verso i quali può avviarsi l'Italia siano fatti di pace, quelli che garantiscono la sua sicurezza.

Collegato a questo, vorremmo porre il problema di una diminuzione delle nostre spese militari. Noi abbiamo avuto quest'anno la diminuzione delle spese militari in Jugoslavia; confiniamo con Paesi che per la maggioranza sono neutrali e dall'altra parte del mare vi sono Paesi minori. Perché le nostre spese militari devono continuare a crescere con questo ritmo? E ricordiamoci che una grossa parte di queste spese militari sta diventando una spesa per l'acquisto di materiali militari all'estero.

Il discorso della NATO è il discorso dell'Europa, delle relazioni con tutti i Paesi dell'Europa. Oggi la vostra stampa ci annunzia le « buone notizie » sulla ripresa del discorso sul MEC. Cosa vuol dire questa ripresa? Vi sentite in grado di affermare che così si fa l'Europa, che così si va avanti verso l'Europa? No, abbiamo avuto un'integrazione economica che è un fatto e che procede secondo gli interessi dei più forti e torniamo ad un accordo per il mercato agricolo. Che cosa comporta per noi? Siamo estremamente franchi, il discorso può essere molto semplice. Noi contribuiamo a pagare — risparmio per l'ora tarda le cifre che si trovano nei documenti della CEE — per il mercato agricolo alla Francia perchè in cambio la Francia lasci fare il *Kennedy Round* su cui guadagnerà la Germania per i prodotti industriali. Questo è il nostro gioco, questo è tutto il successo di una politica? Con tutte le riserve sulle questioni più importanti, la libertà di decisioni, i cambiamenti nella terminologia di alcuni paragrafi (consiglio, raccomandazioni eccetera), con questo non si va davvero avanti su quella che doveva essere la vostra Europa. Vorremmo che nella sua replica su queste questioni riguardanti la prospettiva del lavoro italiano, il posto italiano in Europa, lei, ono-

revole Presidente del Consiglio, ci dicesse qualche cosa di più. Lei ci ha parlato di un progresso del « flusso emigratorio »; può darsi che nei foglietti che lei ha saltato ci fosse anche qualcosa riguardante i nostri emigranti in Svizzera e i loro morti troppo numerosi. Vorremmo che anche sulla questione dell'Europa si evitasse di fare delle manovre di diversione come quella dell'attesa del Parlamento europeo eletto direttamente. Quando arriveremo a questo argomento ne parleremo, ma non può continuare il gioco di esaltare la questione dell'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo come forma per evitare la grossa, seria questione della rappresentanza italiana al Parlamento europeo.

Abbiamo sentito anche noi le voci che corrono sul fatto che le delegazioni di alcuni Paesi membri del Parlamento europeo intendono porre la questione della verifica dei poteri della delegazione italiana. Forse è soltanto una voce; speriamo che nessuno ponga tale questione. Sarebbe una situazione veramente grottesca: anche se dal punto di vista formale la delegazione italiana è sempre valida, dal punto di vista di fatto e politico sarebbe un poco difficile giustificare la cosa, e sarebbe grottesco, a tre anni dalle elezioni, dover dire perchè non si è eletta una nuova rappresentanza. Il fatto si è che noi qui abbiamo una posizione estremamente chiara ed esplicita: è quella che è stata espressa da un uomo di vostra parte che adesso avete messo nel Governo per la prima volta: dal sottosegretario Sarti, ancora nel dicembre scorso. La assoluta preclusione da parte della Democrazia cristiana (che lei non rappresenta, come ha detto prima) alla rappresentanza dei comunisti nel Parlamento europeo è la posizione sostenuta dagli scelbiani, ed è stata un loro cavallo di battaglia. Il vostro argomento, l'argomento che avete usato qui l'altro ieri sulla delimitazione della maggioranza vi porta inevitabilmente a queste conseguenze.

Le questioni si legano e la tensione internazionale accresciuta, e alla cui diminuzione voi non avete certo dato un contributo, l'intensificazione e la minaccia di allarga-

mento del conflitto armato, la minaccia di estensione dell'armamento atomico, rappresentano un freno sempre più grave ai progressi nelle relazioni con i Paesi dell'Est europeo. Ci sono stati e ci sono in questo campo dei momenti positivi. Come non vederli nel campo culturale, nel campo economico, nel campo scientifico? Ma questi passi sono frenati dalle vostre posizioni generali e non possono avere una prospettiva lontana. Non la possono avere anche per la vostra mancanza di arditezza. Abbiamo visto, su posizioni anche polemiche, anche diverse, arrivare Wilson a Mosca ieri, De Gaulle prepararsi ad andare a Mosca domani; e noi? Noi siamo prigionieri di una « Europa dei Sei » che neppure voi, neppure con le maggiori acrobazie propagandistiche potete più presentare come una piccola Europa, ma che è semplicemente un accordo di mercato comune il quale permette la penetrazione dei capitali stranieri nel nostro Paese e imprigiona le nostre relazioni economiche e politiche col terzo mondo.

Signor Presidente, colleghi, dicevamo di un distacco tra posizioni espresse qui dal Governo, posizioni espresse dalla stampa governativa e realtà dei problemi nazionali e mondiali. Ma vi è anche un altro distacco, il distacco tra la posizione governativa e i sentimenti del Paese. Durante i giorni della crisi l'onorevole Saragat ha avuto molte consultazioni, moltissime, con tutto il tempo che è durata! Ma forse la più preziosa e la più importante è stata quella che egli ha avuto, per interposta persona, per mezzo del consigliere D'Arezzo, con una delegazione giovanile. Era una delegazione che rappresentava in modo unitario le più importanti organizzazioni giovanili italiane, dalla gioventù delle ACLI alla gioventù comunista, passando attraverso la gioventù socialista dei tre partiti socialisti. Il problema della delimitazione della maggioranza non si poneva fra quei giovani e questa delegazione era unita sulla questione della pace e su posizioni che noi condividiamo.

È di ieri la notizia di una iniziativa unitaria di tutti i membri della Commissione interna dell'officina « Galilei » di Firenze, comunisti, socialisti, socialdemocratici, demo-

cristiani, lavoratori dei tre grandi sindacati. Vi è qualcosa di reale in questa spinta unitaria.

Lei, onorevole Moro, ha detto prima: voi volete impedire che la grande maggioranza si esprima. No, noi vogliamo che la grande maggioranza del Paese esprima sempre di più la sua volontà di pace che deve trovare in chi la rappresenta una corrispondenza che non è certo quella dell'incoraggiamento all'aggressore. Sappiamo che questo sentimento sempre crescente e più forte si basa, oltre che sulla tradizione del movimento socialista, sulla vecchia tradizione del movimento cattolico, in cui si è innestata una nuova spinta che noi abbiamo apprezzato e valutato.

Qui si è parlato di un nostro isolamento. Lei, onorevole Moro, che ha voluto commentare e che mostra tanto interesse per i lavori del nostro XI Congresso, penso che commenterà anche quanto di tale Congresso, delle nostre posizioni, del nostro « isolamento » ha scritto non più tardi di avantieri la rivista « Civiltà Cattolica ». Quello che noi sappiamo è che mai come oggi noi parliamo con gli altri italiani, discutiamo, ci intendiamo, cerchiamo assieme il modo di far sì che la posizione dell'Italia su queste cose sia una posizione di vera comprensione. Ma comprensione vuol dire capire, non approvare quello che fanno gli aggressori: comprendere quello che succede e agire nella misura delle nostre forze per il bene della pace e del nostro Paese.

Non sappiamo bene su quale strada andrete avanti. Le vostre dichiarazioni sono estremamente pericolose, si collegano ad una pratica che ha danneggiato la causa della pace e la politica del nostro Paese. Chi farà la politica estera domani? L'onorevole Andreotti, l'onorevole Colombo? La delegazione italiana all'ONU che ha dimostrato di agire contro i consigli o trascurando le raccomandazioni del Ministro degli esteri di ieri e di oggi, che era allora presidente delle Nazioni Unite? La farà l'onorevole Fanfani? Che peso avranno i suggerimenti e i consigli dei nostri compagni socialisti? La risposta più facile a questi interrogativi è quella che ci viene dall'esperienza, dal mo-

do come voi vi siete mossi; quella che intendete fare è una politica di abdicazione degli interessi nazionali, a difesa delle tesi più oltranziste atlantiche.

Queste le ragioni per cui noi siamo contro il vostro Governo. Se ci sono cento ragioni per votare contro questo Governo nelle questioni di politica interna, nelle questioni di politica internazionale di ragioni ve ne sono cento e una. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giraudo. Ne ha facoltà.

G I R A U D O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'ampio discorso programmatico che abbiamo ascoltato giovedì sera conferma innanzitutto, nella continuità della formula, la continuità di una politica. Formula e politica si sono dimostrate così collegate e interdipendenti, in relazione alla situazione reale del Paese ed alle esigenze obiettive della società italiana, al fine di superare il travaglio anche di questa lunga, difficile e per certi aspetti piuttosto strana crisi di Governo. Ma l'essere giunti in porto, e giunti insieme, è non poca cosa per i partiti della maggioranza, quando si pensi alle due sponde, diverse e lontane tra loro, dalle quali gli alleati di oggi hanno salpato verso il « cauto esperimento » divenuto poi, per via, collaborazione, che è andata consolidandosi, nonostante talune scosse improvvise e quegli assalti dei marosi che la politica non ha

risparmiato mai a nessun Governo ed a nessuna maggioranza, neanche a quelle, forse più duttili, guidate dalla salda mano di Alcide De Gasperi.

La conclusione della crisi e la riconferma della formula trovano oggi in Parlamento una forza di consenso organica ed impegnata, sulla quale il Governo può contare...

G I A N Q U I N T O . Deve vedere il contenuto! Non vede che dietro Nenni c'è l'ombra di Scelba?

G I R A U D O sulla quale il Governo può contare per realizzare il suo programma. Caro Gianquinto, dietro Scelba c'è la Democrazia cristiana.

Come ha rilevato il Presidente del Consiglio, ed ha ricordato ieri sera anche il collega Cenini, ciò dimostra quanto fossero irreali le proposte avanzate rispettivamente dalle due estreme: l'una per lo scioglimento anticipato delle Camere e l'altra per la formazione di una nuova maggioranza estesa fino ai comunisti. A confutare la prima proposta sta ora il programma, serio e ben articolato, che, ove soccorra la buona volontà e l'impegno quotidiano dei partiti che tale programma hanno approvato, assorbirà completamente e proficuamente i due anni che ci separano dalla conclusione della legislatura.

A confutare la seconda proposta stanno le ferme, chiare parole con cui l'onorevole Moro ha troncato ogni illusione sulla possibilità di intese, dirette o indirette, aperte o sottintese, con i comunisti.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue G I R A U D O) . Da parte nostra, questa affermazione di principio, questo atteggiamento di fondo espresso dal Presidente del Consiglio a nome del Governo va chiaramente sottolineato, ribadito e confermato in tutta la portata del suo significato politico e del suo valore indicativo ed

impegnativo per il Governo, come per la maggioranza che lo sostiene, come per tutti i partiti che formano questa maggioranza.

L'antitesi netta tra democrazia e antidemocrazia non consente, onorevoli colleghi, esitazioni e riserve; neppure ai fini tattici, perchè le esitazioni e le riserve su questioni

di fondo sono fonte di equivoci e di illusioni pericolose.

La possibilità del cosiddetto « salto qualitativo » al disopra della barricata della cittadella democratica è una formula che la dialettica marxista può suggerire a chi, poco o tanto, ancora ci crede; ma essa non è soltanto una tesi irrazionale in dottrina, è una cosa assurda in politica e specie nella politica di questo Governo e di questa maggioranza protesa, per la natura della sua stessa composizione, nei fini che si propone, nel suo programma di azione, ad allargare definitivamente l'area democratica, ad esprimere, con l'esigenza della difesa della libertà e delle istituzioni, la graduale conquista di più larghi consensi al metodo della libertà e al consolidamento delle istituzioni stesse. Se questo non fosse il fine supremo della nostra politica, e se a questo fine non si dovesse corrispondere con piena sincerità da quanti formalmente condividono la responsabilità di questa politica, a che varrebbero da parte nostra, da parte della Democrazia cristiana, gli sforzi e i sacrifici che abbiamo fatto volentieri in questi anni, e anche in occasione di questa crisi, per tessere e ritessere con certosina pazienza la tela di una collaborazione che in ordine a una realistica visione delle cose e pur senza renderci schiavi di esse, tende appunto a convincere le masse, attardate ancora su illusori e falsi miraggi, che il volto della vera, dell'unica giustizia possibile ha i lineamenti inconfondibili della libertà? È la libertà che si conquista e si riconquista ogni giorno con il metodo della libertà, libertà che non è teorica, che non è astratta, ma che si realizza e si sostanzia nelle condizioni stesse concrete della libertà e che per l'individuo raggiunge e include l'area della sicurezza sociale, mentre per i popoli presuppone quella pace nella sicurezza su cui si fonda l'esigenza prima della nostra politica estera e la ragione d'essere dell'alleanza atlantica.

Se è vero che il discorso del Presidente del Consiglio non è stato soltanto una lunga enunciazione di cose da fare, ma anche, come qualcuno lo ha definito, un discorso sul metodo, bisogna dire che esso è un di-

scorso sul « metodo » operativo per la realizzazione, appunto, di una libertà concreta riferita alle condizioni del Paese, alle effettive possibilità di azione e quindi agli stessi limiti di questa, limiti oltre i quali la libertà può diventare avventura, confusione, disordine. E se c'è — dobbiamo riconoscerlo, onorevoli colleghi — una invocazione insistente oggi, da parte della pubblica opinione, una invocazione che diventa a volte critica amara, a volte protesta esacerbata, a volte manifestazione di scetticismo ormai rassegnato, è l'invocazione ad uno Stato finalmente riordinato nelle sue strutture, nei suoi organi, nelle sue funzioni, nei suoi rapporti con i cittadini.

Un discorso sul metodo non può oggi che trasformarsi in un discorso sullo Stato, sulle leggi che si fanno e sul modo come esse sono applicate. L'appello che l'onorevole Moro ha rivolto al Parlamento perchè i disegni di legge presentati dal Governo vengano esaminati e discussi con ragionevole sollecitudine non ci trova ovviamente insensibili, anche perchè questo invito richiama la nostra attenzione alla lettera con cui il 27 ottobre dello scorso anno l'illustre Presidente di questa Assemblea attirava l'attenzione dei colleghi...

G I A N Q U I N T O . È meglio che lei faccia l'autocritica, senatore Giraudo! Quante volte avete respinto in Commissione le nostre proposte di discutere disegni di legge antichi; vi siete sempre opposti!

G I R A U D O . Onorevole Gianquinto, so che lei si vuole riferire all'ordinamento sulla Pubblica Sicurezza, che è diventato la sua idea fissa!

G I A N Q U I N T O . Ne avete impedita voi la discussione, d'accordo con il Governo. Questa è una delle tante bugie dell'onorevole Moro.

P R E S I D E N T E . Senatore Gianquinto, lasci continuare il suo collega.

G I R A U D O . Come dicevo, l'illustre presidente Merzagora attirava l'attenzione

dei colleghi sui problemi connessi all'aggiornamento e al potenziamento degli strumenti dell'azione parlamentare in relazione alle complesse esigenze ed ai nuovi compiti dello Stato moderno. Ovviamente quando noi parliamo di sollecitudine non intendiamo parlare di celerità affrettata, quella celerità così preziosa nel momento dell'applicazione delle leggi e che non è troppo da sopravvalutare nel momento della loro formulazione e della loro discussione, se legiferare vuol dire appunto stabilire delle salde regole di giustizia positiva atte ad inserirsi validamente nel contesto dell'intero sistema giuridico-costituzionale. Contro l'eccessiva frammentarietà del nostro legiferare occorre certo reagire se si vuole ricondurre l'azione legislativa del Parlamento ad un più coordinato e meditato svolgimento della sua funzione, quale è quella di ridare alle leggi il carattere di norme generali che le rendono tanto più efficaci nel tempo, e controllabili nell'applicazione, quanto meno esse indulgono al particolare o all'eccezione, aprendo la via ad ulteriori eccezioni che, lo sappiamo, nel loro moltiplicarsi a catena, non facilitano certo il ripristino della regola.

D'altra parte, chi potrebbe però negare che nell'attuale condizione ed anche per le sempre più vaste dimensioni dell'azione dello Stato, in ogni campo degli umani interessi, è proprio il particolare, lo specifico, il dettaglio, il mutevole che costituiscono materia la più frequente ed anche la più pressante da regolare? L'argomento è dei più complessi ed anche dei più attuali ed involge il problema delle competenze funzionali in ordine ad esigenze nuove della società contemporanea; problema che ripropone in sostanza, senatore Ruini, su basi più razionali, di più efficiente ed indubbia concretezza, la questione fondamentale dei rapporti tra il Potere legislativo ed il Potere esecutivo: problema che altri Paesi democratici, come ad esempio l'Inghilterra hanno risolto sia riservando l'iniziativa legislativa e finanziaria al Governo, sia estendendo ad esso ampiamente la delega legislativa.

Tra i disegni di legge che il Presidente del Consiglio ci ha elencato non sono pochi quelli per i quali si richiede da parte del

Governo la delega legislativa. Si tratta per lo più di provvedimenti che si riferiscono all'ordinamento dell'Amministrazione dello Stato, al personale, materie sulle quali, come osservava già il vecchio Giolitti nel lontano 1907, chi ha la responsabilità dei singoli servizi e deve quotidianamente dirigerli è da ritenersi il competente più idoneo ad ordinarli. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Il Parlamento deve indicare i criteri, le direttive, i limiti, per una legislazione specifica, delegata di volta in volta. Ho accennato a questo argomento non per soffermarmi, ma solo per osservare, nel caso nostro e in riferimento al superlavoro del Parlamento, che l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, che nel suo discorso il Presidente del Consiglio ha collocato come punto centrale del programma di Governo, avrà il merito, al di là di ogni considerazione, specie sotto l'aspetto finanziario, di alleggerire il fardello legislativo delle Camere almeno nelle materie che l'articolo 117 della Costituzione (*interruzioni dal centro-destra*) demanda alla competenza legislativa delle Regioni stesse. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Ma il problema dello Stato, onorevoli colleghi, non si riduce soltanto alla parte legislativa ed a quella operativa, bensì riguarda anche quella di controllo. Ed è su questo aspetto delle responsabilità e dei compiti del Parlamento e del Governo che si appuntano forse oggi le critiche maggiori, e forse anche quelle più giustificate.

A L B A R E L L O . Troppi Sottosegretari!

G I R A U D O . Il Presidente del Consiglio ne ha parlato...

A L B A R E L L O . Non bastano le parole!

G I R A U D Oe io mi auguro che egli offrirà al Parlamento l'opportunità di discuterne ampiamente in occasione della comunicazione alle Camere sui problemi della Pubblica Amministrazione che egli ha preannunciato nel suo discorso.

Il problema dei controlli, che è fondamentale per uno Stato di diritto, trae motivi profondamente nuovi, di più vasta esten-

sione e di più difficile soluzione, nello Stato sociale, nello Stato della programmazione economica che resta pur sempre ovviamente, dobbiamo dirlo, uno Stato di diritto. Uno Stato non si caratterizza solo per quello che fa, ma anche per il come lo fa. Una delle vie da percorrere per risalire al costituirsi, al prosperare e al decadere degli Stati potrebbe essere infatti anche quella di studiare la formazione, l'esercizio e la deformazione dei vari sistemi di controllo sulla pubblica attività. È una ricerca che non gioverebbe soltanto alla critica storica, ma anche a quell'arte diagnostica rivolta a determinare, direbbe Benedetto Croce, i gradi di necessità o di utilità delle cose umane e, come ultima conseguenza, ad ottenere il modo di conoscere per segni indubitati lo stato delle Nazioni.

Uno di questi « segni indubitati » dell'efficienza o meno di uno Stato è dato appunto, onorevoli colleghi, dal grado di capacità che, esso Stato, ha di controllare se stesso nella complessa struttura del suo esistere e nelle molteplici articolazioni del suo operare. La funzione del controllo è coesistente alla vita dello Stato perchè è un fattore necessario ed insostituibile alla sua organizzazione. Fra le strutture e il funzionamento degli organi amministrativi e le strutture e il funzionamento degli organi di controllo vi è una stretta interdipendenza. E ben può dirsi, per esperienza constatabile e constatata fin dai tempi del proconsole Gaio Verre durante la grande crisi romana che doveva portare lo Stato romano alla dittatura, ben può dirsi, come a Stati forti, che sono ben altra cosa degli Stati autoritari, corrispondano controlli efficienti; mentre a Stati deboli, che non sono affatto sinonimo di Stati democratici, corrispondono controlli labili.

L'efficacia o meno del pubblico controllo il carattere di necessaria complementarietà che esso ha come parte nel tutto, è dunque causa ed effetto insieme della validità legislativa ed operativa dello Stato: è causa perchè è nel controllo che sta la garanzia della corretta applicazione delle leggi da parte degli organi dello Stato, ed è effetto perchè è dalle leggi che il controllo trae i poteri, le procedure, i limiti di azione. Quan-

do, con apparente contraddizione, l'opinione pubblica invoca da un lato controlli più estesi e più severi sull'attività della Pubblica Amministrazione e dall'altro pretende contemporaneamente procedure più semplici e più rapide nel perfezionamento degli atti amministrativi, essa richiede in sostanza una maggiore razionalità nel rapporto fra attività amministrativa e attività di controllo. Esigenza questa giustificabilissima soprattutto ai giorni nostri e soprattutto in ordine agli effetti economici di quegli atti amministrativi che, in numero sempre maggiore, condizionano l'attività e l'interesse dei cittadini. Io non ho la pretesa di sviscerare un problema tanto vasto, tanto delicato ma tanto attuale come questo; desidero solo rilevare che sulla funzione dei controlli, tanto il Parlamento come il Governo dovranno fare qualcosa di più di quanto non proponga il modesto disegno di legge che andremo a discutere in Aula nei prossimi giorni.

G I A N Q U I N T O . Meno male che riconosce che quel disegno di legge è modesto!

G I R A U D O . È bene infatti snellire e decentrare il servizio dei controlli ma occorre anche, come del resto da tempo sostiene con tanta insistente tenacia l'onorevole La Malfa, riportare il Parlamento ad esercitare la sua attività di controllo politico sulla Pubblica Amministrazione. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Dire controllo vuol dire riferirsi a questioni di contenuto e a questioni di metodo: a questioni di contenuto in ordine alle vecchie e alle nuove materie da sottoporre al pubblico controllo; a questioni di metodo, in ordine a una diversa distribuzione delle responsabilità nel decidere, nonché ad una diversa strumentazione nel verificare, tenendo anche conto, tra l'altro, delle esigenze di una ragionevole economicità tra i fini del controllo e il costo delle operazioni di esso. Il problema dell'esemplificazione più o meno ampia del procedimento amministrativo non può andare disgiunto dalla valutazione dei controlli preventivi e successivi che sono ad esso con-

nessi. A prescindere infatti dalla loro rilevanza giuridica sulla validità dell'atto amministrativo, come non vedere l'importanza dei controlli anche sotto il profilo sostanziale della speditezza, della tempestività, della stessa adeguatezza dell'atto amministrativo alle esigenze reali del rapporto che ne è l'oggetto?

A L B A R E L L O . Ma se non si risponde mai alle nostre interrogazioni e alle nostre interpellanze! Sull'INPS, per esempio, non ci volete rispondere.

G I R A U D O . Queste interrogazioni non le ha rivolte a me, non sono io il Governo.

S A N T E R O , *Sottosegretario di Stato per la difesa*. È già stata fissata la data della discussione.

A L B A R E L L O . Era ora.

G I R A U D O . Un'azione impastoiata da eccessive interferenze frazionarie e frammentarie di diversi organi di controllo trova una remora evidente alla sua esecuzione e, indipendentemente dal prolungarsi dei procedimenti, c'è da osservare che un sistema di controllo esasperato finisce con l'incidere (e quanto! incide) sul rendimento dell'attività amministrativa e sui funzionari. A proposito dei funzionari dello Stato vorrei richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio e dei colleghi sull'articolo 28 della Costituzione ove si parla appunto della responsabilità dei funzionari per gli atti da essi compiuti nell'esercizio delle loro funzioni. Prima di sottolineare l'aspetto sanzionatorio della norma per i casi in cui vi sia violazione di leggi civili o amministrative, sembra a me che la norma costituzionale — e questo è un aspetto che noi abbiamo forse dimenticato — intenda formulare una direttiva anche positiva con un riferimento positivo cioè all'impegno personale, responsabile e cosciente del funzionario il quale, nel compiere un atto con la consapevolezza che esso approderà a dei risultati, sa anche e chiaramente che questo atto sarà a lui di-

rettamente e immediatamente riferito; il che costituisce, nel rispetto dell'inquadramento dell'organizzazione amministrativa, anche un motivo per l'estrinsecazione della sua personalità.

Non è per ridurre o attenuare l'importanza e la funzione del pubblico controllo che convengo con quanto osservava pubblicamente lo scorso autunno il dottor Carli. Egli diceva: « Occorre assegnare uno spazio più ampio a quanti conservano l'amore del decidere, liberandoli dall'incubo che, ove le decisioni si rivelino erranee, la condanna cada spietata senza concessioni di attenuanti ». Ciò deve valere e può valere anche per i funzionari dello Stato, senza che per questo — si badi bene — la legge debba essere meno severa e la sanzione meno diretta e immediata quando l'errore assuma la configurazione di una vera e propria violazione di legge.

Quando l'attività del pubblico funzionario viene frammentata, come oggi troppo spesso succede, attraverso mille rinvii, mille diversi uffici, mille controlli, ciascuno dei quali si riduce ad esami limitati e particolari, torna assai difficile, cari colleghi, il poter ravvisare, in tanta meccanicità di procedura, una precisa responsabilità e soprattutto renderne consapevole il funzionario stesso. L'esperienza di tutti i giorni insegna che in situazioni di questo genere viene a crearsi una mentalità di sfiducia, di passività, di rinvio della responsabilità, perchè ciascuno rifugge in genere dall'assumerla personalmente e tende a demandarla ad altri. Ciò, oltre a far perdere il senso del prestigio delle singole funzioni e l'amore del lavoro, oltre a non giovare certamente all'efficienza dell'amministrazione, rende quanto mai difficile l'accertamento delle responsabilità, tanto in sede tecnica in caso di errori, quanto in sede giuridica, in caso di violazioni di legge.

Talune recenti vicende giudiziarie hanno dimostrato sia l'insufficienza dei controlli, così come — non per colpa di uomini ma di istituti — essi vengono esercitati, sia l'insufficienza della legislazione e il disagio di taluni pubblici amministratori che, tenuti all'applicazione di una legge ormai inade-

guata, si ritengono costretti a violarla pur sempre per il pubblico bene, ricadendo poi necessariamente sotto i rigori della legge, la quale, ovviamente, finchè è legge dev'essere applicata.

Onorevoli colleghi, concludo. Ho fatto alcune osservazioni che credo siano importanti per l'auspicata funzionalità dello Stato. Ho accennato ad alcuni fatti che rappresentano per l'opinione pubblica, ma soprattutto devono rappresentare per noi e per il Governo, campanelli di allarme su una situazione di precarietà, di pericolo circa la stabilità di questa grande e nobile casa ottocentesca che è lo Stato italiano.

Non si tratta di abbatterla, tutt'altro!

G I A N Q U I N T O . Non la trasformate nemmeno, voi!

G I R A U D O . Occorre però rivederne talune strutture, occorre rinsaldarne i muri maestri, riordinarne i servizi e adeguare gli ambienti alla famiglia che è cresciuta ed esprime nuove e maggiori esigenze. È un compito grave e urgente, un compito paziente e laborioso, un compito che non compete soltanto al Governo, ma anche al Parlamento, un compito a cui si è già posto mano in questi anni, non lo neghiamo, ma che prosegue con troppa eccessiva lentezza. Le indicazioni contenute nel suo discorso programmatico, onorevole Presidente del Consiglio, ci fanno bene sperare ed è per questo che noi le esprimiamo sinceramente la nostra fiducia. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

B A T T A G L I A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, se volessi dare un titolo a questo mio intervento, mi sarebbe facile, suggerito da certi ormai lontani ricordi, dargli quello di: « Come prima, peggio di prima ». Pare a me, infatti, che esso si attagli al terzo Governo Moro più di quanto non si possa, a prima audizione, immaginare. Onorevoli colleghi, seguitemi e assieme con-

trolleremo la validità o meno di siffatta intitolazione.

Dichiaro innanzitutto che mai in nessun momento della crisi ministeriale testè conclusasi, ho pensato che da essa potesse venire fuori una sincera chiarificazione politica e, quindi, un Governo di sicuro impegno e di tranquillità per il Paese. Non l'ho mai pensato perchè, giorno per giorno, lo sviluppo della gravissima crisi ha evidenziato in tutte le sue dimensioni gli innumerevoli mali che affliggono l'attuale formula politica, mali che soprattutto si concretano in una scottante verità, e cioè nella carenza nel partito di maggioranza relativa e negli altri partiti dell'odierna coalizione governativa del senso dello Stato e, quindi, di una vera sensibilità democratica.

Nell'ottica di questo mio discorso il parlare dei mali che travagliano la nostra democrazia vuole avere uno specifico fine, quello di dimostrare quale somma di assurdità ha caratterizzato la composizione della crisi, che giudico appena apparentemente superata, e chiarirò da qui a poco il perchè di siffatta mia espressione chiaramente gravida di profondo scetticismo. Questo Governo a mio avviso, altro non è che un conato di Governo, espressione del più paradossale compromesso politico e perciò stesso sostanzialmente di una invincibile precarietà. Compromesso politico, dicevo, di cui noi liberali, vigili osservatori delle vicende politiche nostrane, abbiamo seguito la formazione nelle sue varie vicissitudini in mezzo alle quali — lo confessiamo — a stento siamo riusciti a raccapezzarci, anche se abituati ormai a certi sottili giuochi, agli infingimenti, alle astuzie della lotta politica. Trattasi di un compromesso del cui significato non si è potuto certamente rendere conto, se non assai superficialmente, il popolo italiano, al quale innanzitutto avremmo il dovere di render conto del nostro operato politico.

Fatta questa affermazione di fondo procediamo con ordine, onorevoli colleghi, riallacciandoci alla giornata parlamentare in cui, sulla buccia della scuola materna, combinata con il segreto dell'urna, il secondo Governo Moro scivolò rivelando la poca consistenza strutturale e temporale di quell'al-

tro aggiustamento, chè di aggiustamenti è sempre intessuta la vita politica del centro-sinistra, al quale doveva la sua origine. Non sembri tuttavia strano se, nel clima di questa cosiddetta democrazia, il primo istituto ad essere attaccato da più parti nella patologia della crisi è stato proprio l'istituto del voto segreto; nè appaia inaudito se, piuttosto che aggredire lo spirito di pirateria politica che anima certi settori del Parlamento, è stato attaccato invece — che cosa? — il voto segreto, come se questo fosse direttamente responsabile della caduta di un Governo e come se, escludendo questo, fosse possibile dar vita onesta e democraticamente ordinata all'organizzazione della nostra società.

La bizzarra proposta di riforma è stata avanzata proprio da chi meno l'avrebbe dovuto fare — mi spiace che egli non sia in questo momento presente — e cioè dall'onorevole Fanfani, che molti hanno indicato come il mestatore occulto che ha determinato la caduta del Governo pochi giorni dopo che ne era uscito.

Signor Presidente, noi purtroppo conosciamo quali siano stati in Parlamento, in quest'Aula, gli effetti di una malintesa disciplina di partito. Or se ad essa si aggiungesse la riforma del voto palese, la nostra individuale personalità diventerebbe presto solo un ricordo da cancellare e la nostra presenza in quest'Aula potrebbe anche diventare pressochè inutile. Infatti, in base a quali valide ragioni, più tardi, ci si potrebbe vietare di delegare i nostri rispettivi capigruppo ad esprimere loro stessi il voto in vece nostra? Non vi sarebbe sintomo di più grave debolezza democratica, onorevoli colleghi, che abolire il voto segreto, presunto autore del deterioramento politico che caratterizza negativamente la nostra vita parlamentare. Sarebbe invece opportuno individuare e denunciare la responsabilità di siffatto malessere...

G A V A . In tutti i Parlamenti del mondo, però, il voto segreto non ha prevalenza su quello palese; in tutti i Parlamenti, cominciando dall'Inghilterra!

B A T T A G L I A . La fortuna è una sola, onorevole Gava: se dovessimo arrivare a una norma che portasse come conseguenza l'abolizione del voto segreto, quella norma dovrebbe essere votata col voto segreto. (*Interruzione del senatore Gava*).

Non basta, del resto, abolire il voto segreto per normalizzare la vita politica; si rende necessario piuttosto un processo di moralizzazione cosciente e fattiva.

G A V A . Abbiamo sempre pensato, anche nel 1948...

V E R O N E S I . Leggerò gli atti.

B A T T A G L I A . Lo sostiene anche l'onorevole Zaccagnini nell'ultima sua intervista, riportata dall'« Europeo ».

Ciò detto passiamo ad esaminare le ragioni della crisi, o meglio la vera genesi di essa, dopo quella occasionale ed apparente della scuola materna. Sembra a noi liberali, infatti, che il voto segreto sulla scuola materna altro non sia stato se non un pretesto per aprire la crisi che già aleggiava in stato di avanzata maturazione.

A questo punto mi domando e vi domando, onorevoli colleghi dei partiti di coalizione governativa: perchè i vostri rappresentanti politici da tempo ormai, prima della crisi, avevano tanto insistito per la cosiddetta verifica? L'aveva domandata, se non erro, l'Assemblea democratico-cristiana di Sorrento; vi aveva fatto eco il Congresso del Partito socialista italiano; l'aveva chiesta il Congresso del Partito socialista democratico italiano e vi aveva anche insistito, *dulcis in fundo*, il Comitato centrale del grosso e grande Partito repubblicano italiano. L'avevano chiesta tutti a gran voce, come un'esigenza ormai indilazionabile per la sopravvivenza dello stesso Governo.

Quale la ragione di siffatte, convergenti richieste, che l'onorevole Moro per vero aveva cercato sempre di ovattare, pensando di usare, come ammortizzatore, un modesto rimpasto da discutere e — perchè no? — stabilire, ed anche concretare, *extra moenia* costituzionali? Che c'era al fondo di tante smaniose insistenze?

Non era stato lei, onorevole Moro, che in occasione dell'altra crisi che precedette il varo del suo secondo Governo, quasi a giustificare il travaglio che aveva dovuto superare, non era stato lei, onorevole Presidente del Consiglio, a dirci che « avevano potuto aver luogo » — sono parole sue, onorevole Moro — « i chiarimenti e gli approfondimenti relativi al programma globalmente richiamato, atti a renderne più rapida e più feconda l'attuazione »?

In quell'occasione noi liberali le dicemmo: magari fosse vero, signor Presidente. Ma purtroppo non lo è! È stata una sua illusione e vuole ancora essere una sua speranza, che a noi osservatori psicologici appare velata di profondo scetticismo. Non per nulla, infatti, aggiunti in quella occasione le sue dichiarazioni, onorevole Moro, sono confuse di richiami e di appelli alle necessità « di un'intensa solidarietà dentro e fuori il Governo alla leale intesa », (quella stessa leale intesa che oggi invoca l'onorevole Rumor nella sua lettera diramata ai vari Segretari dei partiti della coalizione) « alla inderogabilità dell'agire con vigore e tutti insieme ». Ella, onorevole Moro, facendosi coraggio con siffatti appelli ed esortazioni, ci aveva palesato in fondo le sue paure. Ella sentiva che la solidarietà e l'intesa mancavano in quel suo Governo; e se esso durò un anno e mezzo si deve alla sua instancabile e impareggiabile attività manovriera mista ad una pazienza che ormai è divenuta proverbiale. Infatti, se così non fosse stato, mi chiedo e vi chiedo ancora, onorevoli colleghi, di quale chiarificazione avrebbe avuto bisogno il cessato Governo se, in occasione della crisi che lo precedette e del lungo travaglio che ne seguì, i partiti della coalizione ebbero modo di misurarsi con la realtà contingente e con la realtà futura sì da inneggiare ad un Governo che avrebbe superato i limiti di questa legislatura e aperto le porte ad altra lunga era politica? Quanti infingimenti, onorevoli colleghi, quante parole astruse e polivalenti, quante oscurità indulgenti su punti inesplorati del programma, quante artificiose messe in scena pur di sbarcare un Governo al cui fondo una cosa c'era veramente sin-

cera: il desiderio del potere. Il resto, se possibile, sarebbe venuto dopo, strada facendo, anche se la strada medesima si palesava difficile a superarsi in quanto irta di ostacoli ad ogni passo.

Ciò detto, torno all'interrogativo in relazione al quale ho aperto una parentesi di ricordi che, peraltro, credo siano consoni a dimostrare la validità del titolo che ho voluto dare a questo mio intervento: « Come prima, peggio di prima ». Mi ero chiesto e torno a chiedermi: che cosa c'era al fondo di tante smaniose insistenze per una verifica che dai partiti di coalizione governativa venivano fatte? Si palesava veramente necessaria una sincera chiarificazione di fondo tra i partiti e all'interno di taluni di essi? E se siffatta necessità era veramente sentita, era essa sola che postulava i richiesti chiarimenti o era invece a sua volta alimentata da altre spinte, personali talune e oggettive tal'altre? C'era per la verità un po' di tutto, compresi certi irrefrenabili appetiti, quegli stessi che abbiamo visto esplodere in occasione dell'ultimo mercato, non solo dei ministeri ma anche dei vice ministeri nonostante la maggiorazione del numero che il popolo italiano non deglutirà tanto facilmente. C'era innanzitutto e soprattutto, onorevoli colleghi, una Democrazia cristiana disarticolata e ridotta a pezzi, un socialismo divenuto sempre più altezzoso e prepotente: conseguenze queste non sopite delle drammatiche giornate del dicembre 1964. E c'era ancora di più: e precisamente il disagio avvertito o meglio che cominciava ad avvertire una parte della Democrazia cristiana a convivere con la sua stessa alternativa, col socialismo, cioè, che ha come scopo quello di scalzarla dal potere. Da qui un sordo dissidio, uno stato di continuo disagio determinato dall'attrito tra i Partiti della coalizione; da qui il cieco brancolare di un Governo in cui ognuno cercava, per salvarsi l'anima di fronte all'elettorato, di tirare i remi in barca. Ed anche le prossime scadenze elettorali hanno contribuito a creare certe suggestioni che non sono state assenti dalle drammatiche giornate di fine gennaio sino alla metà del febbraio scorso. Ecco la vera

ragione della crisi al di fuori di quella apparente ed occasionale del voto sulla scuola materna.

E siamo così, onorevoli colleghi, al punto centrale. I due partiti, la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano, si erano resi conto della loro capacità operativa e della loro forza incisiva che avrebbero potuto far valere solo se avessero corretto le proprie interne anomalie strutturali: l'una, la Democrazia cristiana, organizzando le proprie correnti interne anche ricorrendo alla minaccia delle dimissioni del suo Segretario generale, minaccia fatta il 22 gennaio e mantenuta ferma fino al 28 successivo, sino cioè alla firma da parte di tutte le correnti del documento della Direzione generale; l'altro il PSI, unendo le proprie forze, sotto l'egida della democratizzazione, a quelle del moderno alleato pur esso socialista.

Di fronte alla nuova realtà socialista di alternativa si irrigidì la Democrazia cristiana. Sta qui — ripetesi — l'origine dei dissidi prima, della esigenza di verifica poi ed infine della crisi: la 25^a crisi della nostra storia politica, ma di tutte la più gravida di incognite e di pericoli, per l'asprezza dei toni assunti e per le modalità con cui è stata condotta. Ancora una volta tutto si è svolto al di fuori del Parlamento, ancora una volta le Segreterie dei partiti hanno monopolizzato tutta la fase operativa della crisi, senza che gli organi costituzionalmente predisposti potessero essere investiti delle loro funzioni. Ed a nulla sono valsi i richiami, gli appelli e gli incitamenti che sono venuti principalmente dalla nostra parte politica. Tutto si è svolto al di fuori del Parlamento, mentre sarebbe stato necessario un dibattito dinanzi alle Camere, subito dopo il voto sulla scuola materna. E sarebbe stato ancora più necessario di fronte all'*impasse* conseguenziale all'irrigidimento circa gli uomini che avrebbero dovuto comporre il Governo. E invece, no. Il Paese ha assistito alle più strane ed ermetiche macchinazioni di giochi e di infingimenti politici svolte a mezzo di replicate consultazioni, dichiarazioni, accuse, attentati e — perchè no? —

anche di qualche cosa che si disse avere il sapore di un tradimento. Chi legge i fogli di stampa di quei giorni sente come qualcosa era esploso nella decantata granitica maggioranza, qualcosa che era lungamente covata tra i quattro partiti. Le accuse che gli editoriali laici lanciavano contro la Democrazia cristiana rivelano lo stato di disagio in cui è vissuta la maggioranza. I repubblicani affermavano: « l'incapacità democristiana di esprimere una linea e gli uomini capaci di garantirla senza scandalosi giochi personali e di potere è la causa fondamentale che ha creato e complicato la crisi ». I socialisti aggiungevano: « emergono dalla crisi le gravi responsabilità della Democrazia cristiana ».

Ma v'ha di più: la situazione venne enormemente aggravata dai contrasti interni della Democrazia cristiana stessa. Ad un certo momento si parlò di un grave conflitto sorto non più tra uomini di diversi partiti, bensì tra le stesse correnti della multiforme e poliedrica Democrazia cristiana. Si disse che il gruppo doroteo-fanfania-no-centrista avesse formato un quadrato ristrettissimo e che, imbracciato lo scudo crociato, volesse difendere a tutti i costi l'unità del partito, mentre di contro il gruppo dei morotei, dei sindacalisti, dei basisti, cui si aggiungevano le ACLI e i consensi dei partiti laici, formavano un altro gruppo proteso a difendere la formula politica, anche a discapito dell'unità morale della Democrazia cristiana.

Tutta questa sarabanda di contrasti depone ancora una volta di più per un grave, avvilente deterioramento delle istituzioni democratiche dovuto alla dominante partitocrazia, che, come sappiamo, significa degenerazione della democrazia; anzi, dirò di più, siamo pervenuti, ed i fatti sopraesposti lo dimostrano, ad una degenerazione della stessa partitocrazia. In mezzo alle lotte partitocratiche è subentrata l'anarchia delle correnti, delle sottocorrenti, delle ambizioni personali, delle fazioni e delle sottofazioni. È stato detto argutamente che siamo in un regime di partitanarchia che è la degenerazione di una degenerazione.

Da questo complesso stato di cose nasceranno ancora le crisi future fino a quando la Democrazia cristiana, dopo aver sgomberato l'area di centro per occupare quella di sinistra, riterrà di poter continuare a governare ignorando una lapalissiana verità, una verità che scotta e che consiste nell'impossibilità di un connubio tra quattro partiti, il dissidio fra i quali viene sagacemente occultato, smussato nelle sue punte più rilevanti e quindi taciuto anche se esso è evidente e si accentua sempre più. Trattasi di un sottile gioco di parole, di un esatto dosaggio di vocaboli che ora si diluiscono per perdere il loro significato originario, ora si colorano di tinte più vivaci per assumere uno più impegnativo. È tutto un lavoro di sincretismo politico che solo certe caparbie volontà possono portare a termine. Ma la volontà — si badi — onorevoli colleghi, impegnata per quanto si voglia, non può certo annullare l'equivoco di base che è nella formula e che vive nella formula del centro-sinistra.

Sono dell'altro ieri, infatti, le sorprendenti dichiarazioni dell'onorevole De Martino sull'unificazione socialista; sono di ieri le connivenze a siffatte dichiarazioni da parte dell'onorevole Tanassi. Il Segretario generale del Partito socialista italiano ha chiaramente detto che l'unificazione socialista non è congeniale, anzi è in contrasto col centro-sinistra, lasciando palesamente intendere che questo altro non è che un'alleanza di natura provvisoria e di comodo per il socialismo, alleanza che rappresenta solo una tappa per porsi come alternativa di poteri alla Democrazia cristiana. Ed ha aggiunto l'onorevole De Martino: il socialismo non sarà mai anticomunista anche se respingerà l'antidemocrazia come metodo. Questo brusco discorso — ha notato la stampa più accreditata — è stato giudicato sorprendente dalla Democrazia cristiana. Ed io mi domando, onorevoli colleghi, perchè « sorprendente ». Perchè una parte di voi democratici cristiani si era illusa che l'unificazione socialista potesse irrobustire la politica di centro-sinistra, mentre altri pensavano che l'unione dei socialdemocratici e dei socialisti contribuisse a invigorire

la lotta al comunismo. Invece l'una e l'altra convinzione si sbiadiscono al cospetto delle dichiarazioni di De Martino. Questi due aspetti dell'unificazione, il rifiuto dell'anticomunismo e l'aspirazione di diventare la alternativa di potere alla Democrazia cristiana, anche se visti come traguardo da raggiungere, non potranno non pesare sui rapporti con i democratici cristiani e quindi sull'azione stessa del Governo. Essendo i socialisti protesi verso l'unificazione, la tentazione di sacrificare o comunque strumentalizzare ogni altra cosa, e il centro-sinistra e il programma, per quel fine sarà veramente forte.

Sta qui ancor prima che in certi impegni programmatici la grossa insidia per il terzo governo Moro. È la stessa insidia latente di ieri divenuta aperta oggi sino ad essere lanciata come sfida. È il caso, quindi, di ripetere fondatamente: « come prima, peggio di prima ».

Tuttavia e nonostante tutto l'onorevole Moro e il suo partito si avviano a dare man forte all'esecuzione di un programma che, alla luce degli avvenimenti dianzi precisati, appare quanto di più irresponsabile si possa immaginare. Sembra a noi liberali infatti veramente sorprendente l'immediatezza con la quale le delegazioni dei quattro partiti della coalizione di centro-sinistra si sono trovate d'accordo sul programma del nuovo Governo. Infatti, se è vero che sono state registrate per la cronaca cinque riunioni collegiali, è altrettanto vero, ha aggiunto la stampa più accreditata, che in relazione al numero dei componenti le singole delegazioni ciascun delegato, nel complesso, ha potuto parlare non più di sei minuti per ognuna delle sedute che, se non ricordo male, sono state in tutto cinque. Come esempio di maturità di problemi e di convergenza dei vari partiti, solo volendo minimizzare, possiamo dire: non c'è male. E la stessa espressione non possiamo non usare, anche a voler indulgere ad una certa ingenerosità, in favore della direzione del partito di maggioranza relativa che in sole tre sedute aveva finito col trovarsi compatta nel porre in essere gli impegni programmatici di una politica cosiddetta di

attuazione costituzionale e di sviluppo economico e sociale. Ho detto « compatta » e non a torto perchè in quell'occasione nessuna corrente del multicolore partito democristiano pose preclusioni o pregiudiziali; tutte le fazioni si dissero favorevoli al programma, con solo qualche iniziale tentennante riserva dell'onorevole Scelba, ultima goccia d'acqua gettata nel rogo della infatuazione progressiva del centro-sinistra che da lì a poco consumerà ogni e qualsiasi resistenza dello stesso onorevole Scelba e dei suoi amici di cordata.

Infatti nel documento di chiusura dei lavori della Democrazia cristiana si esprime la volontà unitaria di rilancio del centro-sinistra « nello spirito dei congressi di Napoli e di Roma » e si riconfermano « gli obiettivi di carattere politico, economico e sociale del primo e del secondo governo Moro ».

Senza immorare un solo momento a rilevare le contraddizioni che sono insite in siffatte nebulose affermazioni, non manchiamo nel contempo di considerare che trattasi di manifestazioni e di intenzioni che vogliamo ancora augurarci non materiate di quell'intimo e diffuso convincimento che le renderebbe veramente pericolose. Ed invece, se si dà uno sguardo sia pure rapido al vasto programma che questa terza edizione del Governo Moro si è posto dinanzi a sé e se ci si volge indietro sul cammino fatto sulla stessa direzione dalle precedenti edizioni dello stesso Governo, si vedrà facilmente quanto esso appaia più che ambizioso addirittura presuntuoso e nel contempo pieno di incognite paurose sì che non ci rimane che augurarci che esso si realizzi solo in quell'unica parte in cui vi si esprime l'intenzione di tonificare l'economia italiana rilanciando quell'attività produttiva che rappresenta il volano di ogni e qualsiasi altra attività destinata al miglioramento delle condizioni sociali del nostro popolo. Ma se purtroppo, onorevoli colleghi, in questo scorcio di legislatura si volessero mandare ad effetto gli impegni programmatici della Democrazia cristiana condivisi dai partiti della coalizione governativa vorrei veramente essere un cattivo

profeta quando affermo che l'avvenire del nostro Paese non è certamente roseo. Dissi in altra occasione rivolgendomi a lei, onorevole Moro, che ella dimostra di essere un cattivo medico dei mali che oramai da tempo affliggono l'Italia. Oggi debbo rettificare o meglio completare la direzione del mio tiro affermando che non solo lei ma anche i negozianti della riesumazione del suo terzo Governo non hanno dimostrato di essere dei buoni medici. Come hanno potuto, infatti, codesti negozianti ipotizzare di raddrizzare l'economia italiana attraverso l'incentivazione degli investimenti alla produzione mentre di contro hanno preparato ben più pesanti gravzze sul reddito a carico del quale l'imposizione fiscale supera già ogni limite di sopportazione? È come se nei confronti di un ammalato cosciente del suo grave stato patologico e già, quindi, psichicamente prostrato si volesse esercitare ogni sforzo per convincerlo a curarsi o farsi curare dicendogli nel contempo che ha il dovere di guarire perchè deve sopportare ben più gravi mali di quelli che ha addosso. Nessuno si meraviglia di queste mie affermazioni e similitudini che hanno la loro ragion d'essere nei programmi impegni di questo terzo Governo di centro-sinistra; impegni che consistono nel varare tutte le leggi che ci dovranno propiziare le regioni infra e non oltre tre mesi dalle prossime elezioni politiche, nel dare il via alla legge urbanistica con tutte le conseguenze di esproprio e di ingenti spese che essa importa, nel dare esecuzione al piano quinquennale, nel riassetto della scuola e degli ospedali, nel risanare i bilanci degli enti locali, nella riforma della burocrazia italiana eccetera. Val quanto dire cercheremo di irrobustire la illanguidita struttura economica dello Stato e poi le daremo il colpo di grazia chiedendole anche l'impossibile. E credo che proprio dell'impossibile si tratti nella specie, se il programma richiederà dei salassi economici tali che non sono certamente sopportabili neanche da un'economia sana che si trovi nelle più floride condizioni.

E ciò senza parlare, onorevoli colleghi, della componente psichica: la fiducia che

è la leva migliore per la ripresa di ogni attività vitale. L'Italia, lo sapete meglio di me, onorevoli colleghi, ha bisogno di una politica che restituisca la fiducia agli operatori economici e alle iniziative oggi più che mai depresse. Di contro il suo Governo, onorevole Moro, cosa ci offre? Ci offre la legge urbanistica con l'esproprio generalizzato che non risolve il problema mentre mortifica ancora di più l'edilizia colpendo maggiormente la fiducia, la legittima proprietà, il risparmio, l'iniziativa e con ciò stesso la produzione e quindi il reddito e i suoi effetti sociali. Ci offre una programmazione dirigistica e soffocatrice. Ci offre ancora la generalizzazione dell'istituto regionalistico senza chiarirci quanto esso costerà anche se ha sotto mano una relazione molto empirica fatta solo di astrazioni e non di concretezze. Ci offre infine una politica estera che temiamo sia molto vicina al neutralismo lapiriano molto caro ai colleghi dell'estrema sinistra. Ma si rendono conto l'onorevole Moro e il suo Partito, illustri colleghi che mi ascoltate, che un programma per dirsi serio e non pericoloso dev'essere accompagnato dall'indicazione dei mezzi con cui far fronte alle spese che la sua realizzazione comporta? Si rende conto di ciò la Democrazia cristiana, oppure crede di poter sempre fare la gara al rialzo con i socialisti per vedere chi la spara più grossa, o meglio, chi promette di più e chi tende ad affrontare il maggior numero di riforme pseudo sociali? Perchè non si vuol tener conto dei sacrifici subiti dal Paese, delle sue lacerazioni e delle fratture cui l'ossatura economica del Paese stesso è andata incontro? Perchè non ci si chiede se alla luce della presente congiuntura è pagabile la cambiale che il Governo vuole sottoscrivere?

Agendo in siffatta maniera si trascura di ancorare la spesa alle reali possibilità del Paese. Ed è possibile tutto ciò? Oppure si crede che basti la sola forza della demagogia per cambiare in meglio la Nazione? Per non fare demagogia e dimostrare serietà, sarebbe stato necessario che il Governo avesse presentato un programma legato a precisi dati di riferimento, e per dati

di riferimento intendo le risorse da utilizzare da parte dello Stato intendo la disponibilità di bilancio, intendo la possibilità di ricorso al mercato finanziario e così via dicendo. Solo su questi dati è possibile costruire un piano operativo futuro; al di fuori di questi dati il piano è soltanto un parto di fantasia, è un elaborato estremamente pericoloso.

Al riguardo l'onorevole Brodolini, vice segretario del Partito socialista, ha detto: « Non è da preoccuparsi: da cosa nasce cosa ». Eh, già possiamo noi commentare, onorevoli colleghi, per Brodolini tutto fa brodo.

Venendo al serio, il significato concreto di quanto si vuol fare sarà di ricacciare il Paese in un'avventura economica ancora più grave della precedente, dalla quale non è definitivamente uscito. Qualunque saggio governante sa che una Nazione, prima di spendere, ha bisogno di produrre, e per produrre ha bisogno di investire. È una catena che non può spezzarsi senza distruggere le stesse fonti della produzione. Questo è il realismo cui dovrebbe ispirarsi l'opera del Governo, il realismo delle stringenti regole economiche senza deviazioni ispirate da ragioni più o meno ideologiche o più o meno demagogiche. Questa è la strada congeniale alle sane iniziative di un buon governante. Ma l'attuale Governo non vuole seguire questa strada: vuole seguire la strada delle cambiali non pagabili, la strada delle spese non ancorate alle entrate, e quindi al limite di sopportabilità dei cittadini.

Ma che metodo è mai questo, mi domando? Quale utilità potrà venire al Paese dal seguire fantasmi politici piuttosto che stretti temi economici?

E noi liberali ci opporremo, fedeli agli interessi del Paese, a qualunque tipo di avventura economica e non contribuiremo a firmare le cambiali che non potremo mai pagare.

Onorevoli colleghi, uno dei più grossi guai programmati, e per giunta — questa volta — con una scadenza ben precisa, è come si è visto l'estensione dell'istituto regionalistico a tutto il territorio nazionale.

Su tale grosso guaio la mia parte politica mi ha invitato a trattenermi più particolarmente nell'illusione, che vorrebbe ancora essere speranza, che i nostri argomenti possano sollecitare qualche rimediazione. Ed eccomi al punto centrale del grosso problema. Al riguardo, in occasione di altro mio discorso, misi in evidenza le componenti positive di natura politica, economica, sociale che avevano determinato il costituente alla creazione dell'Ente regione. Dissi allora: « È a tutti ben nota la *ratio* che guidò il legislatore verso l'istituto regionalistico. Si invocavano da più parti per l'Italia, che è uno stivale lungo lungo (lo diceva Don Sturzo) organismi a statuto autonomo, eversivi di ogni potere accentratore sempre più dispostico, che costituissero dei centri animati da una vitalità propria, che specie nel Mezzogiorno avessero la capacità di aderire con amorevole prontezza ai mille problemi che da secoli assillavano quelle popolazioni, e che si ponessero in condizioni di aprire un dialogo democratico con l'accentramento burocratico dello Stato cui si imputava la mortificazione, vorrei dire la compressione delle energie locali perchè incapace esso Stato accentratore, di discernere sapientemente tra i vari bisogni e di interpretare le necessità delle singole Regioni così diverse sotto molteplici aspetti ».

Questa la vera e più valida componente psicologica positiva determinatrice dell'Ente regione, ma accanto a questa componente, che va collocata su un piano politico, umano e sociale degno di rilievo, non mancavano altri elementi che vanno situati su un piano diverso, nel quadro delle spinte da cui venne fuori l'Ente regione. A questo punto è bene ricordare che dell'istituto regionalistico non si parlò soltanto durante la Costituente, avendo esso formato altre volte oggetto di discussione in Italia. I progetti di riforma regionale, infatti, sono venuti di tanto in tanto alla ribalta della vita pubblica del nostro Paese, ma è significativo ricordare che su di essi si è maggiormente insistito tutte le volte che la compagine dello Stato si è trovata indebolita e disarticolata. Ciò ebbe a verificarsi subito dopo la prima guerra mondiale e si ripeté dopo la

seconda guerra mondiale. L'ultimo progetto, nato come reazione al fascismo, era nella realtà conseguenza del collasso morale, economico, politico e sociale del nostro popolo in seguito alla disfatta. Vi avrà contribuito la spaccatura in due del nostro Paese per via della formazione della Repubblica di Salò, vi avranno contribuito le rovine, le distruzioni e quindi la miseria postbellica, vi avranno contribuito le varie disarticolazioni anche fra città e città, vi avranno contribuito soprattutto le durissime condizioni dell'armistizio e la presenza di truppe straniere sul sacro suolo della Patria: fatto è che, come disse alla Costituente un deputato comunista « il movimento regionalistico che agitava la classe politica italiana era un fenomeno patologico derivante dalla disarticolazione dello Stato nazionale, un fenomeno che per attenuarsi nel tempo doveva essere ben valutato onde non dar vita ad organismi che l'evoluzione dei tempi avrebbero potuto condannare ».

A questo punto ci piace ricordare il pensiero di un grande liberale, Benedetto Croce, di cui tanto si è parlato in questi giorni in occasione del centenario della sua nascita, che questo nostro Senato ha voluto celebrare, su proposta del nostro insigne Presidente, raccogliendo in volume i discorsi parlamentari del grande filosofo, pensatore e maestro. « Sono tutte pagine — scriveva l'altro ieri Giovanni Spadolini nell'articolo di fondo sul « Resto del Carlino » — che si leggono e si rileggono con infinito piacere (ed io vorrei aggiungere con infinito godimento dello spirito) per il loro amore all'anti retorica, per il loro senso vigile dei problemi concreti, al di fuori di ogni fazione, al di fuori di ogni declamazione, in un impegno costante di misurarsi con la realtà, di aderire ai bisogni reali del Paese non meno che del Parlamento. Ma vi è una pagina che su tutte colpisce il lettore di oggi, una pagina che dobbiamo rileggere insieme, noi che siamo rimasti fedeli a Croce ed anche tutti coloro che l'hanno dimenticato o superato ».

Trattasi di una pagina il cui contenuto non potrebbe essere più attuale. Leggiamo-

la: « Simili compromessi, sterili o fecondi solo di pericoli, di cui al disegno di Costituzione, saranno opportunamente rilevati e discussi quando si passerà all'esame dei titoli e degli articoli. Ma ad un altro di essi voglio qui accennare di volo, che sta a cuore a molti tra noi di varie e diverse e opposte parti, liberali, socialisti o comunisti, dall'onorevole Nitti all'onorevole Nenni e all'onorevole Togliatti: la tendenza ad istituire le Regioni, a moltiplicarne il numero e ad armarle di poteri legislativi e di altri di varia sorte. L'idea delle Regioni come organismi amministrativi apparve già nei primi anni dell'unità, con la quale erano state superate le concezioni federalistiche, che non avevano avuto mai molto vigore in Italia, vagheggiate da solitari e piccoli gruppi e fugate dalla fulgida idea dell'unità, che Giuseppe Mazzini » (povero Mazzini, se risuscitasse e vedesse il La Malfa di oggi, figlio degenerare del repubblicanesimo...) « accolse dal pensiero di Nicolò Machiavelli, dall'anelito secolare dell'Italia e dai concetti dei nostri patrioti delle repubbliche suscitate dalla rivoluzione francese, tra i quali tenne uno dei primi posti un politico meridionale, dal Mazzini in gioventù studiato, Vincenzo Cuoco.

Ma ora, dopo la parentesi fascistica e la guerra sciagurata al seguito della quale vecchi malanni si risvegliano come in un organismo che ha sofferto una grave malattia, contrasti di nord e di sud, Italia insulare e continentale, pretese gelosie regionali e richieste di autonomie si sono fatte sentire con grande dolore di chi, come noi, crede che il solo bene che ci resti intatto degli acquisti del Risorgimento sia l'unità statale, che dobbiamo mantenere saldissima, se anche nel presente non ci dia altro conforto — ed è pure un conforto — che di soffrire in comune le comuni sventure.

So bene — aggiungeva Croce — che certe transazioni e concezioni di economie sono state introdotte e che al giudizio e alla rassegnazione di molti questo era inevitabile per stornare il peggio ».

« Ma il favoreggiamento — dice Croce — e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento

che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate e inespérimentate istituzioni regionali, è pauroso ».

È pauroso sì, onorevoli colleghi! Il disegno di estendere l'istituto regionalistico a tutte le parti d'Italia è pauroso perchè scardinerà la struttura dello Stato e servirà certamente, nel clima attuale, alle forze eversive della democrazia e della libertà. Ne è riprova la circostanza che, pur essendosi l'ansia regionalistica deteriorata di molto nelle sue componenti psicologiche positive dianzi messe in luce, essa tuttavia persiste e pervade certi settori, ed è frutto di una volontà politica strumentale tendente a fini certamente diversi da quelli che le dette componenti avevano posto in essere.

Quell'ansia è calata ancora di tono e di dimensione nella misura in cui la prova fornita dalle Regioni in atto esistenti è stata apertamente deludente. Ha perduto, infine, mordente per effetto della politica che lo Stato democratico, dopo avere ricostruito la Patria dalle sue rovine, ha perseguito dal dopoguerra ad oggi, mostrandosi sensibile ai problemi del Mezzogiorno e sempre più vicino ai bisogni delle singole popolazioni.

E non poteva non essere così. Ecco perchè noi liberali da tempo e più volte abbiamo manifestato il nostro aperto dissenso sull'opportunità di porre in essere l'istituto regionalistico in tutto il territorio dello Stato.

A questo punto credo utile ricordare, sia pure brevemente, l'essenza dei nostri argomenti. Abbiamo detto e ripetiamo ancora: ciò che maggiormente ci preoccupa non è tanto, onorevoli colleghi, l'aspetto teorico dottrinario del problema, quanto la valutazione pratica delle conseguenze che si determinerebbero qualora decidessimo di varare le Regioni. Le conseguenze politiche, amministrative e sociali dell'istituzione delle Regioni sono quelle che mai ci stancheremo di ripetere, nella speranza che in qualche modo possano servire a fare ravedere l'opera del Governo.

Quando avremo generalizzato l'istituto regionalistico ci troveremo di fronte a Regioni come l'Emilia-Romagna, la Toscana e l'Umbria, dove i partiti democratici verrebbero relegati nel ghetto di una inutile opposizione, perchè altra maggioranza non è possibile che quella di fronte popolare che lei dice di respingere, onorevole Moro. Assisteremo alla formazione di una macchia rossa sullo sfondo rossastro del resto del Paese, posta proprio nel cuore dell'Italia; macchia rossa che assumerebbe autonomi poteri decisionali, se è vero, come è vero, che alle istituende Regioni si vuole dare quella somma di attribuzioni che è nelle previsioni legislative: agricoltura, istruzione professionale, urbanistica, controllo degli enti locali, polizia urbana, polizia rurale e, per finire, programmazione locale.

Quale influenza avranno sulle altre Regioni e sul Governo centrale siffatti autonomi centri decisionali di stretta osservanza comunista? Saranno certamente dei potenti centri di pressione e di lotta politica ad oltranza; saranno strumenti inaccettabili in quanto in uno Stato che, si voglia o non si voglia, piaccia o non piaccia, non è ancora marxista si creerebbe un sottostato marxista, facendo entrare dalla finestra ciò che sino ad oggi il popolo italiano ha respinto dalla porta. Quale atteggiamento assumerà il Partito socialista? Esso si unirà certamente al suo alleato di ieri sotto la spinta di un mai sopito frontismo, asilandosi peraltro dietro lo assai comodo stato di necessità, data l'impossibilità di formare anche un Governo di centro-sinistra.

Tutto ciò è facile dedurlo dall'esame dei risultati elettorali dell'aprile 1963 da cui si rileva che in dette regioni è soltanto realizzabile una giunta frontista.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, l'altro ieri con la sua solita abilità dialettica anche se appariva profondamente stanco, ha fatto del tutto per sfumare questo gravissimo punto del programma del suo Governo: l'impegno regionalistico. Ma non vi è riuscito! Non vi è riuscito perchè non ha saputo, e non lo poteva, mettere in forse i tristi eventi da me dianzi evidenziati che si profilano come altrettante

realtà se l'impegno regionalistico sarà mantenuto. E se così è, mi si consenta una riflessione e una domanda assieme: come si concilia, onorevole Moro, la conclamata rigida contrapposizione del suo Governo al comunismo se nel contempo si insiste nell'istituzione di tutte le Regioni che sono nel programma eversivo dei comunisti e fanno parte della loro più aperta propaganda? E il suo un anticomunismo di maniera, o anche lei è in cammino sulla strada del cosiddetto comunismo tanto caro all'onorevole De Martino, seguito a ruota dall'onorevole Tanassi che non ha mancato di fare eco al richiamo all'ovile? Delle due l'una, onorevole Presidente del Consiglio: o lei e il suo Partito siete veramente degli anticomunisti e in tal caso, non potete, non dovete volere le Regioni, ma se volete le Regioni dovete ammettere di essere degli anticomunisti soltanto nella forma e non nella sostanza. Ma a parte tali ovvie considerazioni l'istituzione delle Regioni solleva una miriade di altri gravi problemi di carattere tecnico, politico ed economico. Mi riferisco a tutti quegli interrogativi che riguardano la definizione delle rispettive sfere di competenza tra ordinamento centrale e ordinamento regionale: ginepraio inestricabile nel quale ancora ci stiamo dibattendo e dal quale non riusciamo a portarci fuori pur avendo a che fare in tutto con cinque regioni a Statuto speciale. Nè vale la pena di fare, onorevoli colleghi, in questa sede la storia delle interminabili frizioni e degli infiniti contrasti fra la Regione siciliana e lo Stato. Basterà rilevare che sebbene la Sicilia abbia da circa venti anni il suo ordinamento regionale nessuno dei più importanti problemi di struttura nei suoi rapporti con lo Stato si avvia a soluzione; rimangono, infatti, sempre allo studio le questioni inerenti al coordinamento sostanziale dello Statuto della Regione siciliana con la Costituzione, per numerose norme che appaiono in contrasto col sistema costituzionale. Rimangono ancora allo studio le questioni riguardanti la definizione della posizione dell'Alta corte per la regione siciliana; la definizione dei poteri del Commissario dello Stato nella Regione siciliana, nonché

la definizione dell'ordinamento finanziario inteso a regolare i rapporti Stato-Regione siciliana, esistendo attualmente solo un regime provvisorio, con i suoi molteplici inconvenienti. Tutto questo avviene per la Sicilia, dopo circa un ventennio dall'istituzione della sua autonomia.

Altre interminabili pendenze esistono per la Sardegna, il Trentino-Alto Adige, la Regione Vallostana e quella del Friuli-Venezia Giulia.

C'è davvero da rallegrarsi. Poche Regioni soltanto hanno suscitato una massa così enorme di problemi, questioni, frizioni, contrasti, diatribe nella definizione organica dei rapporti fra ordinamento centrale e ordinamento regionale, da lasciare annichiliti i più profondi cultori delle scienze amministrative.

E tanto multiforme si presenta tutto questo complesso di problemi, così vario e molteplice nei suoi aspetti generali e di dettaglio, da avere fatto sì che ancora oggi si navighi in alto, anzi in altissimo mare: un mare — aggiungo — continuamente squassato dai venti della malferma ed agitata politica italiana.

Proprio quello di cui abbiamo bisogno nella delicata congiuntura che stiamo attraversando, e nella quale ciò che si richiede è la maggiore chiarezza e la più grande semplificazione burocratico-amministrativa, sarebbe di aprire le cateratte ad un diluvio di conflitti di competenza, di attribuzioni concorrenti e concorrenziali nell'esercizio dei poteri pubblici, di innumerevoli duplicazioni amministrative l'una contro l'altra armate di continue polemiche! E non mi si obietti che le cinque Regioni fino ad oggi costituite in Italia sono Regioni a statuto speciale, mentre le altre da costituire sarebbero Regioni a statuto comune, quasi deducendo da siffatto argomento che la costituzione delle nuove Regioni non darebbe luogo al sorgere di nessuno dei problemi regionali che da lustri ci affliggono.

Che cosa mai induce a supporre che le cose saranno diverse per le altre Regioni? Si può negare forse che le particolari condizioni in cui si trova il Friuli-Venezia Giulia possono anche esistere nella Regione

toscana, ovvero nelle regioni della Liguria, delle Puglie, dell'Abruzzo e del Molise, della Basilicata, dell'Emilia-Romagna?

Ogni Regione avrà certamente qualche problema particolare da risolvere per suo conto o qualcosa da voler dirigere da sé. Ecco il primo scoglio per gli organismi centrali preposti alla politica interna italiana: la condizione particolare delle singole Regioni. Passeranno gli anni e passerà con essi un fiume di carte sulla legittimità ad esigere imposte, a stabilire lavori pubblici, ad aprire punti franchi, sulla competenza ad assumere ed a convalidare decisioni amministrative, sull'opportunità di costituire e dotare di fondi questo o quell'istituto speciale.

E così nel paradiso degli studi di consulenza tributaria o di consulenza amministrativa, nell'eden degli amministratori e dei cultori di scienza delle finanze, tra innumeri Commissioni di studio e Comitati speciali, la nostra vita amministrativa passerà dalla farragine al caos, mentre la dispersione delle scarse risorse a disposizione degli organismi incaricati della politica interna salirà alle stelle. Come si è potuto rilevare, onorevoli colleghi, non ho fatto cenno all'enorme spesa, e cioè alle parecchie centinaia di miliardi che — checchè ne dicano certe addomesticate o astratte relazioni — l'estensione dell'istituto regionalistico comporterebbe se venisse esteso all'intero territorio dello Stato.

Ella, onorevole Moro, ancora ieri ha ripetuto ed assicurato che saranno « individuati strumenti e garanzie idonei a salvaguardare l'equilibrio globale della spesa pubblica », e noi ce lo auguriamo anche se ne dubitiamo. Infatti lei ha già una relazione in proposito, che per giunta è in circolazione, e non comprendiamo perchè non l'ha tenuta presente e non ne ha parlato. Forse — pensiamo noi — si è preoccupato dell'astrattismo di cui essa è intessuta se si pensa che per la sola Regione Friuli-Venezia Giulia, che sulla carta avrebbe dovuto costare per il primo anno 7 miliardi, si sono già spesi ben 30 miliardi... e l'anno non è finito.

E tutto ciò in un momento in cui la congiuntura economica desta ancora tanto gravi preoccupazioni quanto seri e fondati pericoli di un'inflazione sempre più evidente. Voglio invece accennare, onorevoli colleghi, ad un'altra grossa conseguenza che deriverebbe dall'attuazione integrale dell'istituto regionalistico. Le odierne vestali dell'Ente regione — dimentiche della loro posizione e del loro atteggiamento iniziali — amano suffragare il loro desiderio di veder attuate le Regioni, affermando che solo da tale attuazione potrà avviarsi quella programmazione economica che dovrebbe costituire il toccasana di tutte le angustie di oggi. Noi liberali siamo, invece, di contrario avviso.

Le Regioni, per vero, porteranno come conseguenza la messa in essere di tanti enti autarchici, gelosi gli uni degli altri, in una disarmonia che non potrà non apportare le più deleterie conseguenze.

Che cosa avverrebbe nell'agricoltura italiana, la cui legiferazione suole essere devoluta all'Ente Regione, se le varie leggi dei singoli enti non si integrassero a vicenda in una composita armonia di assieme, con riferimento alla nuova realtà scaturita dall'inserimento del nostro Paese nell'Europa dei Sei? Che cosa succederebbe se le disarmonie — come è logico pensare — si dovessero moltiplicare in tutti gli altri settori economici? Ed ancora, che succederebbe se le Regioni del famoso triangolo industriale, che attualmente costituiscono le fonti maggiori della parte attiva del bilancio italiano, si chiudessero entro i loro confini e utilizzassero, solo per loro, quell'imponente gettito tributario che, in atto, fluisce verso Roma, e da Roma viene redistribuito a tutte le Regioni attraverso i vari canali del bilancio dello Stato?

Non è evidente, onorevoli colleghi, che in tal caso le Regioni ricche diventerebbero sempre più ricche e quelle povere scenderebbero sempre più nell'abisso della miseria? Ora, se a tutto ciò si aggiunge che sulle Regioni non potrebbe non piombare, torno a ripeterlo, la politica in tutte le sue espressioni — sia essa la macropolitica di coloro che, cercando una via per una nuo-

va organizzazione dello Stato, troverebbero comoda la scorciatoia regionale, sia essa la micropolitica del campanile e della singola persona — il quadro sarà completo.

Il mondo tende a semplificare e noi complichiamo le cose: il mondo passa dalle Nazioni ai Continenti e noi vorremmo ripercorrere la strada verso le autonomie comunali di Alberto da Giussano o del vescovo d'Intimiano. Quanto tutto ciò sia responsabile e cosciente, è veramente difficile anche ipotizzarlo. Al riguardo, e concludendo — onorevoli colleghi — sull'argomento, mi sia consentito ricordare il monito lanciato da Giuseppe Mazzini contro quello stato federale vagheggiato da taluni al tempo dell'unificazione, il cui pericolo oggi si ripete sotto le spoglie dell'ordinamento regionale: « Esso spingerebbe l'Italia » — ammonì Mazzini — « a retrocedere verso il Medio Evo, contrariamente a tutto il lavoro interno del nostro incivilimento ed alla serie progressiva dei mutamenti europei, che guida ineluttabilmente la società moderna a costituirsi in masse unitarie sempre più vaste ». A questo punto mi sia consentita una considerazione, onorevoli colleghi: i secoli passano ma la storia si ripete e il monito di Mazzini a cento anni di distanza non appare soltanto un monito, ma un vaticinio, una profezia.

E tutto ciò è « pauroso », disse Croce 19 anni addietro. Questo aggettivo noi liberali facciamo nostro per significare la minaccia che oggi, con un senso di impareggiabile irresponsabilità, si vuole fare incombere sul Paese. Ed è una minaccia grave e diffusa, onorevoli colleghi, che si sostanzia in molti punti del programma di questo Governo, una minaccia che va dalla marcia verso l'antirisorgimento all'avvento delle forze eversive della democrazia e della libertà. *(Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, il mio intervento viene di molto facilitato, sia per quantità che per qualità, dall'esposizione

che a nome del Gruppo del PSIUP il collega senatore Milillo ha fatto qui ieri pomeriggio. Io mi limiterò quindi a trattare alcuni problemi che più propriamente riguardano il mondo del lavoro, quel mondo fatto di ansie, di aspettative, di lotte che è stato del tutto trascurato nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro.

Parto dalla prima considerazione, e cioè che nel Paese sono in corso delle lotte che riguardano diverse categorie di lavoratori e che impegnano quindi larghi strati popolari nella ricerca di soluzioni positive per quanto riguarda la sicurezza del posto di lavoro, le garanzie salariali e le garanzie della presenza dell'organizzazione dei lavoratori sul posto di lavoro. Del corso di queste lotte un punto mi pare debba essere posto all'attenzione nostra proprio come richiamo di carattere politico alla formazione governativa che si presenta davanti a noi. Vi è il sistematico susseguirsi giorno per giorno a fianco di questa volontà e di questa lotta unitaria che si esercita nel Paese di gravissimi atti di rappresaglia padronale che calpestano in modo clamoroso il diritto di sciopero e le libertà democratiche sancite dalla Costituzione, quella Costituzione che afferma nel suo articolo fondamentale che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro; cosa bella in teoria che vuol dire che il lavoro e i lavoratori dunque sono alla base delle nostre strutture economiche, sociali e giuridiche; che gli interessi dei lavoratori sono prevalenti nei confronti di quelli delle forze sociali con le quali il lavoro si trova in una naturale posizione di antagonismo. Ciò vuol dire che chi attenta al lavoro, ai suoi diritti, ai suoi interessi, alla dignità dei lavoratori, attenta alle basi stesse del nostro ordinamento democratico. Affermazione, quella della Costituzione, che la realtà regolarmente smentisce perchè manca la volontà politica di realizzare la Costituzione stessa in modo conseguente. La realtà è il licenziamento, avvenuto di recente, di un dirigente della CISL in una fabbrica piemontese; sono i licenziamenti avvenuti ieri nella stessa città di Roma alla ditta Boano per rappresaglia verso quegli operai che hanno guidato la lotta dei loro colleghi. La realtà

è il licenziamento del 21 febbraio scorso per rappresaglia, per la partecipazione allo sciopero per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, di 140 lavoratori alla Piaggio di Pontedera, dove sono stati colpiti dirigenti delle organizzazioni sindacali e dirigenti di partiti politici; la realtà è il fatto che alla Fiat decine di lavoratori altamente qualificati, di prima categoria, vengono relegati a mansioni di terza categoria ancora per rappresaglia per aver partecipato allo sciopero. E il settimanale dei sindacati liberi della CISL nel penultimo numero porta a grandi lettere: « Rappresaglie della Fiat contro i dipendenti che hanno scioperato »; e ancora il titolo più grosso: « La politica della paura ».

Tutto questo — e le esemplificazioni si possono moltiplicare — è un vero e grave attentato alle libertà costituzionali di sciopero, allo stesso associazionismo sindacale che da tali libertà deriva. E la gravità dei fatti va considerata al di là di un semplice contrapporsi di gruppi sociali perchè mina il vivere civile delle classi sociali del Paese e mortifica i principi costituzionali democratici nella Repubblica italiana fondata sul lavoro, nata dagli ideali che ispirarono e guidarono la Resistenza. Ciò che avviene dentro i cancelli di queste aziende nei confronti dei lavoratori che intendono esercitare i loro diritti costituzionali e tra essi gli insopprimibili diritti di sciopero, indica chiaramente che la democrazia e le sue istituzioni non sono tenute in alcun conto; viene sistematicamente ignorato il concetto che l'azienda è un fatto sociale. In alcune aziende si sta estendendo il sistema del dono ad ogni operaio assunto, di un libriccino contenente il regolamento aziendale compilato dalla direzione aziendale, nel quale si prevede in modo abbastanza esplicito che è la direzione a risolvere ogni controversia con le maestranze sulla base esclusiva delle proprie vedute. Eventuali dissensi possono ricadere sotto il disposto di un certo articolo che prevede sanzioni per tentativi di sovversione o indisciplina; e, a rincarare la misura dispotica, misure preventive per insubordinazioni o disubbidienza volontaria sia individuale che collettiva alle disposizioni superiori. È il preciso ingabbiamento nel-

l'interno dell'azienda di fronte ai voleri della direzione aziendale senza la possibilità per i lavoratori di esprimere democraticamente, attraverso le istituzioni che ritengono di darsi, quelle che sono le loro esigenze. Per quanto riguarda le questioni relative alle libertà dei lavoratori non si pone soltanto il problema dei lavoratori dipendenti dalle aziende private. Sta avvenendo nel nostro Paese — e alcuni episodi si sono ripetuti anche recentemente — l'attacco al diritto di sciopero con la denuncia dei dipendenti pubblici: di doganieri, ferrovieri, vigili del fuoco, vigili urbani, e fra giorni vedremo 24 vigili urbani presentarsi davanti al Tribunale di Genova per avere esercitato il loro diritto di sciopero. L'esercizio di tale diritto è garantito dall'articolo 4 della Costituzione per questi lavoratori e non è possibile trincerarsi dietro interpretazioni di carattere giuridico. Se ancora non siamo riusciti a rendere operante quello che è previsto negli articoli 39 e 4 della Costituzione, peraltro il principio stabilito dalla norma fondamentale della Costituzione non può essere intaccato e quindi i commissari della polizia ferroviaria che denunciano questi lavoratori sono essi fuori della Costituzione repubblicana.

Lo Stato, la legge, a iniziare da quella fondamentale, si arrestano alle porte della azienda. Quello che vale dentro è il volere del padrone e il libriccino dedicato al regolamento aziendale: la sola interpretazione ammessa è quella dei dirigenti.

Si comprende facilmente come in questo clima e in questo ambiente vi sia la rigida e completa estromissione dall'ambito della fabbrica di ogni forma di rappresentanza e di tutela sindacale, e soltanto la sopportazione della presenza della Commissione interna. Quello che preoccupa maggiormente noi, signori del Governo, è che questi fatti, questa realtà che potrebbe apparire, per le citazioni, fatta di pochi casi, è in realtà una tendenza che si allarga perchè questo che posso chiamare l'arbitrio capitalista si accompagna al processo di razionalizzazione produttiva in atto nel Paese; processo in cui il profitto deve crescere partendo da una condizione istituzionale di autonomia del

capitalista dalle leggi e dai doveri sociali, creandogli poteri che si moltiplicano col moltiplicarsi dei beni che gli operai producono e ai quali i governi di centro-sinistra — questo come i precedenti — fanno da spettatori alle volte, più spesso da propulsori con i contenuti di politica economica che hanno scelto a base dell'opera di governo.

Quando nel discorso programmatico si trova la dichiarazione del Presidente del Consiglio della lotta contro la spinta ai costi, l'impegno di ricostituire in tutte le aziende l'equilibrio dei conti economici come conseguenza della politica governativa, il dovere di mantenere la dinamica salariale nel limite dell'incremento della produttività, l'incremento sano del reddito, poggiando sul sicuro equilibrio fra costi e ricavi, consolidando e sviluppando la fiscalizzazione degli oneri sociali, questo indirizzo evidentemente agevola l'iniziativa del padrone nell'interno dell'azienda per non avere competitori o contraddittori nella scelta che egli fa per la sua ristrutturazione e riorganizzazione.

L'esigenza richiesta dalla parte padronale, di avere nel quadro di un indirizzo politico economico la certezza (questo è il sostantivo che essi usano oggi) proprio oggi trova su un giornale di forte influenza della borghesia e del capitalismo, « 24 Ore », un applauso e un soddisfacimento per le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio. Ma, onorevoli colleghi, nel quadro della certezza capitalista dove figura, dove sta la certezza sul proprio futuro richiesta dai lavoratori e prima di tutto la certezza del posto di lavoro? Vediamo l'esito dell'altro giorno, la rottura delle trattative per l'accordo sulla Commissione interna. Quale è stato il motivo che ha spinto la Confindustria a rompere quello che sembrava essere ormai un accordo raggiunto per la regolamentazione delle elezioni e dell'esistenza della Commissione interna? La dichiarazione dei padroni è stata questa: « Noi rifiutiamo la discussione delle richieste che hanno un preciso onere di carattere economico; respingiamo quelle che hanno per noi un costo di potere a vantaggio dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali ». Ma quando

parlano di costo di potere dovrebbero riflettere costoro che si tratta soltanto della articolazione in dichiarazioni, in accordi, in leggi che non vengono, dei principi costituzionali previsti dalla legge fondamentale dello Stato.

Ecco perchè non ha fatto alcun passo avanti il problema dello Statuto dei diritti dei lavoratori, che pure era stato ventilato come una delle grandi cose da realizzare da parte dei nostri ex compagni del Partito socialista italiano. Perchè — ci siamo chiesti — non è stato realizzato lo Statuto dei diritti dei lavoratori, così come era stato annunciato già all'atto della costituzione del primo Governo Moro? Forse perchè il Partito socialista italiano non ha insistito abbastanza, forse perchè non si sono trovati gli accorgimenti di carattere pratico per la articolazione di questa grossa realizzazione di carattere democratico? No, ma piuttosto perchè la linea politica economica generale del Paese di sostegno al sistema capitalista, non può permettere l'esistenza di uno di quegli strumenti che sono invece di vero controllo da parte dei lavoratori.

Io credo che avrebbero modo di riflettere molto attentamente e seriamente, i compagni del Partito socialista italiano (anche se il loro giornale, unico tra tutti, non ne fa cenno), su quello che è apparso oggi sulla stampa circa la decisione, l'orientamento dell'episcopato francese reso pubblico in un documento di contenuto economico e sociale. È una riflessione che facciamo anche noi, che siamo su una ferma linea di opposizione al Governo, come motivo di incontro e di discussione sui problemi nuovi che si aprono in una realtà in movimento. La denuncia aperta che viene fatta dall'episcopato francese, parte evidentemente da una realtà che esiste in quel Paese, di una certa linea di programmazione e di organizzazione di carattere industriale. Questo documento afferma che il principio del profitto, considerato come unico regolatore dell'espansione, va denunciato; che l'espansione deve essere assicurata in vista di garantire a tutti il lavoro; che la disoccupazione e la sottoccupazione sono uno scandalo; che occorre affrontare il problema di non ritenere sufficiente il cri-

terio del profitto. La necessità economica non può essere lasciata al libero giuoco dei meccanismi cosiddetti naturali, perchè, mentre saranno soddisfatti soltanto alcuni bisogni che attirano uomini e capitali, al tempo stesso settori interi piomberanno nella miseria. E si fa accenno all'occupazione e sottoccupazione.

Queste considerazioni noi potremmo trasferirle nel nostro Paese. Si tratta di dare una risposta netta, precisa a questa linea, che grandi categorie di lavoratori hanno arricchito di nuovi contenuti democratici nelle loro rivendicazioni che sostengono con lotte massicce e unitariamente condotte. L'importanza della lotta per il salario di fronte alla linea generale della Confindustria e del Governo, quella che comunemente si chiama politica dei redditi, si accompagna strettamente a quella per un maggiore controllo sindacale sulle condizioni operaie, cioè sull'organizzazione e la conduzione del lavoro, per salvare non soltanto lo stato occupazionale ma per aumentarlo.

E che questo non avvenga soltanto nelle aziende a carattere privato ma anche in quelle a carattere pubblico, conforta quella che è sempre stata la nostra linea di opposizione all'indirizzo programmatico dei governi di centro-sinistra. Si tenga presente la comunicazione fatta dall'ASAP ai sindacati per quanto riguarda il ridimensionamento dell'ENI, attraverso la programmazione concernente l'AGIP mineraria, l'AGIP commerciale e il settore della direzione amministrativa, e la si metta in relazione con le dichiarazioni rese dal senatore Bo qualche tempo fa nel messaggio ai dipendenti delle aziende a partecipazione statale, in cui si affermava che nel raggiungimento di questo traguardo deve figurare anche, per la logica ineluttabilità dell'espansione delle imprese, una maggiore sicurezza di occupazione. Pertanto, qual è la realtà dei fatti? Nella dichiarazione comunicata dall'ASAP ai sindacati è annunciato un licenziamento programmato in due anni di 1900 lavoratori, che vengono espulsi dalle aziende pubbliche.

Ecco allora che la questione che oggi si pone da una parte è quella della flessione

dell'occupazione e dei licenziamenti. Protagonista non è soltanto il padrone privato ma anche l'azienda pubblica che dovrebbe invece muoversi in direzione opposta, contribuendo ad espandere l'occupazione. Perchè un aspetto importante deve assumere l'industria di Stato nello sviluppo economico italiano.

I licenziamenti nelle riorganizzazioni aziendali e negli organici sono legati, anche per il modo come avvengono, ad un più vasto ridimensionamento della funzione del gruppo statale che si sviluppa. Si aggiunge la tendenza dell'ENI poi, a limitare la sua partecipazione nel settore tessile, rammodernando gli impianti, per esempio nella nostra Regione veneta, ma riducendo contemporaneamente l'occupazione.

Quindi abbiamo questo fenomeno dei licenziamenti, che si accompagna alla riorganizzazione ed alla ristrutturazione di carattere aziendale. Allora ci chiediamo: che tipo di riserva-lavoro sta venendo fuori nel nostro Paese?

Non mancano, è vero, quantità di disoccupati cronici e di sottoccupati di tipo tradizionale, ma il fenomeno più rilevante socialmente, che deve farci guardare con molta attenzione quello che avviene nel nostro Paese, consiste nella costituzione, entro il processo produttivo, di un nuovo meccanismo di creazione incessante di riserve di forza di lavoro, attraverso questa riorganizzazione, con o senza nuovi investimenti di carattere tecnico.

La nuova disoccupazione, come la sottoccupazione degli orari ridotti, non è più esterna al processo produttivo, ma nasce nel suo interno. A questo si aggiunge la disoccupazione di alcuni settori in una crisi perdurante — edilizia e affini e tessili — che colpisce anche maestranze altamente qualificate. A questo si aggiunge l'indirizzo preoccupante che da qualche mese sta prendendo il settore degli zuccherieri.

Ne deriva allora una situazione estremamente grave. Noi registriamo, sì, i dati statistici dell'occupazione a fine 1965 che mostrano un incremento della disoccupazione di 98 mila unità rispetto al 1964, perchè gli iscritti nelle liste di collocamen-

to, a fine dicembre 1965, sono stati 1.295.000, con 98 mila in più rispetto al novembre; ma questi dati, poi, sono collegati, per quanto riguarda la disoccupazione, all'andamento della nostra emigrazione, e sono dati preoccupantissimi.

Contro ai 277.611 emigrati nel 1963, ne abbiamo avuti 278.580 nel 1964; ma nel 1965 ne abbiamo avuti 54 mila in più rispetto al 1964, raggiungendo la cifra di 312 mila.

Chi sono questi nostri emigrati? Sono ancora i lavoratori che partono dal Sud, dalle contrade abbandonate, dove il problema della programmazione della Cassa per il Mezzogiorno non ha risolto nessuno dei problemi di insediamento occupazionale? Certo, sono anche quelli. Ma, onorevoli colleghi, chi come noi è stato di recente in Svizzera, in Germania, in Belgio, vede e constata con amarezza che gli emigrati, nel corso del 1965, sono rappresentati per gran parte da operai specializzati e qualificati che si sono preparati qui nel nostro Paese, che sono stati allevati dalla collettività con sacrifici, certo, da parte di tutta la collettività, che però devono prendere la strada per l'estero perchè qui non trovano l'occupazione corrispondente alle loro possibilità.

È questo il fenomeno grave, nuovo, della disoccupazione strutturale che sta venendo avanti nel nostro Paese. Non si tratta più di disoccupati di tipo tradizionale, della cosiddetta manovalanza di carattere generico. No, sta venendo avanti, proprio per la riorganizzazione di carattere industriale, questo tipo di disoccupazione, per cui questi individui sono costretti all'emigrazione.

Questo è un aspetto estremamente grave, che non abbiamo sentito accennato minimamente nel corso della esposizione del nostro Presidente del Consiglio.

Sul problema dell'emigrazione, onorevoli colleghi, io colgo l'occasione — so, onorevole Presidente di questa Assemblea, che i nostri lavori ci hanno costretto a una interruzione, per riprendere poi con la discussione per la fiducia — per esprimere, poichè la Assemblea non ha avuto modo di farlo prima come solitamente è suo nobile costume, la piena solidarietà per i caduti sul

lavoro in Svizzera. Io credo di interpretare il pensiero, in questo caso, di tutti i Gruppi del Senato nell'esprimere il profondo cordoglio per le vittime di Robiej e nell'estendere ai familiari di queste vittime il cordoglio sincero di tutto il Senato.

Detto questo, però, ritengo necessario sollevare un problema proprio alla vigilia della riapertura di tutti quei cantieri in Svizzera, che in questi giorni stanno ritornando all'attività dopo la chiusura invernale. Si tratta di quei cantieri del settore idroelettrico, delle zone di montagna, dove sono impegnati centinaia e centinaia di nostri lavoratori. Abbiamo conosciuto questi nostri connazionali che lavorano all'estero in settembre e anche recentemente. Oggi ritornano angustati dalla catastrofe avvenuta e non sono sicuri che provvidenze e provvedimenti possano essere presi per eliminare, per quanto possibile, in quelle zone la pericolosità. Quando veniamo a sapere che a Robiej da mesi e mesi i lavoratori, che sono in maggior parte italiani, lavorano da mesi e mesi dieci, undici o dodici ore al giorno in galleria e che lavorano anche di domenica, è evidente che oltre ad un problema di violazione palese, almeno in questo ultimo caso, delle misure di sicurezza, vi è anche un problema di affaticamento continuo che logora e pone i nostri connazionali in una situazione di estremo disagio.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, nel campo della emigrazione abbiamo avuto ieri la riunione del Sottocomitato costituito dalle due Commissioni lavoro ed esteri sotto la Presidenza del Presidente Gronchi. Abbiamo intanto registrato il ritardo della politica dell'emigrazione che il Governo non attua di fronte ai problemi emersi anche nell'area del Mercato comune dopo la liberalizzazione della circolazione della manodopera. Vi è ad esempio la crisi dei centri di emigrazione. Conosco bene la situazione di Verona che nel 1962 ha avuto la punta massima di passaggio di 67 mila unità, mentre in questi ultimi due anni vi sono state dieci o dodici mila unità. Vi è quindi un problema di struttura della nostra emigrazione che fra l'altro non consente di avere una moderna politica di emigrazione

secondo le esigenze che i nostri connazionali pongono qui e all'estero; cioè è necessario rendere edotti i nostri emigranti sulle condizioni nelle quali andranno a vivere. Vi è il problema della presenza delle nostre Autorità sui posti di lavoro, che non può ricollegarsi soltanto alle relazioni, alle volte anche pregevoli, ma deve tener conto della realtà nella quale si vengono a trovare i lavoratori per quanto riguarda i rapporti di lavoro, le condizioni di vita e di lavoro e i rapporti con le popolazioni del posto. Si tratta di un grosso problema che comporta una scelta che deve essere fatta evidentemente anche nella politica della nostra emigrazione. Ho voluto sottolineare questo problema proprio per riprendere il discorso di questo nuovo tipo di disoccupazione che si sta manifestando nel nostro Paese e che si ricollega in maniera tragica ad alcune categorie di lavoratori che hanno compiuto una certa età. Onorevoli colleghi, credo che in tutte le vostre zone come nelle nostre, quello che maggiormente oggi preoccupa sia il licenziamento e il fatto che si trovino senza lavoro degli operai qualificati e specializzati che hanno raggiunto i 50, i 52 o i 53 anni. Dove vanno costoro quando vengono cacciati dalla fabbrica? Tutto questo è conseguenza proprio della scelta fatta nella ristrutturazione e nella riorganizzazione aziendale e nell'introduzione dei sistemi di riorganizzazione. Sia ben chiaro: noi siamo per il progresso tecnico, per l'alleggerimento del lavoro degli operai e dei dipendenti, ma vogliamo che questo significhi uno sviluppo e non un arretramento, perchè tutto ciò comporti un beneficio nel lavoro fisico e mentale dei lavoratori e non certamente un maggiore sfruttamento, come avviene invece oggi in base alla tendenza che oggi esiste nel padronato del nostro Paese. Ecco quindi che si pongono dei grossi problemi anche per l'indirizzo del Governo. Ad esempio, non una voce sulla questione del collocamento. Noi abbiamo ancora una legge da tutti riconosciuta arcaica, ferma al 1949, che non ha una rispondenza rispetto alla preparazione dei nostri lavoratori e alle loro attese per essere avviati al lavoro. Siamo fermi! Ma

allora, se siamo fermi nell'atto primo dove il giovane lavoratore dovrebbe già avere fiducia nelle istituzioni e nello Stato perchè lo accompagni nella vita lavorativa, se già in questo primo atto trova un muro di incomprendimento perchè le norme sono vecchie e non più rispondenti alla realtà, fin da quel momento abbiamo una delle maggiori carenze della vita democratica del nostro Paese. È questo uno dei problemi che abbiamo più volte sollevato e che non ha trovato nella esposizione dell'onorevole Moro una risposta da parte del Governo. Il Governo ha parlato del problema dell'indirizzo di carattere programmatico economico. Una cosa voglio aggiungere a quanto ho già detto prima, per quanto riguarda il problema delle scelte che il Governo opera nella fiscalizzazione degli oneri sociali che il Presidente del Consiglio ha detto occorre istituzionalizzare nel nostro Paese come indirizzo per alleggerire le aziende da determinati costi. Ebbene, in questo campo c'è il problema del rispetto anche delle leggi e delle scadenze. Onorevoli colleghi, se un cittadino italiano per esempio è emigrato e ritorna dopo diversi anni nel nostro Paese e cerca di fare una domanda di pensione di guerra o di reversibilità della pensione della Previdenza sociale, gli si oppone che ci sono determinate prescrizioni, che sono scaduti i termini. Quindi non ha più possibilità di far valere quello che era un diritto acquisito; secondo noi, una volta acquisito, un diritto deve essere sempre mantenuto per tutta la vita. Ora sul problema della fiscalizzazione degli oneri sociali la legge dello Stato, onorevole Presidente dell'Assemblea, ha avuto la sua scadenza naturale il 31 dicembre 1965, con la ultima legge di proroga. Dal 1° gennaio 1966, non essendoci nessuna nuova disposizione, perdendo l'ultima legge di proroga i suoi effetti, valgono naturalmente gli effetti della legge precedente. Così dovrebbe avvenire in uno Stato di diritto e a questa regola dovremmo sempre attenerci. Ebbene, dal 1° gennaio 1966 invece una semplice circolare del Ministero del lavoro ha fatto legge, perchè tutti gli istituti di carattere previdenziale ed assistenziale che debbono beneficiare della corresponsione che le aziende fanno

di questi contributi sono stati esonerati, cioè si sono invitati i datori di lavoro a non versare, per il semplice fatto che è giacente in Senato un disegno di legge che proroga i benefici della fiscalizzazione.

Signor Presidente dell'Assemblea, se il fatto stesso di presentare un disegno di legge comporta già l'acquisizione di un diritto, allora noi potremmo pretendere l'applicazione di tutti i disegni di legge che abbiamo presentato perchè questa è la conseguenza che se ne trae. Ma questo cosa vuol dire? Questa è una conseguenza della scelta di carattere generale di politica economica che il Governo ha fatto. Le cose che diciamo oggi le abbiamo ripetute nel corso di questi due anni. Abbiamo sempre detto che l'indirizzo di carattere programmatico-economico del Governo avrebbe contrastato con le aspettative e le aspirazioni della stragrande maggioranza del popolo italiano e delle masse popolari. I fatti anche quando sono stati previsti, nel momento in cui si realizzano, creano sempre problemi nuovi nel passaggio necessario che anche noi dobbiamo fare dall'analisi, anche se praticamente verificatasi nelle cose che avevamo previsto, all'iniziativa politica. Per questo i socialisti unitari sono ben decisi a non rinunciare per nulla al rigore socialista, cioè nell'analisi della realtà come nelle prospettive di lotta; ben decisi ad essere parte di uno schieramento più vasto e a confrontare le nostre posizioni con la realtà e con le altre forze politiche che credono nella necessità di una lotta socialista nel nostro Paese. Lotta socialista quindi la nostra che deve essere portata avanti con l'azione politica sui problemi concreti e reali che la lotta tra le classi nel nostro Paese impone. La componente socialista e quella unitaria sono per noi elementi inscindibili nell'azione politica: unità politica di forze che conducono alla lotta al centro-sinistra non sul terreno dei contrasti tra i gruppi all'interno della coalizione di Governo, che abbiamo visto al fondo che cosa rappresentano, ma sfruttando le contraddizioni reali e il distacco che queste comportano tra Governo e masse lavoratrici.

In questi tempi, nei quali larghe masse di lavoratori mantengono viva la loro pressione, nostro compito è di arricchire sempre più di contenuti unitari, che provengono da questa coscienza dei lavoratori impegnati, la nostra lotta politica per sconfiggere gli equivoci, per non farli durare a lungo.

Questo vostro terzo Governo, colleghi democristiani, socialdemocratici e socialisti, è sorto nell'equivoco politico: dalla verifica di programmi e volontà a soluzioni calibrate di correnti e di uomini accompagnate da preoccupazioni di non ripetendi scavalcamenti a sinistra. Vi contrapporremo, noi socialisti unitari, instancabilmente la nostra azione nella lotta unitaria delle parti più democratiche e avanzate del Paese per un reale progresso di pace e di democrazia. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Sand. Ne ha facoltà.

S A N D. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, con la formazione del terzo Gabinetto Moro è terminata anche questa crisi governativa che è forse la più inutile e superflua, ma certamente la più sterile. Coloro che l'hanno provocata, coperti a malapena dal velo del voto segreto, hanno dato certamente ancora una volta prova di immaturità politica, come ne diedero prova ancora più clamorosa durante le elezioni del Presidente della Repubblica. È perciò che noi francamente avremmo preferito il ricorso alla fonte popolare del potere per dare al popolo, che in ultima analisi anche questa volta sopporta le spese della crisi, la possibilità della scelta di una maggioranza sicura. Comunque il centro-sinistra e l'allargamento della base democratica hanno resistito agli attacchi concentrici di estremisti e franchi tiratori.

Quando nel marzo del 1962 venne presentato al Parlamento il primo Governo di centro-sinistra interpretammo il suo proposito di perseguire nella nostra Regione una politica di concordia quale ferma e sincera volontà di adempiere sollecitamente ed integralmente agli obblighi assunti in forza di un Trattato internazionale. Dicemmo allora

che soltanto l'adempimento sollecito e integrale degli impegni derivanti dall'accordo di Parigi varrà a creare e contribuirà a rafforzare una coscienza statale. Dicemmo ancora che pochi mesi prima il Governo aveva costituito una Commissione avente l'incarico di studiare i problemi del Tirolo meridionale e di riferire al Governo sulle risultanze dei propri lavori. Tali lavori, avviati con una relazione del Presidente della stessa Commissione sull'accordo di Parigi del 5 settembre 1946, con riguardo alla sua portata, alle sue finalità e alla sua esecuzione, sono proseguiti e terminati con l'esame di tutte le proposte e dei suggerimenti comunque pervenuti. Il 10 aprile 1964 la documentazione dell'attività svolta da questa Commissione è stata consegnata al Governo nella convinzione che i dati e le indicazioni rassegnati, sia che si concretino in deliberazioni collegiali sia che riflettano proposte di minoranze, possano costituire utili elementi per la soluzione dei problemi che interessano le minoranze etniche di cui l'Italia democratica garantisce la vita e lo sviluppo, prima che per gli impegni internazionali, per una scelta morale. Le proposte della Commissione dei 19 contengono effettivamente garanzie per tutti i gruppi linguistici che convivono nella provincia di Bolzano e sono senz'altro una pietra miliare sulla via del progresso verso una vera attuazione dell'accordo di Parigi. Tra non molto però saranno trascorsi due anni senza che il Governo abbia lontanamente accennato a convertire in disegno di legge costituzionale i risultati dei lavori della Commissione di studio. Anche il collega Berlanda ieri ha deplorato che l'azione condotta dal Governo non sia stata improntata fino ad ora alla tempestività e alla continuità che sarebbero necessarie. Affermando che il Governo assolverà a tutti i suoi compiti promuovendo anche opportune consultazioni delle popolazioni interessate, il Presidente del Consiglio ha dimostrato indubbiamente di sentire la delicatezza e l'importanza del nostro problema ma, purtroppo, ha mancato di considerare anche la sua gravità ed estrema urgenza; e così le sue enunciazioni programmatiche non sono uscite dai binari delle pro-

messe senza data e quindi ci debbono lasciare ancora una volta insoddisfatti e sfiduciati. Le amare esperienze del passato, le troppe delusioni, le troppe promesse non mantenute non ci consentono di nutrire eccessiva fiducia. Invitando pertanto il Governo a voler tener fede finalmente, senza ulteriore indugio, agli impegni assunti in sede politica e parlamentare e consacrati prima che nell'Accordo di Parigi nella stessa Carta costituzionale che inquadra le garanzie delle libertà politiche proprie di un regime democratico e costituzionale, avvertiamo che la nostra posizione di fronte al nuovo Governo non potrà essere che di attesa e quindi di astensione dal voto.

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E. Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di ritiro di interrogazione con richiesta di risposta scritta

P R E S I D E N T E. Comunico che il senatore Maier ha ritirato la sua interrogazione con richiesta di risposta scritta numero 4246.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C A R E L L I, Segretario:

BANFI, BONACINA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Allo scopo di conoscere, sulla base dei risultati del con-

trollo esercitato dalla Corte dei conti sulla gestione per l'esercizio finanziario 1962-1963 dell'Opera nazionale combattenti, riferito al Senato con atto presentato l'11 giugno 1965 e non ancora stampato: quali provvedimenti siano stati presi in ordine ai seguenti rilievi:

a) che il bilancio di previsione 1962-1963, come i precedenti, non è stato approvato dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste e che sono state apportate variazioni di bilancio ad esercizio chiuso concretando una situazione totalmente illegittima nella gestione che è stata definita dall'organo di controllo « in grave stato di squilibrio » ed antieconomica;

b) che gran parte dei provvedimenti deliberati dal Presidente sono stati dichiarati illegittimi;

c) che è stato riscontrato contrasto tra i pareri del Ministero dell'agricoltura e quelli del Ministero del tesoro;

d) che, in concreto, è stato rilevato che per le sole spese del personale amministrativo l'Opera ha speso nell'esercizio 1961-1962 lire 441.438.072 contro entrate effettive di lire 373.351.139 e nell'esercizio 1962-1963 lire 503.747.653 contro entrate di lire 354.333.027;

e) che, ogni anno, l'Opera realizza parte del patrimonio per ricoprire il disavanzo effettivo;

f) che l'Opera rinuncia costantemente al diritto di riscatto percependo somme dagli assegnatari per tale rinuncia, somme che vengono portate in bilancio come entrate effettive della gestione dell'Agro Pontino che, in tal modo, figura attiva mentre è gravemente passiva;

g) che sono stati versati, indebitamente, contributi all'Associazione nazionale combattenti e reduci;

h) che è stata costituita, in violazione delle norme di legge, una Cassa interna di assicurazione che svolge illegittimamente attività di assicurazione e di credito di cui molte manifestamente antieconomiche;

i) che sono state eseguite operazioni di compravendita di immobili in esenzione fiscale pur essendo tali operazioni non concernenti l'interesse dell'Opera (1147).

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MORVIDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se corrisponde a verità la costituzione di un « Reparto carabinieri difesa », forte di 500 uomini, agli ordini del capo di Stato maggiore generale e, nel caso affermativo, se non ritenga che tale istituzione, oltre a distrarre un sì forte nucleo di carabinieri dai loro speciali compiti d'istituto e gravare così, senza fondata ragione, sul bilancio dello Stato, costituisca una patente menomazione del prestigio dello stesso Stato maggiore generale quasi che esso si ritenga o si debba ritenere contornato da delinquenti o suscettibile di venir da delinquenti aggredito sì da avere necessità della tutela di ben cinquecento carabinieri (4371).

PACE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se nel piano quinquennale per gli interventi nel settore della viabilità è stata inclusa la costruzione della strada fondo-valle del Feltrino, in provincia di Chieti (Lanciano, Frisa, Treglio, San Vito Chietino), che è in antiche e legittime attese delle popolazioni di una delle zone più fertili dell'agro abruzzese: il rapido diretto collegamento tra Lanciano ed il mare, per la traiettoria segnalata dalla natura con il corso del Feltrino, varrà a valorizzare tutta la produzione agricola ed a creare aree per insediamenti industriali (4372).

VERONESI, ROTTA, PASQUATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i provvedimenti che vorranno prendere affinché le istanze di riscatto ai fini previdenziali per il servizio prestato antecedentemente al 26 ottobre 1954 dal personale ex GMA inquadrato nel RSE (legge 1600/60) siano sollecitamente evase, risultando che alcuni Ministeri procedono con estrema lentezza all'esame delle citate pratiche, prendendole in considerazione solo all'atto della cessazione del servizio degli interessati (vedi circolare n. 368 Prot. n. 12633/B

del Ministero della pubblica istruzione dd. 16 novembre 1963) per cui gli aggravi per le ritenute vanno ad incidere sensibilmente sulla quota mensile di quiescenza rendendo difficile l'assestamento economico dei pensionati (4373).

D'ANDREA, BONALDI, MASSOBRIO, CHIARIELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che impediscono la pubblicazione di un annunciato decreto-legge per la proroga dei Piani particolareggiati del comune di Roma. Questi Piani sono infatti decaduti per la recente pubblicazione del decreto presidenziale che approva, dopo 14 anni di lavori, il nuovo Piano regolatore di Roma. La decadenza dei Piani particolareggiati e la loro mancata proroga comporta la sospensione totale delle licenze edilizie da parte del comune di Roma con accresciute difficoltà per la crisi edilizia (4374).

ALBARELLO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della difesa.* — Per sapere a quanto ammonta la somma destinata giornalmente dall'Amministrazione per il vitto dei detenuti e quanta parte di detta somma resti effettivamente nelle mani delle Ditte che prendono in appalto il servizio. In particolare l'interrogante desidera sapere se, per quanto si riferisce al vitto, il trattamento è uguale nei confronti dei detenuti comuni come per quelli militari (4375).

VERONESI CATALDO, ROVERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per avere precise informazioni in relazione alla ritardata emanazione dei decreti di cui all'articolo 1 della legge 14 luglio 1965, numero 901, contenente: « Delega al Governo per l'organizzazione degli Enti di sviluppo e norme relative alla loro attività », in considerazione che il Governo, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge sopra richiamata, avrebbe dovuto emanare i decreti per l'istituzione e l'adeguamento degli Enti e Sezioni di riforma fondiaria, trasformati in Enti di sviluppo. Risulta agli interroganti che

è stato emanato soltanto il decreto 24 novembre 1965, n. 1653, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 24 febbraio 1966.

Essendo trascorso il termine utile per la pubblicazione dei predetti decreti, gli interroganti, in particolare, chiedono di conoscere quali ostacoli si frappongano all'adempimento di quanto previsto dall'articolo 1 della legge n. 901 sopra richiamata.

Quanto sopra con riferimento al fatto che mentre nei giorni scorsi qualificati organi di stampa davano notizia dell'avvenuta firma da parte del Presidente della Repubblica dei decreti in parola riportandone inoltre, per alcuni, i relativi schemi, risulterebbero circolare negli ambienti interessati qualificate notizie su ripensamenti da parte del Governo sulle attribuzioni e sulla delimitazione delle zone di intervento degli Enti stessi.

La non avvenuta tempestiva pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* dei decreti indurrebbe a ritenere per confermata la possibile

fondatezza delle notizie che circolano, nel mentre legittima le più giustificate apprensioni negli ambienti agricoli interessati (4376).

**Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 7 marzo 1966**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi lunedì 7 marzo in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 13,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari

ALLEGATO

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

INDICE

ALBARELLO: Elezione del presidente dell'Associazione combattenti di Venezia (3688) Pag. 21192	MAMMUCARI: Aumento dei casi di epatite virale (4063) Pag. 21207
ANGELILLI: Determinazione della percentuale per l'assunzione obbligatoria al lavoro degli invalidi (3934) 21192	MILILLO (LUSSU, SCHIAVETTI, ALBARELLO, PICCHIOTTI, TOMASSINI): Arresto di studenti iraniani accusati di un attentato contro lo Scià (4241) 21208
AUDISIO: Rinnovo del contratto di lavoro delle maestranze del settore dolciario nella zona di Novi Ligure (3902) 21193	MONTINI: Risoluzione dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa in materia di politica economica e monetaria (3347); Raccomandazione approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa relativa al Codice di sicurezza sociale (3861) 21208, 21209
BELLISARIO: Arresto di un giornalista de « La Notte » (4183) 21194	PACE: Soppressione dell'ufficio di Lanciano della Cassa per il Mezzogiorno (4117) . . . 21210
BERNARDINETTI: Trasferimento della scuola allievi sottufficiali specializzati di Rieti (4178) 21196	PERRINO: Criteri adottati per la compilazione delle rette ospedaliere del 1965 (2502); Approvazione delle rette ospedaliere per l'anno 1965 (3183) 21211
CASSESE: Pagamento delle indennità ai dipendenti militari licenziati da un ospedale della Croce Rossa italiana (3727) 21196	PERRINO (BAROLOMEI, LOMBARDI): Revisione del compenso sulla vendita dei valori bollati di monopolio (4125) 21212
CIPOLLA: Revisione delle liste degli iscritti alla Cassa mutua coltivatori diretti di Menfi (Agrigento) (3062) 21196	PICARDO: Sistemazione giuridica delle infermiere professionali presso i Centri traumatologici dell'INAIL (3667) 21212
DE DOMINICIS: Determinazione delle quote dell'imposta unica sull'energia elettrica dovuta dall'Enel ai Comuni (4192) 21197	PIOVANO: Licenziamento del personale del Consorzio agrario provinciale di Pavia (3914) 21213
DI PRISCO: Rinnovo del contratto di lavoro dei panettieri (3989) 21198	POLANO: Ultimazione della strada panoramica dell'isola La Maddalena (3894) 21214
FARNETI Ariella: Ultimazione degli edifici del quartiere « La Cava » di Forlì da parte della Gescal (3333) 21199	POLANO (PIRASTU): Sollecita istruzione delle pratiche per assegni familiari nelle provincie sarde (3896) 21214
FIGLIORE: Dichiarazione della Presidenza dell'INPS circa gli avanzi di gestione del Fondo adeguamento pensioni (4071) 21200	ROTTA: Abolizione dell'assegno integrativo ai pensionati dell'ENPALS (3692) 21215
GIANCANE: Adeguamento delle pensioni della Cassa di previdenza degli ingegneri (3014) . 21201	TESSITORI: Applicazione dell'aliquota del 4 per cento nei trasferimenti di fabbricati rurali (4083) 21215
GIGLIOTTI: Aumento del minimo imponibile esente dall'imposta di successione (4102) 21201	TRIMARCHI (CATALDO, GRASSI, VERONESI): Uso della carta al difenile per gli agrumi destinati al mercato interno (4046) 21216
GRANZOTTO BASSO: Problemi della economia distributiva e turistica della provincia di Belluno (3848) 21202	
JANNUZZI: Costruzione di alloggi per i dipendenti dell'Italsider di Taranto con il sistema della prefabbricazione (4177) . . . 21203	
LESSONA: Crisi verificatesi nel bacino minerario del grossetano (3827); Ammodernamento del porto di Piombino (3828) 21204, 21205	

VIDALI: Corresponsione dell'indennità di buonuscita al personale ex GMA da parte dell'ENPAS (3504) Pag. 21216
 ANDREOTTI, *Ministro della difesa* 21196
 BO, *Ministro delle partecipazioni statali* . . . 21203
 DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 21192 e passim
 LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 21208
 MARIOTTI, *Ministro della sanità* . . . 21196 e passim
 PASTORE, *Ministro senza portafoglio* . . . 21210, 21214
 REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 21194
 SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri* 21192
 SCARLATO, *Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio* . . . 21202, 21205, 21208
 SPAGNOLLI, *Ministro della marina mercantile* 21205
 TREMELLONI, *Ministro delle finanze* . 21198 e passim

ALBARELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non intende disporre una inchiesta sul modo usato nella elezione dell'attuale presidente dell'Associazione combattenti e reduci di Verona e se crede di usare per l'indagine proposta delle denunce contenute in un reclamo presentato alla Presidenza nazionale dell'Associazione stessa. L'interrogante chiede inoltre che analoga inchiesta sia disposta per l'annullamento della elezione della presidenza della Sezione combattenti di Legnago (Verona) in considerazione del fatto che il secondo problema è strettamente legato al primo (3688).

RISPOSTA. — La presidenza nazionale dell'Associazione nazionale combattenti e reduci ha fatto conoscere che la giunta esecutiva nazionale dell'Associazione stessa, a seguito di accurate indagini sulla regolarità delle elezioni per la designazione dei dirigenti della federazione di Verona, ha respinto il ricorso presentato da alcuni interessati.

Per quanto attiene allo scioglimento del consiglio direttivo della Sezione di Legnago la Giunta nazionale, in accoglimento del ricorso presentato in merito alle relative elezioni, ha ratificato tali elezioni e, annullando la nomina del Commissario, ha invitato la federazione di Verona a riammettere in carica il consiglio direttivo eletto il 25

aprile 1965 dall'Assemblea della sezione medesima.

Il Sottosegretario di Stato
 SALIZZONI

ANGELILLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia esatto che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale intenda riunire tutte le categorie che hanno diritto all'assunzione obbligatoria al lavoro in un'unica percentuale, nella quale siano presenti contemporaneamente mutilati per qualsiasi causa ciechi e sordomuti, vedove ed orfani di guerra e per servizio, senza distinzione fra coloro che sono totalmente idonei al lavoro e coloro che invece hanno solo una percentuale residua di capacità lavorativa, sia in senso generico che specifico;

e se non sembri opportuno preliminarmente distinguere l'avviamento al lavoro del personale valido, ancorchè degno della massima protezione, da quello invalido, il cui collocamento implica non soltanto speciali forme di riqualificazione professionale, ma anche un accurato accertamento sanitario delle residue capacità lavorative, affinché possa essere avviato ad attività compatibili con le invalidità da cui è affetto;

e se non convenga utilizzare ancora l'efficiente organizzazione dell'Opera nazionale invalidi di guerra, che da oltre quarant'anni esercita la propria feconda attività in tale campo, con piena soddisfazione degli invalidi, estendendone la competenza agli invalidi per servizio, ai quali l'Opera stessa già fornisce le altre forme di assistenza, in applicazione della legge 5 maggio 1961, n. 423 (3934).

RISPOSTA. — Come sarà certamente noto alla signoria vostra onorevole, è stato costituito presso il Ministero del lavoro apposito Comitato di studio con il compito di formulare proposte, oltre che per la riforma della attuale disciplina sul collocamento e l'assistenza dei lavoratori disoccupati, anche per il coordinamento, in un testo unitario, delle vigenti disposizioni sull'assunzione obbliga-

toria di particolari categorie di prestatori d'opera fisicamente e socialmente menomati.

In tale sede, fin dalla prima fase dei lavori, si è rilevata, fra l'altro, l'esigenza di unificare, in una sola percentuale di assunzione, le singole aliquote in atto previste a favore delle varie categorie protette.

Non sono stati ancora prefissati i criteri in base ai quali dovrà articolarsi detto complessivo onere a carico dei pubblici e privati datori di lavoro, ma è evidente che non potrà non tenersi conto delle cause connesse all'invalidità o a motivi e circostanze di ordine sociale che, a suo tempo, hanno determinato la emanazione delle cennate disposizioni legislative, distinguendo, nell'ambito della percentuale unica, l'avviamento dei lavoratori validi (profughi, orfani e vedove di guerra, orfani e vedove di caduti per causa di servizio) da quelli invalidi (di guerra, per servizio, sordomuti eccetera) il cui collocamento implica anzitutto uno specifico accertamento sanitario delle residue capacità lavorative, nonché l'adozione di speciali forme di qualificazione professionale, affinché essi possano essere avviati ad attività compatibili con le minorazioni da cui risultino affetti.

Per quanto concerne la richiesta della signoria vostra onorevole di devolvere all'Opera nazionale invalidi di guerra il collocamento dei minorati per servizio, attualmente svolto dagli Uffici provinciali del lavoro per effetto della legge 24 febbraio 1953, n. 142, si fa presente che non si ritiene opportuno nè giustificato in via legislativa demandare al predetto Ente il compito del collocamento sia degli invalidi per servizio che di altre categorie socialmente menomate, quali gli orfani dei caduti per causa di servizio, ove si consideri che la pubblica funzione dell'avviamento dei minorati di guerra fu a suo tempo eccezionalmente attribuito all'ONIG soltanto per motivi di etica o di riconoscenza nazionale.

A ciò si deve aggiungere che l'ONIG, attualmente, non possiede strutture sanitarie che possano contribuire al recupero fisico e professionale dei minorati, ma ha soltanto ambulatori per semplici accertamenti dia-

gnostici diretti ad individuare quale assistenza sanitaria (termale, climatica eccetera) spetti al beneficiario della particolare tutela legislativa.

*Il Ministro
DELLE FAVE*

AUDISIO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sono informati circa l'atteggiamento degli industriali del settore dolciario nella zona di Novi Ligure (Alessandria) i quali, con la loro assurda intransigenza verso le organizzazioni sindacali, impediscono il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto fin dal 31 agosto 1965.

E se intendono intervenire per sollecitare tale rinnovo, tenendo conto che i lavoratori dipendenti sono costretti a ripetere unitariamente scioperi di protesta, dichiarati dalla CGIL, dalla UIL e dalla CISL interpreti delle umane esigenze di una condizione di lavoro di maggiore dignità e di progresso sociale (3902).

RISPOSTA. — Si risponde anche per conto del Ministro dell'industria e commercio.

Si fa presente alla signoria vostra onorevole che il contratto nazionale per gli addetti all'industria dolciaria, pur essendo scaduto il 31 agosto 1965, mantiene la sua piena validità nel periodo intercorrente tra la data di scadenza e quella di rinnovo, in virtù di una clausola di ultrattività.

Secondo quanto riferito dal Ministero dell'industria e commercio, in data 9 giugno 1965 — tre mesi prima della scadenza — le organizzazioni dei datori di lavoro (l'ANIAP e l'UNIDI) a nome delle aziende rappresentate fecero pervenire alle tre organizzazioni sindacali dei lavoratori (FILZIAT, FULPIA e UILIA) una lettera pro-memoria per esporre la situazione di crisi del settore.

I sindacati dei lavoratori, nel presentare le richieste per il rinnovo del contratto, rivendicarono le modifiche del contratto stesso per un aumento globale sulla parte normativa e su quella tabellare di oltre il 70 per cento. Detto aumento, aggiunto sia alle con-

cessioni già fatte nel 1963, sia alle percentuali derivanti dalla variazione della scala mobile tra il 1964 ed il 1965, si concreta in un onere, in soli due anni, per le aziende dolciarie di circa il 150 per cento di aumento del costo di lavoro, costo che sin dal 1963 è il più alto rispetto allo stesso settore degli altri 5 Paesi della CEE.

Successivamente, le organizzazioni della categoria hanno iniziato l'azione di agitazione a livello nazionale. In tale quadro va considerata anche la situazione dell'industria dolciaria nella provincia di Alessandria costituita, peraltro, da poche aziende dove trovano lavoro un migliaio di lavoratori, stagionali compresi.

Allo scopo di facilitare il rinnovo del predetto contratto collettivo, lo scrivente ha esperito sondaggi tra le parti in controversia, ma l'esito di essi non è stato tale da incoraggiare la immediata convocazione delle parti stesse; del resto sino a questo momento nessuna Confederazione ha avanzato una richiesta del genere.

Lo scrivente segue, comunque, attentamente la situazione ai fini di un possibile intervento.

Il Ministro
DELLE FAVE

BELLISARIO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia riferita dalla stampa, secondo la quale il giornalista Raffaele Medetti è stato trattenuto in stato di arresto, per ordine del dottor Pasquale Di Girolamo, giudice istruttore della 5ª Sezione del Tribunale di Milano, e poi rilasciato in libertà provvisoria, per essersi rifiutato, a norma dell'articolo 2 della legge sull'Ordine dei giornalisti che prevede il rispetto del segreto professionale, di rivelare la fonte dell'informazione a causa della quale era stato citato dal Tribunale come testimone, e di venir meno così ai suoi doveri di giornalista (*già interr. or. n. 699*) (4183).

RISPOSTA. — Si risponde anche per conto del Ministero dell'interno.

L'arresto in Milano del giornalista Raffaele Medetti fu disposto, a norma degli articoli 372 del codice penale e 351, 359 del codice di procedura penale, dal giudice istruttore di quel tribunale, in conseguenza del rifiuto dal Medetti opposto, quale testimone in un processo penale, di rivelare il nome dell'autore di una lettera pubblicata e commentata sul giornale « La Notte ».

Il giudice istruttore ritenne di adottare il provvedimento di cui si muove doglianza nella interrogazione sulla base delle seguenti considerazioni di ordine giuridico:

L'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 68, sull'ordinamento della professione di giornalista, in base al quale i giornalisti sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, enuncia un principio di etica professionale al quale peraltro non è vincolata l'Autorità giudiziaria, in quanto i giornalisti non sono attualmente compresi tra le categorie cui l'articolo 351 del codice di rito penale concede il diritto, sia pur condizionato (v. ultimo comma di detto articolo), di astenersi dal testimoniare.

Invero l'articolo 351 del vigente codice di procedura penale stabilisce in modo tassativo quali sono le persone che possono astenersi dal deporre allegando il segreto professionale e cioè: 1) sacerdoti; 2) avvocati, procuratori, consulenti tecnici e notai; 3) medici ed altri esercenti una professione sanitaria.

Invero il codice di procedura penale del 1859, nell'articolo 288, oltre ad elencare le persone che anche in base al codice vigente hanno la facoltà di astenersi dal deporre, estendeva la stessa facoltà ad « ogni altra persona a cui per ragione del proprio stato o ufficio fu fatta confidenza di qualche segreto ».

La formula assai lata della legge aveva portato a contrasti interpretativi che concernevano peraltro anche il caso del giornalista cui fosse stato confidato un segreto in occasione della sua attività professionale. Infatti anche allora si riteneva che i giornalisti fossero tenuti al segreto professionale.

Il progetto di riforma del 1911 già prevedeva l'abolizione della formula generica del citato articolo 288, per sostituire in suo luogo una elencazione tassativa di casi in cui all'obbligo del segreto professionale fosse correlativa la facoltà di astenersi dal deporre.

La innovazione fu introdotta nel codice di procedura penale del 1913.

Nella relazione di questo codice si legge testualmente: « Ho deciso perciò di mantenere la enunciazione tassativa nei riguardi dei privati, precludendo così ogni dubbio circa i giornalisti; i commercianti e le altre classi di cittadini..... ».

Il sistema del codice del 1913 fu conservato, per la materia in esame, anche nel codice del 1930, senza alcuna variante.

La migliore dottrina, peraltro, conviene nella interpretazione suggerita chiaramente dall'evoluzione storica di questo istituto.

Il sistema anzidetto non è stato innovato dall'articolo 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 69, che espressamente dispone che i giornalisti ed editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie.

Ciò in quanto, se la citata legge n. 69 avesse in effetti voluto affermare l'esistenza del segreto professionale del giornalista anche nei confronti del giudice, aumentando così le categorie menzionate nell'articolo 351 del codice di procedura penale, avrebbe dovuto dirlo esplicitamente.

Nel silenzio del legislatore non può, pertanto, ritenersi ampliato il concetto del segreto professionale del giornalista, così come innanzi inteso. Peraltro l'obbligo del segreto professionale è fissato non solo per i giornalisti, ma anche per i dottori commercialisti (articolo 5 decreto presidenziale 27 ottobre 1953, n. 1067), per i ragionieri e i periti commerciali (articolo 4 decreto presidenziale 27 ottobre 1953, n. 1068), per i mediatori (articolo 25 decreto presidenziale 6 novembre 1960, n. 1926), per i direttori e funzionari di banca (articolo 10 legge 7 marzo 1938, n. 141).

Tutti costoro non possono d'ordinario violare il segreto professionale, ma, se chiamati come testimoni innanzi al giudice pe-

nale, debbono deporre. Se fosse altrimenti, in pratica la giustizia penale ne verrebbe totalmente svilita e paralizzata.

Il giornalista Medetti, in considerazione delle argomentazioni innanzi esposte, aveva l'obbligo giuridico di deporre. Egli, non avendo voluto rivelare la fonte delle notizie in suo possesso, era un testimone reticente e, come tale, doveva essere assoggettato alle sanzioni espressamente previste dalla legge a carico di testimoni reticenti.

Nell'articolo 359 del codice di procedura penale sono, come è noto, previste due possibilità: arresto provvisorio e arresto definitivo con la emissione di apposito mandato.

Il primo è in facoltà del giudice, il quale può, dopo le ammonizioni di rito, disporre che il teste falso o reticente sia trattenuto in arresto provvisorio fino a che venga richiamato nello stesso giorno o in quello successivo. Il secondo è obbligatorio ed il giudice deve emettere il mandato, sia quando non ha ritenuto avvalersi della facoltà dell'arresto provvisorio, sia quando il teste, in arresto provvisorio, persiste nella falsità o nella reticenza.

Quindi la emissione del mandato di arresto o segue l'arresto provvisorio nel caso di persistenza del rifiuto del teste o, obbligatoriamente, si sostituisce ad esso. Altra facoltà non è data al giudice.

Nella specie, il teste Medetti per ben due volte chiese un rinvio dell'esame per consultazione « con chi di dovere », dopo aver dichiarato che non intendeva deporre e dopo che era stato ammonito ai sensi dell'articolo 359 del codice di procedura penale, con avvertenza che il segreto professionale che egli invocava non era valido nei riguardi dell'Autorità giudiziaria.

All'udienza del 16 febbraio 1965, nuovamente interrogato ed ammonito, persisteva nel rifiuto, dichiarando che non credeva di poter modificare il suo comportamento. In conseguenza di ciò, essendosi ritenuto del tutto superfluo l'uso della facoltà dell'arresto provvisorio che, sicuramente, nessun risultato avrebbe sortito, fu applicata la misura dell'arresto definitivo.

Al Medetti, peraltro, in considerazione della particolarità della fattispecie, fu concesso (prima della presa di posizione dell'Associazione della Stampa) il beneficio della libertà provvisoria.

I criteri giuridici sopra enunciati ai quali, come già si è detto, ha ritenuto di doversi uniformare il giudice istruttore di Milano non sono suscettibili di sindacato da parte di questo Ministero.

Il Ministro
REALE

BERNARDINETTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se le voci che si sono diffuse circa un eventuale trasferimento in altra sede della Scuola allievi sottufficiali specializzati di Rieti rispondano al vero.

Il solo fatto che tali voci circolino ha messo in serio allarme le popolazioni di Rieti e della Sabina, le quali hanno sempre dimostrato un sincero e cordiale attaccamento verso le Forze Armate.

Si fa presente inoltre che un eventuale e deprecato provvedimento, che tendesse a ridurre l'importanza della Scuola ed il numero dei militari presenti attualmente a Rieti, potrebbe essere interpretato come un ulteriore ed ingiustificato attentato al prestigio di quella città, che fino a 15 anni fa era anche sede di Scuole allievi ufficiali di complemento.

Il pericolo rappresentato dall'interrogante con altra interrogazione per la stessa ragione nel 1963 fu dichiarato inconsistente dal rappresentante del Governo al Senato; costituirebbe una vera parodia e certo una cosa non seria da parte del Governo il fatto che il pericolo stesso diventasse ora una fatale realtà (*già interr. or. n. 625*) (4178).

RISPOSTA. — Nel quadro delle iniziative intese a risolvere l'importante problema della formazione del personale a lunga ferma dell'Esercito, sono state realizzate a Viterbo moderne infrastrutture nelle quali si svolgono i corsi allievi sottufficiali specializzati ed i corsi allievi sottufficiali ordinari prima tenuti in varie sedi.

Allo scopo di assicurare un'efficace azione propulsiva e di controllo sulla complessa attività addestrativa concernente i suddetti corsi, nella stessa città è stato trasferito da Rieti il « Comando » della Scuola allievi sottufficiali.

A Rieti continuano peraltro a svolgersi i corsi integrativi per allievi sottufficiali specializzati, in modo da lasciare praticamente immutata la consistenza del presidio militare.

Il Ministro
ANDREOTTI

CASSESE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare per indurre la CRI a pagare alcune modeste indennità dovute al personale dipendente militare licenziato in seguito alla smobilitazione dell'Ospedale n. 19 avvenuta il 31 luglio 1963 (3727).

RISPOSTA. — La concessione di una indennità pre-congedo all'ex personale militare dell'ospedale di Eboli, in seguito alla sua cessazione, è all'esame della CRI, la quale sta risolvendo il problema sulla base delle disposizioni contenute nel regio decreto 12 febbraio 1936, n. 484, integrate dalle norme contenute nell'ordinamento presidenziale n. 621 dell'1° luglio 1961.

Il ritardo nella attribuzione della indennità in questione al suddetto personale è stato fino ad ora causato dalla contestuale risoluzione dei problemi di carattere finanziario attinenti alla chiusura della gestione della summenzionata unità ospedaliera.

Il Ministro
MARIOTTI

CIPOLLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale provvedimento ha adottato in merito alla revisione delle liste degli iscritti alla Cassa mutua coltivatori diretti di Menfi (Agrigento) in seguito alla denuncia trasmessa dall'Alleanza coltivatori diretti siciliana anche all'Autorità giudiziaria.

In particolare si chiede di conoscere se il Ministro ha effettuato accertamenti sul fatto che risultano iscritti nell'elenco dei coltivatori diretti, tra gli altri non aventi diritto, i seguenti nominativi:

avvocato Giaccone Giovanni Battista (grosso proprietario terriero);

avvocato Giaccone Lorenzo (iscritto al n. 225 della lista elettorale della Cassa mutua);

geometra Palminteri Baldassare;

avvocato Burzi Mario (iscritto al n. 66 della lista elettorale della Cassa mutua);

signora Cacioppo Alfonsa in Marrone (casalinga, moglie del dirigente dell'Ufficio tecnico comunale - iscritta al n. 145 della lista elettorale);

signora Buscemi Alfonsa vedova Cacioppo (madre della precedente - iscritta al n. 67 della lista elettorale);

signor Giaccone Liberatore (proprietario terriero).

Si chiede inoltre di conoscere se attraverso l'iscrizione indebita nell'elenco dei coltivatori diretti le sopra dette persone non hanno altresì fruito oltre che delle prestazioni di carattere previdenziale (mutua e pensione) anche di altre agevolazioni (mutui, contributi ed esenzioni fiscali) che la legge riserva ai coltivatori diretti (3062).

RISPOSTA. — Da accertamenti effettuati è risultato che, in sede di prima applicazione della legge 9 gennaio 1963, n. 9, furono iscritti, su dichiarazione di parte, negli elenchi dei coltivatori diretti del comune di Menfi (Agrigento) sette nominativi che, a seguito di successive indagini, non risultarono in possesso dei requisiti per ottenere l'iscrizione negli elenchi stessi.

Pertanto, l'Ufficio provinciale di Agrigento per i contributi agricoli unificati, in sede di revisione degli accertamenti, ha provveduto alla cancellazione dei predetti nominativi con decorrenza dalla data della loro iscrizione.

In conseguenza di ciò gli interessati non hanno goduto di alcuna prestazione assistenziale.

Il Ministero delle finanze, per parte sua, riferisce che soltanto alcuni di essi hanno presentato domanda per ottenere le agevolazioni tributarie riservate ai coltivatori diretti, ma il competente Ufficio distrettuale delle imposte dirette, avendo accertato che i richiedenti non avevano i requisiti prescritti, nel trasmettere le domande alla Commissione tributaria ha espresso parere negativo.

*Il Ministro
DELLE FAVE*

DE DOMINICIS. — *Ai Ministri delle finanze, dell'interno, del bilancio, del tesoro, dell'industria e del commercio e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali sono i motivi che continuano a far ritardare l'emanazione dei provvedimenti previsti all'articolo 3 della legge 5 dicembre 1964, n. 1269, provvedimenti da emanarsi da parte della Direzione generale dei servizi per la finanza locale dipendente dal Ministero delle finanze, la quale peraltro necessita, per il completamento degli atti di sua pertinenza, del concorso degli altri uffici dipendenti dai Ministeri chiamati a partecipare alla raccolta dei dati ed all'espletamento delle formalità di loro competenza.

Com'è noto, l'articolo 3 della precitata legge, ormai promulgata da oltre 4 mesi, non ha ancora avuto pratica applicazione e non sono state così determinate le quote dell'imposta unica sull'energia elettrica prodotta dovute dall'Enel ai Comuni, alle Province, alle Regioni, alle Camere di commercio, industria ed agricoltura nonchè alle Aziende autonome di cura, soggiorno e turismo.

Il predetto lamentato ritardo influenza negativamente in modo assai grave i bilanci degli enti precitati soprattutto perchè aumenta sensibilmente l'aggravio per interessi passivi sulle anticipazioni cui gli Enti in parola debbono ricorrere per supplire alla corrispondente mancata entrata ed aggrava in particolare proprio i bilanci di quegli fra gli enti che si trovano in maggiore difficoltà. Inoltre non consente in genere

a tutti gli enti di formulare nei loro bilanci attendibili previsioni di entrata per l'esercizio in corso ormai iniziato da un quadri-mestre.

Infine l'interrogante chiede di conoscere i motivi per cui il Ministro delle finanze non abbia sinora ritenuto di provvedere con estrema urgenza — così come la situazione richiede — ad autorizzare almeno il pagamento di acconti a favore degli enti locali, nei limiti delle quote presumibilmente dovute, così come gliene dà facoltà il secondo comma del citato articolo 3 della legge, comma appositamente inserito, per rendere possibile un sollecito intervento nelle more del perfezionamento degli atti formali previsti, richiamati nella prima parte della presente interrogazione (già *interrogazione or. n. 808*) (4192).

RISPOSTA. — In ordine alla corresponsione agli enti locali delle quote di imposta unica dovuta dall'Enel sull'energia elettrica prodotta, si fa presente che, ai sensi dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 17 settembre 1964, n. 741, la determinazione delle stesse deve essere effettuata sulla base delle quote medesime spettanti per l'anno 1964, tenuto conto della variazione del gettito globale della detta imposta unica. Pertanto, tale determinazione resta subordinata all'accertamento della variazione in parola, che potrà essere eseguito nel prossimo mese di marzo, atteso che l'Enel, per effetto dell'articolo 2 della stessa legge n. 1269, è tenuto a versare l'imposta sull'energia elettrica prodotta nel 1965 entro la fine del corrente mese, nonchè alla liquidazione delle quote d'imposta unica effettivamente dovute per l'anno 1964; liquidazione che potrà essere effettuata ad avvenuta acquisizione, da parte della competente Direzione generale delle imposte dirette del Ministero delle finanze, degli elementi attinenti ai redditi definitivi dell'anno 1961 e riflettenti le attività elettriche trasferite all'Enel.

Quanto alla erogazione degli acconti sulle quote anzidette, essa potrà avere luogo non appena verrà istituito, nello stato di previsione della spesa del Ministero delle

finanze per l'anno finanziario 1966, l'apposito capitolo « aggiunto », con lo stanziamento dei fondi all'uopo occorrenti, già richiesti al competente Ministero del tesoro.

Per gli anni 1963 e 1964, invece, si fa presente che è stato già provveduto ad accreditare a tutte le Intendenze di Finanza i fondi necessari per il pagamento agli enti interessati (Regioni, Provincie, Comuni, Camere di commercio, industria ed agricoltura, nonchè Aziende autonome di cura, soggiorno e turismo) degli acconti previsti dall'articolo 3, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 17 settembre 1964, n. 741, commisurandoli alle quote d'imposta unica Enel determinate in base ai redditi relativi alle attività elettriche trasferite all'Enel, iscritti a ruolo in via provvisoria nel 1961. Atteso il tempo trascorso dalla emissione delle aperture di credito (i provvedimenti sono stati adottati nello scorso esercizio e, nella maggior parte, nell'aprile 1965) si ha ragione di ritenere che gli aventi diritto siano stati soddisfatti nelle rispettive spettanze.

Il Ministro
TREMELLONI

DI PRISCO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda compiere opportuni passi al fine di facilitare la soluzione della vertenza che vede impegnati i datori di lavoro, da un lato, e i panettieri dall'altro, in modo da:

1) soddisfare le legittime aspirazioni della categoria, che da ben 10 anni sta lottando per il rinnovo del suo contratto di lavoro e che, nonostante sia sottoposta ad un massacrante orario di lavoro, non usufruisce ancora dei benefici della scala mobile;

2) superare l'esigenza dei lavoratori di organizzare nuove forme di azione sindacale proprio nel periodo natalizio;

3) evitare le cariche e le denunce della polizia contro i lavoratori che legittimamente manifestano per la difesa dei loro diritti,

come anche recentemente è avvenuto a Catania il 25 novembre 1965 (3989).

RISPOSTA. — Lo scrivente non ha mancato di intervenire presso le Associazioni sindacali di categoria interessate alla ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro dei dipendenti da aziende di panificazione.

La Federazione Italiana Panificatori ha però sempre rappresentato la impossibilità di aderire agli inviti di questo Ministero sino a quando, almeno, non sarà abrogata la disciplina calmieristica del prezzo del pane, disciplina da ritenersi ormai superata.

Da tale disciplina discende, secondo la Federazione panificatori, l'anormalità dei rapporti normativo-contrattuali del settore, in quanto il mancato adeguamento delle retribuzioni deriva dal fatto che la disciplina calmieristica costringe i datori di lavoro a non potervi provvedere con tempestività e pienezza di mezzi.

In particolare, si informa che la controversia insorta sin dal novembre 1964, tra i lavoratori panettieri della provincia di Catania e i propri datori di lavoro, è stata composta in data 26 novembre 1965 presso l'Ufficio del lavoro di Catania a seguito delle laboriose trattative ivi svolte.

Per effetto di detto accordo i lavoratori hanno ottenuto, in media, un aumento complessivo giornaliero di lire 350.

Per quanto riguarda la questione di carattere generale, il Ministero dell'industria e commercio, sentito al riguardo, ha reso noto di avere predisposto uno schema di provvedimento diretto a modificare il decreto 10 ottobre 1949 dell'Alta Commissione dell'alimentazione, in modo che l'obbligo di fissare il prezzo del pane, incombente ai Comitati provinciali dei prezzi, riguardi un « tipo di pane corrente ed economico », anziché — come attualmente previsto dal decreto sopraricordato — il tipo di pane definito « di normale e più diffuso consumo ».

Peraltro, come sarà certamente noto alla signoria vostra onorevole, le Commissioni riunite XI e XIV della Camera dei deputati, nella seduta del 15 dicembre 1965, hanno

approvato e votato il testo definitivo sulla disciplina dei cereali, sfarinati, pane e pasta alimentari, proposto dall'apposito Comitato ristretto.

Circa l'azione svolta dalle Forze di polizia, in occasione dello sciopero dei panettieri a Catania il 25 novembre scorso, il Ministero dell'interno ha fatto presente che l'intervento fu improntato a tolleranza e responsabile senso di equilibrio ed ebbe come scopo unicamente il ripristino dell'ordine pubblico gravemente turbato dai dimostranti, alcuni dei quali, infatti, vennero denunziati all'Autorità giudiziaria in quanto autori di specifici reati commessi nella circostanza.

Il predetto Ministero ha soggiunto che nessun ordine fu dato, nè poteva essere dato alla Forza pubblica impiegata in un'azione del genere, di infierire contro singoli manifestanti e contro esponenti sindacali.

Il Ministro
DELLE FAVE

FARNETI Ariella. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se è a conoscenza che la GESCAL, fin dal 1963 si è impegnata ad eseguire lavori post-collauda negli edifici del quartiere « La Cava » di Forlì.

I lavori, per cui furono redatte le relative perizie il 27 agosto 1964 e il 26 settembre 1964, riguardano: la termoventilazione, i bojler, la copertura dei terrazzi, la riparazione dei muri esterni che presentano crepe, eccetera.

Già un inverno è trascorso senza eliminare i gravi inconvenienti; se si dovesse non provvedere prima dell'inverno notevole disagio ne deriverebbe ai 282 assegnatari che hanno minacciato, in una petizione, di sospendere il pagamento dei canoni di ammortamento e di locazione.

L'interrogante chiede che il Ministro intervenga per sollecitare la GESCAL ad adempiere ai propri improrogabili impegni (3333).

RISPOSTA. — Si risponde su delega del Ministro dei lavori pubblici.

In merito alla questione riguardante la sistemazione del quartiere « La Cava » di Forlì risulta allo scrivente che, per quanto concerne la trasformazione dell'impianto di riscaldamento a termoventilazione, esistente negli alloggi dei cantieri nn. 10362-10253-10956, il Consiglio di amministrazione della GESCAL, con delibera n. 133 in data 8 ottobre 1965, ha approvato la spesa occorrente per la sostituzione di detto impianto con altro del tipo a termosifone.

Analogo provvedimento è stato adottato dal predetto Consiglio di amministrazione in ordine alle opere generali di risanamento degli alloggi dei cantieri nn. 10252-10253-10956 indicate con apposite perizie, dalla competente stazione appaltante (ICAP) di Forlì, presso la quale sono in corso le prescritte procedure per la effettuazione degli appalti relativi, sia a tali opere, sia a quelle di trasformazione dell'impianto di riscaldamento.

La Gestione provvederà, quanto prima, a richiedere agli Organi deliberanti, le necessarie approvazioni anche per le opere di risanamento degli alloggi dei cantieri numeri 12401-13938-10261-10362, le cui perizie sono già state debitamente istruite dai competenti Uffici della Gescal.

Per quanto, infine, concerne la sostituzione dei bollitori nei cantieri nn. 10261-13938-12431-10252 il suddetto ICAP ha disposto indagini per accertare le cause che provocano lo scoppio dei bollitori stessi al fine di poter svolgere adeguati interventi per ovviare all'inconveniente.

Il Ministro
DELLE FAVE

FIGURE. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere:

- 1) se è a conoscenza delle dichiarazioni della Presidenza dell'INPS circa gli avanzi di gestione del Fondo adeguamento pensioni;
- 2) l'ammontare di tali avanzi di gestione al 31 dicembre 1965;
- 3) se non crede di dovere impartire, con viva urgenza, disposizioni per l'attuazione di quanto disposto dall'articolo 10 della legge 21 luglio 1965, n. 903 (4071).

RISPOSTA. — L'ordinamento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (articolo 34 del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827) stabiliva che i bilanci consuntivi delle diverse gestioni dell'INPS dovessero essere approvati dal Consiglio di amministrazione nell'anno successivo a quello cui si riferivano.

Tale termine è stato ridotto a sei mesi e 15 giorni dopo la chiusura dell'esercizio finanziario di riferimento, in base al disposto dell'articolo 4 della legge 21 marzo 1958, n. 259.

Ove si consideri la complessità delle operazioni amministrative e contabili della gestione dell'INPS, nonché il sistema vigente in materia di adempimenti contributivi e successivi conguagli, che spostano agli inizi dell'anno successivo il perfezionamento di tali operazioni relative all'ultimo mese dell'anno di competenza, il termine concesso dal legislatore per la presentazione dei rendiconti non può considerarsi molto lungo.

Non risulta che l'Istituto abbia derogato a tali norme ritardando l'elaborazione dei dati di bilancio.

Circa l'applicazione della norma di cui all'articolo 10 della legge 21 luglio 1965, n. 903, si fa presente che tale articolo, nel disporre la rivalutazione automatica delle pensioni, ha voluto evitare l'accumularsi, oltre alle prescritte riserve, di avanzi di gestione nel Fondo adeguamento pensioni, disponendo che gli avanzi medesimi diano luogo ad aumenti organici o *una tantum* del trattamento di pensione erogato dal Fondo stesso.

Infatti, il medesimo articolo dispone che « ha luogo una rivalutazione delle pensioni tutte le volte, a chiusura dell'esercizio finanziario, risulti un avanzo annuale di gestione, al netto delle riserve, la cui misura superi il 5 per cento dell'importo delle rate di pensione pagate nell'anno dal Fondo per l'adeguamento delle pensioni, aumentate dell'importo delle corrispondenti rate a carico del Fondo speciale e dell'importo delle rate di pensione base », mentre nel penultimo comma stabilisce che « negli anni in cui l'avanzo di gestione non raggiunga la percentuale di cui al secondo comma, ma una percentuale non inferiore all'1 per cento, si farà luogo all'erogazione *una tantum*, a favore dei pen-

sionati dell'assicurazione generale obbligatoria per i lavoratori dipendenti, di una somma corrispondente all'avanzo predetto. La erogazione sarà effettuata in coincidenza con il pagamento della tredicesima mensilità ».

Da tale disposizione si ricava che l'avanzo di gestione di un esercizio risulta dalla differenza tra le entrate e le uscite di competenza dell'esercizio stesso ed è, pertanto, non solo logicamente determinabile, ma giuridicamente esistente esclusivamente al termine del periodo amministrativo cui si riferisce l'esercizio (anno solare).

Non si possono, quindi, conoscere e tanto meno destinare avanzi di un determinato esercizio prima che sia terminato il relativo periodo amministrativo e prima che con le necessarie operazioni di assestamento e rettifica delle scritture contabili si possano valutare i risultati della gestione (avanzo, disavanzo, pareggio).

Non è possibile, poi, destinare l'avanzo di gestione nel corso del periodo amministrativo cui si riferisce l'avanzo medesimo attribuendolo alla competenza del periodo amministrativo predetto.

In particolare, per quanto concerne l'erogazione *una tantum* di cui al penultimo comma del citato articolo 10, appare evidente che la 13^a mensilità, unitamente alla quale, secondo il dettato della legge, deve essere effettuata la predetta erogazione, non può che essere riferita all'anno successivo rispetto a quello che ha dato luogo all'avanzo da ripartire.

A parere dello scrivente, quindi, la fattispecie giuridica prevista dal penultimo comma dell'articolo 10 può perfezionarsi solo dopo che si siano realizzati i presupposti, le condizioni e le procedure di cui sopra è detto.

Si informa, comunque, che per maggiore certezza è in corso di predisposizione richiesta di parere al Consiglio di Stato sulla materia di che trattasi.

Il Ministro
DELLE FAVE

GIANCANE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se

nel quadro del riordino di tutto il settore pensionistico previdenziale è previsto anche l'adeguamento delle pensioni della Cassa nazionale di previdenza ingegneri e, nelle more, quali provvedimenti immediati sono previsti al fine di alleviare le gravi condizioni economiche dei titolari di pensioni dirette o di reversibilità (3014).

RISPOSTA. — Spiace significare che l'emanazione di un provvedimento tendente a migliorare le prestazioni erogate dalla Cassa nazionale di previdenza per gli ingegneri e architetti è ostacolata da difficoltà d'ordine finanziario, in quanto gli oneri relativi graverebbero sulle attuali riserve della Cassa, già insufficienti ad assicurare la piena copertura delle prestazioni previste dalle norme in vigore.

Infatti, la misura del contributo a carico degli iscritti alla Cassa si è rivelato del tutto inadeguato non solo all'ammontare delle prestazioni fissate dalla legge, ma anche e soprattutto alle reali capacità contributive della categoria.

Il Ministro
DELLE FAVE

GIGLIOTTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, in attesa dell'auspicata ed urgente riforma tributaria, intende sottoporre al Parlamento un provvedimento di legge che, in relazione al mutato potere di acquisto della lira dal 1949 ad oggi: *a)* aumenti il minimo imponibile esente dall'imposta di successione dalle lire 750.000 fissate dalla legge 12 maggio 1949, n. 206, a cifra più equa; *b)* attenui, per i piccoli patrimoni, le attuali aliquote, adeguandole al mutato valore della lira (4102).

RISPOSTA. — L'Amministrazione finanziaria non ha mancato di prendere in attento esame l'opportunità di pervenire ad una organica e completa revisione della vigente legislazione tributaria successoria con ritocchi alle aliquote e agli scaglioni che delimitano l'imposta.

Si fornisce assicurazione alla signoria vostra onorevole che, non appena conclusi gli

studi condotti al presente sulla materia, saranno formulate le proposte di competenza per l'eventuale adozione delle misure che si riterranno più idonee per l'aggiornamento del sistema impositivo successorio di cui trattasi.

Il Ministro
TREMELLONI

GRANZOTTO BASSO. — *Ai Ministri dell'industria e del commercio, delle finanze, dell'interno e del turismo e dello spettacolo.* — Per richiamare la loro particolare attenzione sui problemi dell'economia distributiva e turistica della provincia di Belluno, con specifico rilievo della situazione del commercio data la perdurante contrazione del volume degli affari, sia per gli esercizi pubblici, che per le aziende alberghiere e per ogni altra attività collegata al turismo, a causa del disastroso andamento meteorologico specie delle stagioni estive.

In una zona, come quella di Belluno, la quale risente ancora vive le conseguenze della catastrofe del Vajont, per la perdita totale di un centro economico che proiettava un impulso notevole nel mercato cittadino, si rende necessario ed urgente un intervento del Governo per l'adozione di provvedimenti che valgano ad attuare una disciplina del commercio con criteri restrittivi per il rilascio di licenze, una accentuata vigilanza contro attività abusive extra commerciali ed extra alberghiere, una più larga espansione di investimenti per incrementare servizi commerciali e ricettivi, un alleggerimento delle imposizioni fiscali, tenuto conto della imperversante crisi che rende pressochè impossibile il sopportare più gravi pesi fiscali (3848).

RISPOSTA. — Si risponde anche per gli onorevoli Ministri delle finanze, dell'interno e del turismo e spettacolo.

La materia concernente il rilascio delle licenze di vendita al pubblico, come è noto, è disciplinata dal regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174.

Tale decreto considera l'attività commerciale come l'esercizio di un diritto del cittadino che l'autorità amministrativa, caso per caso, in relazione all'interesse pubblico e all'esame delle circostanze di fatto, può giudicare se è conveniente permettere.

L'articolo 3 stabilisce infatti che l'apposita Commissione comunale, nell'esprimere il proprio parere sul rilascio delle licenze, deve tener presente il criterio fondamentale della rispondenza dei nuovi esercizi alle reali necessità della popolazione, dopo aver accertato se quelli già esistenti siano o meno sufficienti per numero, ubicazione e importanza a soddisfare l'interesse pubblico.

Al medesimo principio si ispirano anche la legge 5 febbraio 1934, n. 327 — che disciplina il commercio ambulante — e il regio decreto-legge del 21 luglio 1938, n. 1468, sull'apertura dei magazzini a prezzo unico.

D'altra parte l'adozione di misure restrittive in materia, contrasterebbe con il principio della libertà dell'iniziativa economica privata, sancito dall'articolo 41 della Costituzione.

Circa le vendite abusive, pur rilevando che il fenomeno non sembra rivestire aspetti di particolare rilievo nella provincia di Belluno, questo Ministero ha più volte richiamato l'attenzione degli organi cui è demandato il compito della vigilanza, sulla necessità di svolgere ogni idonea azione diretta a reprimere tali attività illegali, le quali, oltre a non dare sempre sicura garanzia circa la qualità dei prodotti, danneggiano quei commercianti che esercitano regolarmente la loro attività, adempiendo a tutti gli obblighi loro imposti dalla legge.

Tuttavia, anche di recente, con nota numero 168141 del 28 ottobre stesso anno, i competenti Ministeri sono stati nuovamente invitati a voler diramare istruzioni ai propri uffici dipendenti perchè intensifichino i controlli per accertare le infrazioni in materia, adottando a carico dei trasgressori le sanzioni previste dalle vigenti leggi.

L'esercizio dell'attività alberghiera è attentamente seguito dai competenti organi di polizia e dall'Ente provinciale per il turismo.

Per quanto concerne la richiesta di una più larga espansione di investimenti, inte-

sa ad incrementare i servizi commerciali, la legge 16 settembre 1960, n. 1016, la quale prevede la concessione di mutui a tasso particolarmente modesto a favore delle imprese commerciali per programmi di rinnovamento e ampliamento, ha incontrato il favore delle categorie commerciali, come è dimostrato dal rilevante numero di domande già accolte ammontanti a 4.431 e corrispondenti a finanziamenti per lire 30.160.000.000.

Tale legge è scaduta il 31 dicembre 1965, ma questa Amministrazione ha già preso l'iniziativa per la presentazione al Parlamento di un disegno di legge che prevede una ulteriore proroga al 31 dicembre 1967.

Il Ministero delle finanze, per quanto di competenza, comunica che non si ravvisa la possibilità di riconoscere agli esercizi commerciali della provincia di Belluno particolari agevolazioni in materia impositiva a causa della ben nota situazione deficitaria di bilancio e per non costituire precedenti che potrebbero essere invocati su più vasta scala da operatori economici di altre province.

Rileva, inoltre, che con decreto-legge 14 dicembre 1965, n. 1333, è stata prorogata fino al 31 dicembre 1968 l'esenzione dai tributi erariali, provinciali e comunali per le imprese situate nelle zone devastate dalla catastrofe del Vajont ed al 31 dicembre 1969 il termine del 30 giugno 1967 previsto dall'articolo 28 della legge 31 maggio 1964, n. 357, per la installazione di nuove imprese nei territori dei Comuni di cui all'articolo 3 della legge stessa, ai fini della concessione della esenzione decennale da ogni tributo diretto sul reddito.

Il Sottosegretario di Stato
SCARLATO

JANNUZZI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Premesso che la società Italsider, nell'attuazione del suo vasto programma di costruzione di case per i suoi dipendenti a Taranto, intende procedere alla costruzione di un primo grosso complesso di 500 o 600 alloggi e intende adottare il sistema della prefabbricazione,

abbandonando quello tradizionale, e provvedere mediante appalto a trattativa privata, per cui sono state interpellate poche ditte titolari di brevetti per la costruzione di case prefabbricate o specializzate nella prefabbricazione, l'interrogante chiede di conoscere se non ritengano:

a) che il sistema della prefabbricazione richiede una spesa « superiore » a quella notoriamente occorrente per la costruzione di case economiche popolari con il sistema tradizionale;

b) che, visto il problema nel quadro più vasto dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, il fatto che imprese in grado di porre in essere case prefabbricate non risiedano in Puglia e nelle regioni del Sud, importa una sottrazione di lavoro alle imprese edilizie meridionali (più grave, data la crisi economica in cui esse versano) ed alle imprese ad esse complementari e sussidiarie e non è destinato all'aumento dell'occupazione impiegatizia e operaia meridionale; e ciò in contrasto con le finalità della politica meridionalista alla quale le Aziende a partecipazione statale devono uniformarsi, così come lo Stato chiede continuamente che facciano le industrie private;

c) che la trattativa privata, in genere evitabile, nel caso in esame andrebbe volta a tutto vantaggio di poche imprese non meridionali e non consentirebbe la partecipazione alle gare di sane, attrezzate, oneste imprese pugliesi o meridionali;

d) che sia consigliabile che la costruzione degli alloggi Italsider in Taranto venga realizzata attraverso un appalto da affidare mediante pubblica gara alla quale debbono essere invitate sia imprese specializzate nella prefabbricazione, che imprese che usano il sistema tradizionale: in tal modo si avrebbe un concorso tra le due categorie di imprese a tutto vantaggio della progettazione e realizzazione e dei costi di produzione (già interr. or. n. 609) (4177).

RISPOSTA. — Al riguardo, nel rispondere anche a nome dell'onorevole Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, va preliminarmente ricordato che l'Italsi-

der ha in corso di realizzazione un vasto programma di costruzioni alloggi per il personale di tutti i suoi stabilimenti.

Per quanto riguarda in particolare quello di Taranto, l'Italsider ha acquistato una vasta area ai fini di un insediamento residenziale, sulla quale sono stati già costruiti ed assegnati 92 alloggi di tipo tradizionale e realizzati da un'impresa di Barletta.

Il programma, invece, riguardante la costruzione di altri 400 alloggi è stato, per ora, accantonato.

È stato, poi, indetto l'appalto concorso per 120 alloggi assistiti da contributi statali erogati a valere delle leggi n. 195 e n. 1460.

A tale scopo, d'intesa con il Provveditorato alle opere pubbliche di Bari, sono state invitate a partecipare all'appalto n. 48 ditte, di cui 18 locali.

I relativi progetti costruttivi possono essere elaborati prevedendo sia l'impiego di materiali tradizionali, sia l'impiego di sistemi di prefabbricazione totale o parziale.

Si soggiunge, poi, che l'ICLIS ha ottenuto recentemente ulteriori contributi per costruzioni da realizzare a Taranto e si prevede, pertanto, che entro breve potrà essere indetta una nuova gara per la costruzione di ulteriori 220 alloggi.

Anche i programmi GESCAL, di prossimo inizio, dovrebbero essere localizzati, per la parte riguardante le aziende insediate nell'area di sviluppo industriale, nei terreni Italsider o in quelli immediatamente adiacenti.

Va anche precisato che altre iniziative sono allo studio e saranno realizzate nel quadro dei vari programmi (CECA, Cassa per il Mezzogiorno, contributi statali), mano a mano che saranno reperiti i relativi mezzi finanziari.

Un così vasto programma contribuirà alla creazione di una nuova « città satellite » in Taranto, il che implicherà anche l'esecuzione delle opere di urbanizzazione primaria del nuovo agglomerato, nonchè la realizzazione delle necessarie attrezzature collettive (scuola, chiesa, mercato, mezzi ricreativi e sportivi).

Particolare importanza, agli effetti del collegamento del nuovo complesso edilizio

con il centro urbano di Taranto, assume la realizzazione, con carattere prioritario, del ponte di Punta Penna, opera pubblica già da tempo riconosciuta di assoluta necessità.

Per la scelta della ditta cui affidare l'appalto dei predetti alloggi, l'Italsider ha invitato a partecipare alla gara imprese dotate di notevole esperienza e di una adeguata consistenza organizzativa, tecnica e finanziaria.

Le relative offerte sono state vagliate da apposita commissione (comprendente anche esperti esterni alla società interessata), che ha fornito all'Italsider elementi tali da consentire la più idonea scelta fra le ditte appaltatrici.

A conclusione, si deve sottolineare che l'insediamento edilizio in corso implica la realizzazione di numerose opere infrastrutturali, di urbanizzazione e di attrezzature sociali collettive, che offriranno possibilità veramente ragguardevoli di lavoro per le imprese locali, nonchè nuovo impulso alla attività edilizia nella zona e, quindi, all'occupazione operaia.

È pertanto da escludere che l'iniziativa della società determini le conseguenze lamentate dalla signoria vostra onorevole.

Il Ministro

Bo

LESSONA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Con riferimento alla situazione di disagio economico e sociale verificatosi in due miniere del bacino minerario del grossetano e precisamente nel settore delle miniere di pirite ferrosa, dato il venir meno della competitività dei prezzi del materiale estratto in confronto di quello importato dalla Jugoslavia, dalla Russia e dalla Spagna, si chiede di sapere se:

1) sia a conoscenza dei fatti della occupazione della miniera di Ravi e del profondo disagio dei minatori del bacino che guardano con giustificata preoccupazione ai riflessi negativi e forse estensivi del fenomeno;

2) quali provvedimenti intenda predisporre per riportare alla normalità econo-

mica l'intero settore (già interp. n. 45) (3827).

RISPOSTA. — Il fenomeno della concorrenza delle pirite straniere, rilevato dalla onorevole signoria vostra in data 2 ottobre 1963 (interpellanza n. 45) e riproposto con l'interrogazione in oggetto, non desta più soverchia preoccupazione, data la generale tendenza all'aumento del prezzo internazionale delle materie prime solforose e la realizzazione presso Grosseto di impianti per l'utilizzazione *in loco* di una larga parte della produzione delle miniere della Maremma secondo un nuovo procedimento che assicura lo sfruttamento integrale della pirite.

Nel frattempo, la miniera Ravi è passata in gestione dalla società Marchi alla società Montecatini e costituisce ormai una sezione della limitrofa miniera di Gavorrano. Nell'ambito del Gruppo di miniere della Maremma non è prevista alcuna riduzione dell'attività produttiva, per cui gli operai in esse occupati, compresi quelli della miniera Ravi, possono contare sulla stabilità del lavoro, a parte il normale allontanamento delle persone che raggiungono l'età pensionabile.

Il Sottosegretario di Stato
SCARLATO

LESSONA. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere che cosa si intenda fare al fine di migliorare urgentemente i fondali e le banchine esistenti nella parte commerciale del porto di Piombino ormai assolutamente insufficienti all'accresciuto traffico. I piroscafi attendono lunghi giorni in rada prima di poter ormeggiare alle banchine, e quando sono ormeggiati corrono sempre il rischio a causa del mal tempo di dover abbandonare il porto che non offre difesa alcuna.

Si chiede inoltre di conoscere se non ritengano di stabilire, di concerto con i programmi di sviluppo della Italsider di Piombino, un programma di opere marittime di banchinamento, dragaggio, dotazione di mezzi meccanici e magazzini, opportunamente

dislocate affinché a fianco del porto industriale di proprietà Italsider possa vivere e prosperare efficientemente il settore commerciale del porto a disposizione degli utenti privati e dell'imponente traffico turistico per l'Elba nonchè della città e del suo entroterra in rapido sviluppo (già interp. n. 60) (3828).

RISPOSTA. — Rispondo anche per conto del Ministro delle partecipazioni statali.

Va premesso che le esigenze del porto di Piombino, sia per la parte commerciale che per quella inerente al traffico dei passeggeri, sono notevolmente aumentate in questo ultimo periodo di tempo; basti considerare, in proposito, che il movimento annuo di merci e passeggeri in tale scalo marittimo mentre nel 1954 era stato, rispettivamente di 753.629 tonnellate e di 325.717 unità, è salito, nel 1964, a 4.005.369 tonnellate e a 765.013 unità.

Sulla base di questi dati è stato elaborato il nuovo piano regolatore del porto di Piombino, al fine di adeguare quest'ultimo ai nuovi e accresciuti bisogni dei traffici commerciali, turistici e industriali. Il piano, redatto dall'Ufficio del Genio civile per le opere marittime di Roma, è stato approvato, su conforme parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, con decreto interministeriale 11 settembre 1965.

È opportuno elencare, qui di seguito, le opere previste dal nuovo piano regolatore:

a) prolungamento del molo foraneo per metri lineari 260, allo scopo di ottenere la protezione del pontile Italsider e la sicurezza di poter compiere le operazioni di sbarco ed imbarco in qualsiasi condizione di mare.

Con tale prolungamento la testata del nuovo tratto di molo verrà a ricadere in fondali di circa metri (— 12,00) ottenendosi, in tal modo, sia un notevole ampliamento dello specchio acqueo protetto sia una limitazione dell'effetto delle onde di espansione nel bacino.

Per una migliore protezione del bacino portuale, l'attuale pontile Italsider funzionerà da sottoflutto non appena sarà realizzato il primo braccio, previsto dal nuovo piano regolatore, a parete piena e sarà tra-

sformato l'esistente secondo braccio dal tipo a giorno in tipo a parete piena.

Inoltre, allo scopo di ovviare agli inconvenienti suaccennati, derivanti dal frangersi delle onde violente contro il molo foraneo, è prevista la trasformazione di tale molo dal tipo a parete verticale in tipo a scogliera di massi;

b) costruzione di un nuovo muro di sponda all'interno del molo di sopraflutto, della lunghezza totale di metri lineari 529 e fondato a quota (— 10,00), parallelo alla banchina già esistente ed avanzato rispetto a questa di metri lineari 18. Con il riempimento a tergo del nuovo muro di sponda, il piano di banchina del molo sarà portato, pertanto, dai metri 7,10 attuali a metri 25.

Con tale ampliamento e con la installazione di adeguati mezzi meccanici, potranno essere soddisfatte le esigenze del settore commerciale del porto;

c) costruzione di un nuovo muro di sponda, parallelo alla banchina Trieste e Premuda, imbasato a quota (— 6,50) e della lunghezza totale di metri lineari 246.

Tale muro, avanzato rispetto alle due banchine esistenti di metri lineari 10, compresi i riempimenti a tergo, sarà realizzato in modo da sopportare il sovraccarico relativo alle necessarie apparecchiature di sollevamento;

d) allargamento a metri lineari 24 e prolungamento di metri lineari 32 del pontile Elba in modo che possa sopperire alle necessità di accosto del maggiore dei piroscafi di linea.

La maggiore larghezza e lunghezza consentirà di portare il binario ferroviario sul pontile senza intralcio del traffico pedonale e camionistico e con notevole vantaggio del servizio cumulativo marittimo e ferroviario;

e) riempimento e banchinamento a quota (— 6,50) della darsena della Capitaneria, che ora è inutilizzabile a causa dei bassi fondali, per la creazione di un posto di ormeggio (metri lineari 120) per navi affiancate di medio tonnellaggio, e di un piazzale retrostante per gli autoveicoli in transito da e per l'isola d'Elba;

f) costruzione di un pontile a giorno della lunghezza di metri lineari 120 radi-

cato all'estremo nord del nuovo banchinamento di cui al punto precedente.

Con tale opera, da destinarsi al traffico commerciale, il porto disporrà di due nuovi funzionali posti di ormeggio per navi di medio tonnellaggio o per le eventuali nuove navi traghetto;

g) banchinamento a quota (— 4,50) della darsena Magona d'Italia, che attualmente risulta completamente priva di ormeggi ed in fase di costante interrimento.

In essa potranno trovare rifugio i natanti da pesca ed il naviglio da diporto durante i tempi di forte traversia;

h) dragaggio necessario a raggiungere i tiranti d'acqua delle nuove opere;

i) costruzione nel piazzale risultante dal riempimento della darsena della Capitaneria, di una stazione marittima per passeggeri comprendente tutti i relativi servizi.

Nel piano regolatore in parola si è, altresì, tenuto conto di una proposta della società Italsider, intesa ad ottenere la demolizione dell'attuale primo braccio del pontile a servizio del suo stabilimento e la ricostruzione del braccio stesso, dell'estensione di metri lineari 270, in allineamento al secondo braccio del pontile medesimo. Si è poi anche accolta l'altra proposta, dell'Italsider, concernente l'esecuzione di alcune opere complementari, quali l'esecuzione di un rilevato per il rinfiacco del banchinamento del pontile e la demolizione dell'esistente moletto di ridosso della darsena.

Con tali modifiche si otterrà un'unica grande darsena che disporrà di ben 1.150 metri circa di accosti.

Il nuovo bacino portuale, così configurato, oltre ad essere sottratto, a mezzo del prolungamento del molo di sopraflutto e del molo di sottoflutto costituito dal nuovo pontile Italsider a parete piena, all'azione dei moti ondosi riflessi, potrà, in relazione all'aumentata superficie dello specchio acqueo, favorire notevolmente l'espansione dei flutti diretti che aggirano la testata del molo foraneo e instaurare le condizioni di tranquillità necessarie al regolare svolgimento delle operazioni commerciali.

Ciò premesso, posso assicurare l'onorevole interrogante che, intanto, allo scopo di

avviare a soluzione il problema del potenziamento del porto di Piombino nei settori industriale e commerciale, sono stati adottati i seguenti provvedimenti:

1) in data 16 corrente è stata autorizzata la competente Capitaneria di Porto a consentire alla società Italsider l'anticipata occupazione dello specchio acqueo antistante al proprio stabilimento per la costruzione del nuovo primo braccio del pontile suaccennato in allineamento al secondo braccio esistente, e per la demolizione del moletto di ridosso della darsena in concessione alla Società stessa;

2) con decreto interministeriale 15 dicembre 1965 è stato disposto a favore del porto in parola lo stanziamento di lire 500 milioni — sui 75 miliardi stanziati dalla legge 27 ottobre 1965, n. 100 — per l'esecuzione delle seguenti opere:

a) riempimento della darsena Capitaneria e costruzione della prevista banchina a Nord del pontile Elba;

b) prolungamento ed allargamento del pontile Elba nelle dimensioni sopra specificate;

c) sistemazione delle strade e piazzali del porto;

d) installazione di nuovi impianti meccanici e ferroviari.

Le esigenze del porto di Piombino sono dunque tenute nella massima considerazione da questo Ministero; e nessuno sforzo viene tralasciato per poter realizzare, pur se nei limiti imposti dalle risorse economiche disponibili, il suo adeguato potenziamento.

Il Ministro
SPAGNOLLI

MAMMUCARI. — *Al Ministro della sanità.*
— Per conoscere quali provvedimenti sono stati predisposti per accertare le cause dello svilupparsi di casi di epatite virale, specie tra i bambini, e per arginare il diffondersi di tale morbo (4063).

RISPOSTA. — L'epatite virale rappresenta attualmente, in tutti gli Stati, uno dei più

importanti problemi di sanità pubblica.

I casi di epatite virale sono, infatti, quasi ovunque, in aumento.

Nel nostro Paese l'andamento dei casi denunciati negli ultimi cinque anni è indicato dalle seguenti cifre: 1961, 6.218; 1962, 5.424; 1963, 5.789; 1964, 11.430; 1965, 23.377.

Per studiare le cause di tale recrudescenza ed intensificare le relative misure di profilassi, il Ministero della sanità ha istituito un'apposita Commissione composta da studiosi particolarmente versati nella materia.

La malattia, com'è noto, è un'infezione causata da un *virus* che non è stato ancora possibile isolare e coltivare.

Non esiste pertanto la possibilità di allestire un vaccino per combattere il diffondersi dell'infezione ed attualmente l'unico mezzo di profilassi immunitaria è rappresentato dalle gammaglobuline.

Questo Ministero provvede, di volta in volta, su richiesta dei Medici provinciali, all'invio delle gammaglobuline per la profilassi dei contatti e dei soggetti che, per le loro particolari condizioni (età, gravidanza, malattie debilitanti), sono più esposti al rischio di ammalare in forma grave.

L'impiego delle gammaglobuline viene limitato ai casi suddetti per le difficoltà dell'approvvigionamento; tale preparato viene infatti allestito partendo dal sangue umano e sono note le difficoltà che si incontrano per la raccolta del sangue stesso dai donatori.

Poichè la infezione si trasmette per via alimentare, è indispensabile mezzo di difesa curare costantemente l'igiene degli alimenti e delle bevande e l'igiene individuale.

In proposito il Ministero della sanità ha provveduto a richiamare l'attenzione degli organi periferici con apposite circolari, affinché vengano presi tutti i provvedimenti atti a circoscrivere i casi di malattia (isolamento degli ammalati, disinfezione degli escreti e degli ambienti, indagini di laboratorio per il riconoscimento delle forme asintomatiche, inchieste epidemiologiche, profilassi con gammaglobuline, misure di igiene alimentare ed individuale).

Il Ministro
MARIOTTI

MILILLO (LUSSU, SCHIAVETTI, ALBARELLO, PICCHIOTTI, TOMASSINI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga, nel quadro degli amichevoli rapporti esistenti tra i due Paesi, di doversi fare interprete presso il Governo dell'Iran della vasta emozione suscitata negli ambienti democratici italiani dall'arresto di sette studenti o giovani laureati iraniani accusati di partecipazione ad un attentato contro la persona dello Scià e delle preoccupazioni nutrite sulle loro condizioni e la loro sorte; sicchè l'opinione pubblica acquisisca la certezza che ai detenuti è e sarà riservato un trattamento carcerario civile ed umano e che nel processo saranno ad essi assicurate le garanzie di pubblicità e di libera difesa, che la universale coscienza giuridica richiede (già interr. or. n. 870) (4241).

RISPOSTA. — L'ordinamento giuridico di qualsiasi Paese considera reato l'attentato alla vita del Capo dello Stato e alla sicurezza dello Stato e pertanto il diritto penale di ogni nazione prevede per gli autori ed i complici di siffatti crimini l'applicazione di gravi pene.

Comunicati ufficiali e numerose informazioni pervenute al Governo italiano hanno mostrato che i provvedimenti presi dalle Autorità giudiziarie dell'Iran nei confronti di alcuni studenti persiani, i quali avevano partecipato all'attentato contro la vita dello Scià, non costituivano che l'applicazione delle norme penali vigenti in quello Stato.

È noto che il diritto penale ed il diritto processuale penale appartengono a sfere giuridiche sottratte alla valutazione critica di Stati esteri. Non si vede pertanto come il Governo italiano potrebbe procedere, presso il Governo di Teheran, ad un passo ufficiale per quanto concerne le procedure dell'amministrazione della giustizia iraniana, o inteso a far sapere che in Italia si nutrono « preoccupazioni sulle condizioni e sulla sorte degli accusati ».

Un'interferenza in tal senso non soltanto risulterebbe manifestamente contraria al diritto internazionale, ma non potrebbe costituire un contributo a quegli « amichevoli rapporti » tra lo Stato italiano e lo Stato iraniano, cui ella giustamente si richiama.

Ciò premesso, desidero assicurarle che il Governo italiano ha preso atto con soddisfazione della misura di clemenza presa dal Sovrano iraniano il 26 dicembre ultimo scorso, in seguito alla quale le condanne a morte pronunciate in prima istanza e confermate in sede di appello contro due delle persone coinvolte nell'attentato sono state commutate.

Il Sottosegretario di Stato
LUPIS

MONTINI. — *Ai Ministri dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del tesoro, dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale, ed al Ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulla Risoluzione n. 296, che contiene una risposta al 3° rapporto dell'OCDE al Consiglio d'Europa (maggio 1965), approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa — su proposta delle Commissioni politica, economica, sociale, culturale e scientifica e dell'agricoltura —; e in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Risoluzione, che formula raccomandazioni in materia di politica economica e monetaria, aiuto allo sviluppo, agricoltura, problemi sociali e della ricerca scientifica, in risposta al 3° rapporto dell'OCDE al Consiglio d'Europa (3347).

RISPOSTA. — Si risponde anche per gli onorevoli Ministri del commercio con l'estero, del tesoro, dell'agricoltura e delle foreste, del lavoro e della previdenza sociale, della ricerca scientifica.

La Risoluzione n. 296 dell'Assemblea Consultiva del Consiglio di Europa tocca i principali aspetti dell'attività svolta dalla OCDE, in particolare nel settore della politica economica monetaria, degli aiuti ai Paesi in via di sviluppo, dell'agricoltura e della politica scientifica.

Il Governo italiano, che ha sempre attribuito la massima importanza ai lavori che vengono condotti in seno all'OCDE, ha manifestato il suo vivo interesse e il proprio

appoggio per le iniziative prese in tale istanza, allo scopo di promuovere un'accresciuta collaborazione nel campo economico e tecnologico tra Stati Uniti, Europa ed altri Paesi del mondo libero.

Nel settore della politica economica e monetaria i nostri rappresentanti, sia nelle sessioni ministeriali, che nelle riunioni dei vari Comitati dell'OCDE, si sono adoperati allo scopo di rafforzare i meccanismi di consultazione e di confronto volti al perseguimento delle fondamentali finalità dell'organizzazione e cioè a realizzare la massima espansione possibile dell'economia e dell'impiego in un clima di stabilità finanziaria.

Per quanto riguarda gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo la nostra Rappresentanza ha riaffermato l'esigenza di un più stretto coordinamento delle politiche dei Paesi membri in modo da conseguire non soltanto una ulteriore espansione del volume della assistenza, ma anche e soprattutto una maggiore efficacia nelle varie forme di aiuto.

Come è noto la politica di assistenza ai Paesi in via di sviluppo svolta dal Governo italiano viene attuata in larghissima parte nel quadro della legge 5 luglio 1961, n. 635, e il meccanismo di essa è in corso di revisione (e, in quanto possibile, di rafforzamento) mediante un disegno di legge predisposto dal Ministero del commercio con l'estero, attualmente in fase di concerto con le altre Amministrazioni interessate.

In linea con le raccomandazioni del Consiglio d'Europa, in materia di aiuti, da parte italiana si è accresciuto il contributo agli organismi internazionali, come l'IDA, la quale eroga fondi a condizioni di particolare favore tenuto conto del crescente indebitamento e del fabbisogno di capitali a lungo termine nei Paesi in via di sviluppo. Con la legge 8 marzo 1965, n. 143, è stato disposto l'aumento della quota italiana di partecipazione alla BIRS da 360 a 666 milioni di dollari. È anche raddoppiata la quota del contributo italiano al Fondo europeo di sviluppo per il quinquennio 1963-68 rispetto al quinquennio 1958-62.

Nel settore dell'agricoltura è stata affermata la volontà dell'Italia di compiere, nella direzione suggerita dall'OCDE, ogni possi-

bile sforzo, nei limiti consentiti dal suo bilancio, per adottare le sue strutture alle esigenze dell'agricoltura moderna.

Quanto infine alla politica scientifica il nostro Paese ha partecipato e parteciperà alle riunioni dei Ministri della scienza, che si svolgono in sede OCDE. Il Governo continuerà ad adoperarsi allo scopo di intensificare i contatti ed il coordinamento fra i vari organismi internazionali nel settore.

Il Sottosegretario di Stato

SCARLATO

MONTINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione n. 441, sulla ratifica del Codice europeo di sicurezza sociale e del suo Protocollo addizionale, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa su proposta della Commissione sociale; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione, che raccomanda una ratifica quanto più rapida possibile del Codice europeo di sicurezza sociale con relativo Protocollo addizionale (3861).

RISPOSTA. — Si risponde su delega del Presidente del Consiglio dei ministri.

Il Codice europeo di sicurezza sociale ricalcando, salvo alcune differenze, le disposizioni della Convenzione internazionale del lavoro n. 102 sulla norma minima di sicurezza sociale, raggruppa le materie in nove categorie di prestazioni.

Per ogni branca, ai fini dell'indicazione del minimo da soddisfare perchè un regime di un determinato Paese sia in regola con il Codice, sono prese in considerazione tre dimensioni: gli eventi coperti, le persone protette, le prestazioni garantite. Per quanto riguarda « i pagamenti periodici », espressione con la quale vengono comprese le indennità sostitutive del salario in caso di malattia, disoccupazione, maternità, infortunio sul lavoro, le prestazioni familiari, le pensioni e le rendite, sono indicati criteri comuni a tutte le branche.

La ratifica minima del Codice comporta l'accettazione di almeno sei delle nove parti concernenti le categorie di prestazioni, per cui, al fine di stabilire quali parti del Codice — od eventualmente l'intero strumento — possano essere ratificate, il Ministero del lavoro ha svolto uno studio comparativo delle singole parti con le corrispondenti disposizioni della legislazione italiana.

Da questo esame preliminare è risultato che se nel complesso il nostro sistema previdenziale corrisponde al livello di sicurezza sociale indicato nello strumento, non vi è tuttavia, per molte branche, una completa rispondenza con le tre dimensioni suindicate, che occorre soddisfare per la ratifica.

È in corso, pertanto, uno studio statistico ed attuariale per stabilire in base a dati precisi quali parti del Codice si devono ratificare — magari avvalendosi della facoltà concessa dall'articolo 2, par. 2, lettera *b*) — e quali oneri finanziari importerebbe per la Italia l'adeguamento della propria legislazione alle norme stabilite dal Codice.

Il Ministro
DELLE FAVE

PACE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali ragioni abbiano potuto mai determinare la deliberata soppressione dell'Ufficio di Lanciano (Chieti) della Cassa per il Mezzogiorno; per invitarlo a riconsiderare ed a far riconsiderare il provvedimento, disponendo per intanto la soppressione della esecuzione del trasferimento.

La viva ed incontenibile tensione che agita la popolazione, di cui si è resa interprete fedele l'Amministrazione comunale, nella solidarietà di tutti gli schieramenti politici, è legittimata dal rilievo che la deprecata soppressione si risolve:

in danno di Lanciano (cui le conquistate benemerienze in pace ed in guerra dovrebbero costituire titolo per un maggior rispetto dei legittimi e naturali interessi, mentre la lamentata deliberazione di soppressione è stata adottata senza neppure

sentire in merito i suoi organi rappresentativi);

in danno dell'economia e dei servizi di tutta una zona, che nella città di Lanciano ha il suo centro naturale economico e tradizionale, provvido ad assicurare rendimento di servizi e rapidità di interventi: l'Ufficio acquedotti e fognature serve 460 chilometri di condotte interessanti 76 comuni, sinora garantiti per una perfetta funzionalità da una rete di rapidi collegamenti che in Lanciano si incentrano;

in danno della stessa Amministrazione della Cassa che per la manutenzione di tutte le reti adduttrici e distributrici degli impianti dovrebbe provvedere da centri distanti, con notevole aggravio finanziario e minore sicurezza di interventi e speditezza di servizi (4117).

RISPOSTA. — Con riferimento alla suesposta interrogazione, si precisa anzitutto che la Sezione di Lanciano non era prevista nei quadri organici dell'Ufficio acquedotti dell'Abruzzo. Essa venne istituita nell'anno 1960 essenzialmente come base operativa di alcuni tecnici minori destinati a compiti connessi con i lavori di costruzione degli acquedotti, lavori allora molto più numerosi, importanti e decentrati che non oggi.

Per l'avvenire l'organizzazione di esercizio degli acquedotti del Chietino resterà in piena efficienza sul posto ed è previsto che Lanciano continuerà ad essere centro di coordinamento e di appoggio per le operazioni connesse con l'esercizio stesso.

Per quanto riguarda gli impiegati da trasferire a Pescara, essi sono soltanto in numero di 9 e svolgono tutti compiti strettamente di ufficio. Essi sono solo una parte del personale che si occupa degli acquedotti del Chietino, in quanto altri impiegati, e tutti con mansioni di concetto, già lavorano nell'Ufficio di Pescara.

Pertanto, un provvedimento di tale limitata entità non giustifica gli allarmi e le preoccupazioni che trovano eco nei rilievi dell'onorevole interrogante.

Il Ministro
PASTORE

PERRINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritiene opportuno impartire tempestive disposizioni agli Uffici periferici, al fine dei criteri generali che devono informare la compilazione delle rette ospedaliere del 1965.

Ciò, soprattutto in relazione alla necessità che i bilanci ospedalieri siano approvati dalle Amministrazioni stesse entro il 31 dicembre (2502).

PERRINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui si dibattono le Amministrazioni ospedaliere che attendono — quasi a metà anno — l'approvazione delle rette 1965 — regolarmente deliberate nei termini di legge — nonché l'approvazione del bilancio preventivo 1965;

2) quali provvedimenti intenda adottare per normalizzare al più presto una situazione che oggi paralizza l'attività degli Enti ospedalieri mentre investe la diretta responsabilità degli amministratori (3183).

RISPOSTA. — La circolare n. 1 del 2 gennaio 1964 e le circolari nn. 30 e 70-*bis*, rispettivamente del 5 marzo ed 11 maggio u.s. con le quali il Ministero della sanità ha impartito direttive « riservate » ai Prefetti ed ai medici provinciali in merito ai criteri di massima per la determinazione delle rette ospedaliere, sono il risultato di laboriosi accordi intervenuti in sede interministeriale con i Dicasteri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, accordi realizzati per evitare il ripetersi del blocco delle rette che dal 1959 al 1960 ha minacciato seriamente la finanza ospedaliera.

Le disposizioni impartite con le citate circolari hanno apportato il beneficio di eliminare ogni motivo di controversia finanziaria (rette contestate, eccetera) fra gli enti che sono tenuti a sostenere l'onere delle degenze e gli ospedali.

Nè il ritardo di due mesi dall'inizio dell'esercizio finanziario degli ospedali, nell'impartire disposizioni per le rette 1965 (circolare n. 30) è da imputarsi al Ministero della sanità, in quanto che in detto periodo

si è cercato sia di comporre tutte le controversie sorte anche per iniziativa delle categorie sindacali e sia di superare le varie questioni avanzate in sede di accordo da parte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Anzi in merito a quest'ultimo motivo si coglie l'occasione per ribadire ancora una volta la necessità dell'unificazione delle competenze sanitarie e della loro esclusiva competenza al Ministero della sanità, per ovviare agli attuali contrasti.

D'altra parte le Amministrazioni ospedaliere, indipendentemente dalle disposizioni concordate dai tre Dicasteri interessati, potevano, a parte l'approvazione degli atti, deliberare bilancio e rette entro i termini fissati dalla legge.

Del resto la decisione di alcune Amministrazioni — considerato che altri nosocomi si sono attenuti alle istruzioni ministeriali — di insistere nel concedere alle categorie di dipendenti un trattamento preferenziale in materia di conglobamento, rispetto ad altre categorie a reddito fisso, ha trovato la solida opposizione dei Dicasteri menzionati, preoccupati che le più favorevoli concessioni avrebbero potuto essere accampate da altre categorie di personale. Questo senza considerare la dichiarata impossibilità, da parte dei Dicasteri interessati, di apportare una dilatazione della spesa a carico degli Enti mutualistici e dei Comuni, maggiorando le contribuzioni a carico dei lavoratori.

Pertanto la richiesta revoca delle disposizioni interministeriali non può, a parte le suesposte ragioni, essere accolta ad esercizio finanziario largamente inoltrato, perchè le conseguenze negative sarebbero davvero imprevedibili.

Comunque, è intendimento del Ministero della sanità facilitare — come sta facendo — il più possibile l'esame dei casi abnormi e di fare ogni sforzo affinché, in avvenire, si trovi tempestivamente il giusto temperamento fra opposti interessi, senza arrecare intralci alle gestioni, nè, tanto meno, mortificare l'impegno di serietà della maggior parte dei dirigenti ospedalieri.

Il Ministro
MARIOTTI

PERRINO (BARTOLOMEI, LOMBARDI). — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per chiedere se non ritenga di dover rivedere l'attuale compenso sulla vendita dei valori postali alle rivendite generi di monopolio, le quali hanno l'obbligo per legge di distribuire tali valori, considerando che il compenso in vigore del 2,50 per cento è ancora quello stabilito nel 1946, nonostante tutti i maggiori oneri e le spese che le rivendite debbono sostenere, a loro esclusivo carico, per le loro gestioni che sono a carattere familiare e di lavoro autonomo;

per chiedere se tale esigenza non sia confermata anche dal fatto dei rischi cui sono esposte le rivendite, dai pesanti orari che osservano per adempiere alle loro funzioni, dai frequenti scarti dei valori che la delicatezza della distribuzione spesso determina, nonché dal modesto compenso che risulterebbe mediamente attribuito a ciascuna rivendita, considerando l'ammontare complessivo della spesa sostenuta dall'Amministrazione (4125).

RISPOSTA. — Si risponde anche per conto del Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per delega ricevuta dal Presidente del Consiglio dei ministri, facendo presente in ordine alla questione cortesemente rappresentata dalla S. V. onorevole che, sebbene la misura dell'aggio sulla vendita dei valori postali in favore dei tabaccai sia rimasta invariata dal 1947, il gettito dei valori stessi, per gli intervenuti aumenti nella misura delle tariffe e per il naturale incremento dei traffici, risulta notevolmente aumentato, con la conseguenza che il compenso spettante ai rivenditori si è andato automaticamente aggiornando all'aumento del costo della vita e delle spese di gestione.

Deve aggiungersi che la vendita dei valori postali costituisce per i tabaccai un'attività complementare rispetto a quella rappresentata dalle vendite dei generi di monopolio, dei valori bollati e di altri articoli (cartoleria, profumi, eccetera) che concorrono a sostenere gli oneri della gestione.

Tanto premesso e considerato, non risulta confermata da parte delle Amministrazioni competenti l'esigenza di una revisione

dell'attuale aggio per la vendita dei valori postali, atteso anche che con recente provvedimento (legge 13 luglio 1965, n. 825) è stata agevolata la gestione del proprio esercizio ai rivenditori dei generi di monopolio mediante l'aumento del compenso sulla vendita dei tabacchi dal 6 al 6,50 per cento, con un beneficio per la categoria valutabile concretamente in circa tre miliardi annui.

Il Ministro
TREMELLONI

PICARDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga necessario regolarizzare al più presto la posizione delle infermiere professionali presso i Centri traumatologici dell'INAIL per la buona funzionalità assistenziale di tali ospedali specializzati.

Infatti esse sono ancora oggi immesse nella categoria esecutiva mentre dovrebbero essere assegnate a quella di concetto.

Deve essere tenuto presente il lungo periodo di tirocinio da esse svolto per conseguire il titolo di studio che è riconosciuto sia dal Ministero della sanità (parere 3580 del 12 ottobre 1962) che dal Consiglio superiore della pubblica istruzione come valido appunto per la categoria di concetto.

Tale riconoscimento è stato dato anche dall'ONMI e dagli Enti locali e parastatali.

Inoltre risulta necessario che venga dato particolare risalto nei predetti centri al personale sanitario ausiliario, che venga preposta una capogruppo e che tale qualifica venga ufficialmente riconosciuta per la responsabilità che comporta, convalidando gli incarichi già svolti da tempo da infermiere professionali regolarmente fornite del titolo di categoria prescindendo dalla posizione acquisita nell'organico stesso dell'INAIL (3767).

RISPOSTA. — Il nuovo ordinamento giuridico ed economico del personale dei maggiori enti previdenziali, recentemente stabilito in base a criteri uniformi, prevede il possesso di determinati titoli di studio come pri-

mo e fondamentale requisito per l'inquadramento del personale medesimo nelle diverse categorie in cui si articola.

In particolare, le vigenti disposizioni regolamentari dell'INAIL contemplano per le infermiere professionali due ruoli: il ruolo sanitario ausiliario della categoria di concetto ed il ruolo sanitario ausiliario della categoria esecutiva. Per l'accesso a tali ruoli, oltre al titolo di infermiera professionale, è prescritto il possesso del diploma di istruzione secondaria, rispettivamente di 2° e di 1° grado.

La generalità delle infermiere professionali di detto Istituto essendo munita del diploma di istruzione secondaria di 1° grado, risulta pertanto inquadrata nel ruolo sanitario della categoria esecutiva, unitamente ad altro personale sanitario ausiliario in possesso di un titolo professionale di minore importanza.

Invero, nel corso dei lavori preparatori del cennato ordinamento uniformato, fu scartata la possibilità di una classificazione di tutto il personale in parola nella categoria di concetto, sia perchè i titoli rilasciati dalle scuole convitto per infermiere, nell'ambito della vigente legislazione scolastica, hanno carattere puramente professionale e non sono pertanto equiparabili al titolo di studio richiesto per detta categoria, sia perchè una diversa soluzione avrebbe creato onerose ripercussioni per altre categorie di personale.

D'altra parte, all'infuori dell'avviso espresso in via consultiva dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, manca un concreto provvedimento del Ministero della pubblica istruzione che dichiari l'equipollenza del diploma professionale di infermiera al diploma di istruzione secondaria di 2° grado.

Il problema prospettato dalla S.V. onorevole, tuttavia, non mancherà di essere tenuto presente in sede di riforma dei sistemi di assunzione, di formazione e di preparazione culturale delle infermiere, prevista dalle nuove norme di legge sulla disciplina delle professioni sanitarie ed ausiliarie, attualmente in corso di elaborazione.

Il Ministro
DELLE FAVE

PIOVANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se e come intenda intervenire a favore dei 50 dipendenti del Consorzio agrario provinciale di Pavia, che sono stati licenziati in questi giorni.

Si sottolinea la situazione quanto mai dolorosa in cui vengono a trovarsi quasi tutti i licenziati, la cui larga maggioranza è costituita da padri di famiglia, che non sanno dove rivolgersi per trovare lavoro, dato che la situazione economica generale di Pavia non accenna a migliorare (3914).

RISPOSTA. — Il Consorzio agrario provinciale di Pavia, a causa dell'enorme contrazione dell'attività di ammasso verificatasi a seguito della nuova disciplina comunitaria sulla liberalizzazione del commercio del grano nell'area del Mercato comune, si è trovato nella necessità di attuare un programma di riorganizzazione aziendale, allo scopo di migliorare la gestione economica, appesantita dal continuo aumento delle spese generali, e di adeguare la propria funzionalità alle attuali possibilità di lavoro, onde continuare ad assolvere efficacemente la sua funzione di difesa e di valorizzazione dell'agricoltura pavese.

Pertanto, nel decorso mese di novembre, ha licenziato 47 lavoratori, di cui 10 in servizio presso le dipendenze di Voghera e Rivanazzano e presso il negozio merci agricole di Pavia, trasformati in rappresentanze a provvigione.

Il Consorzio, nella scelta dei lavoratori da licenziare, ha tenuto conto delle condizioni di bisogno dei singoli dipendenti e, solo in qualche caso, del rendimento degli stessi.

Risulta che 7 dei 10 lavoratori, già in forza presso le predette dipendenze, dovrebbero essere presto riassunti dalle costituite rappresentanze.

Comunque l'Ufficio del lavoro di Pavia non mancherà di svolgere ogni opportuno interessamento affinché i lavoratori licenziati possano, nel più breve tempo possibile, essere avviati al lavoro.

Il Ministro
DELLE FAVE

POLANO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se non preveda per il nuovo esercizio finanziario 1966 di includere fra le opere da finanziare anche quella relativa al tronco di saldatura di tutto l'anello della strada panoramica dell'isola di La Maddalena (Sassari), dalla località « Madonnetta » a « Calainferno », di circa 3 Km., opera necessaria non solo per un razionale proseguimento dei lavori già eseguiti con precedenti due lotti (per una spesa di 329 milioni) e completare così il periplo della isola, ma altresì per assicurare continuità di occupazione alle maestranze non appena ultimata l'esecuzione del secondo lotto di lavori (3894).

RISPOSTA. — Con riferimento alla suesposta interrogazione si comunica che, per la valorizzazione turistica dell'Isola della Maddalena, la Cassa per il Mezzogiorno ha provveduto alla realizzazione della strada denominata « Panoramica dell'Isola della Maddalena », mediante i seguenti interventi:

1) costruzione 1° lotto di circa Km. 7 dall'abitato di La Maddalena a Case Ornani, i cui lavori sono stati già ultimati con una spesa netta di circa 140 milioni;

2) costruzione 2° lotto di circa Km. 7 + 620 dall'abitato di La Maddalena per Cala Francese verso Calainferno e raccordo da Case Ornani alla strada provinciale La Maddalena-Spalmadore, i cui lavori sono in corso di esecuzione con un impegno netto di circa 183 milioni.

Per il completamento del periplo dell'isola manca il tronco di saldatura, di circa 3 Km., dalla località Case Ornani a oltre Cala Inferno; tale tronco, che dovrebbe essere costruito in zone impervie e con un costo notevolmente alto, non venne incluso nei precedenti programmi ritenendo che i lavori sin qui realizzati e quelli in corso di realizzazione avrebbero consentito la valorizzazione di un notevole tratto costiero dell'isola e proprio nella parte di maggiore interesse ai fini dello sviluppo delle attività turistiche.

Tali elementi ostativi alla realizzazione del tronco in esame potranno essere riconsiderati in futuro, nel quadro degli interventi

che la « Cassa » verrà attuando sulla base dei criteri di priorità e selettività che emergeranno dal primo piano di coordinamento, attualmente in corso di elaborazione.

Il Ministro

PASTORE

POLANO (PIRASTU). — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali le domande dei coltivatori diretti aventi diritto agli assegni familiari per il secondo semestre 1965 nelle tre provincie di Sassari, Nuoro e Cagliari, vengano istruite con estrema lentezza, e se — rendendosi conto dell'ulteriore disagio che ciò porta alle categorie interessate — non intenda intervenire per la più sollecita definizione delle pratiche e liquidazione degli assegni (3896).

RISPOSTA. — La legge regionale sarda del 3 aprile 1965, n. 11, con la quale è stata disposta la concessione di un assegno, per il secondo semestre dell'anno 1965 e per l'anno 1966, ai coltivatori diretti e categorie assimilate con carico familiare, prevede all'articolo 8 l'emanazione di un apposito regolamento di attuazione, nonchè all'articolo 3 la stipula di una convenzione tra la Regione predetta e l'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Nel dicembre 1965 è pervenuto al citato Istituto, da parte della Regione sarda, uno schema di convenzione per l'esame e la successiva approvazione degli organi deliberanti dell'INPS, senza, peraltro, che sia ancora stato reso noto il testo del regolamento, la cui emanazione è pregiudiziale per l'applicazione della legge.

L'INPS ha, comunque, assicurato che provvederà ad una sollecita evasione delle domande che gli verranno trasmesse per il tramite del Servizio contributi unificati in agricoltura non appena, esaurito l'iter normativo con la stipula della convenzione, gli sarà affidata l'attuazione della legge.

Il Ministro

DELLE FAVE

ROTTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per ovviare al danno che i pensionati dell'ENPALS vengono ad avere, in seguito all'abolizione dell'assegno integrativo di cui essi godevano contemporaneamente all'aumento generale delle pensioni.

Infatti pare che, con l'avvento di detta legge, mentre si avvantaggiano i fruitori ENPALS di pensioni che superano le 60 mila lire, sono svantaggiati in modo progressivo i fruitori di pensioni man mano inferiori (3692).

RISPOSTA. — Si informa la S.V. onorevole che il Consiglio di amministrazione dello ENPALS, con deliberazione del 19 luglio 1960, approvata dallo scrivente, in considerazione delle disponibilità finanziarie di bilancio ed in attesa dell'auspicata riforma previdenziale per i lavoratori dello spettacolo, istituì un assegno provvisorio integrativo a beneficio dei pensionati dell'Ente.

L'assegno predetto è stato mantenuto in vigore anche negli anni successivi, previo accertamento annuale della relativa copertura finanziaria.

Pertanto, nella seduta del 21 luglio 1965, il Consiglio di amministrazione dell'ENPALS ha deliberato di corrispondere l'assegno fino al 31 dicembre 1965, in quanto fino a tale data sono stati reperiti i necessari mezzi finanziari.

Così stando le cose, l'assegno in questione potrà essere ulteriormente erogato, nella forma attuale o con differenti modalità, posteriormente al 31 dicembre 1965, a condizione che si reperiscano i fondi necessari per la copertura dei nuovi oneri, in attesa dell'emanazione delle apposite norme delegate, previste dall'articolo 39 lettera g) della legge 21 luglio 1965, n. 903.

Risulta che gli organi competenti dell'Ente stanno attivamente considerando il problema proposto dalla S.V. onorevole allo scopo di prospettare a questo Ministero le possibili soluzioni.

*Il Ministro
DELLE FAVE*

TESSITORI. — *Al Ministro delle finanze.* — L'interrogante, premesso che alcuni Uffici del registro, nei trasferimenti di fabbricati destinati alla costruzione edilizia, applicano la imposta nella misura di lire 4 ogni 100 lire ai soli trasferimenti di fabbricati urbani, con esclusione di quelli iscritti nel catasto terreni (rurali), per i quali esigono l'imposta del 7 per cento, chiede di sapere se non creda necessario richiamare i suddetti Uffici ad applicare l'aliquota del 4 per cento anche nei trasferimenti di fabbricati rurali, cui il primo comma dell'articolo 44 della legge 15 marzo 1965, n. 124, fa eguale trattamento degli altri trasferimenti (4083).

RISPOSTA. — In ordine alle questioni cortesemente rappresentate dalla S.V. onorevole, si forniscono i seguenti elementi di risposta.

1. — Il Ministero delle finanze ha impartito agli Uffici dipendenti le istruzioni relative al decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, con circolare n. 19 dell'8 aprile 1965. In tale sede la norma dell'articolo 44 non è stata interpretata restrittivamente secondo la sua formulazione letterale, sebbene tenendo presenti le finalità perseguite dal legislatore: in tal modo si è potuto chiarire che la riduzione dell'aliquota d'imposta di registro non è circoscritta ai trasferimenti dei soli fabbricati destinati ad essere ampliati o sopraelevati, ma spetta, invece, indistintamente a tutti i fabbricati.

2. — Per quanto attiene al significato da attribuire alla parola « fabbricato », non sembra dubbio che il legislatore, laddove parla di fabbricati ed aree edificabili, intenda riferirsi esclusivamente all'edilizia urbana e non anche alla edilizia in genere nè, tanto meno, alle opere edilizie, pur possibili e necessarie, del diverso settore dell'agricoltura.

In ordine a tali opere, si precisa che le condizioni atte a stabilire il carattere di ruralità di una costruzione (o di una sua porzione) sono fissate dall'articolo 71 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette 645/1958 che, d'altra parte, esclude le stesse costruzioni dal tributo edilizio.

Tanto premesso, va considerato comunque che non devono ritenersi esclusi dal beneficio della riduzione dell'aliquota dell'imposta di registro in esame anche quei fabbricati, i quali, pur non risultando iscritti al catasto urbano, siano tuttavia suscettibili di separata utilizzazione, considerato che, in tale ipotesi, il fabbricato accede al fondo per un rapporto meramente occasionale (non funzionale).

3. — Saranno impartite istruzioni ai dipendenti Uffici per l'uniforme e retta applicazione della norma nel senso indicato al precedente punto 2.

Il Ministro
TREMELLONI

TRIMARCHI (CATALDO, GRASSI, VERONESI). — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle categorie interessate in merito alla chiesta autorizzazione di usare la carta al difenile allo 0,07 per mille, per gli agrumi destinati al mercato interno, e ciò soprattutto a tutela della produzione agrumicola, base dell'economia siciliana (già interr. or. n. 515) (4046).

RISPOSTA. — Si fa presente che finora non risulta siano pervenute istanze a questo Ministero da parte di associazioni di categoria per chiedere che venga consentito il trattamento in superficie degli agrumi mediante difenile e suoi derivati, nè risultano prospettate dal Ministero dell'agricoltura necessità e richieste in tal senso.

Peraltro il divieto della legge discende anche dalla Direttiva della Comunità economica europea del 5 novembre 1963 (64/54 CEE) in quanto tali sostanze non sono comprese tra i conservativi permessi.

L'articolo 5 della cennata Direttiva ha ammesso soltanto la deroga, per il periodo fino al 31 dicembre del 1965, per quegli Stati membri in cui l'uso del difenile, dell'ortofenilfenolo e dell'ortofenifenolato di sodio sia già consentito dalle disposizioni in vigore e non quindi per quegli Stati che, come l'Italia, lo hanno vietato.

Peraltro, tale atteggiamento in sede comunitaria poggia sull'apprezzabile motivo che la documentazione sulla non nocività dei quantitativi di difenile e suoi derivati, presenti negli agrumi trattati, non è ritenuta valida a salvaguardia della salute pubblica.

Poichè nessun provvedimento sul piano nazionale può essere adottato se non sia stato prima concordato in sede comunitaria, si precisa che un'eventuale iniziativa, nel senso auspicato dalla S.V. onorevole, potrà essere presa in considerazione solo quando si disporrà di sufficienti e validi elementi di giudizio della non nocività delle sostanze in questione per l'impiego richiesto.

Il Ministro
MARIOTTI

VIDALI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della Pubblica Amministrazione.* — Per conoscere la ragione per la quale l'ENPAS si rifiuta di corrispondere al personale ex GMA inquadrato nel ruolo speciale ad esaurimento — istituito con la legge 1600/1960 — l'indennità di buonuscita, istituita con regio decreto 21 novembre 1923, n. 2480, dalla data del 26 ottobre 1954 al 18 luglio 1961 a titolo di « regolarizzazione » all'atto del collocamento a riposo.

L'interrogante rileva che tanto il Regolamento BETFOR, che disciplinava il rapporto d'impiego del personale civile assunto alle dipendenze del cessato GMA, quanto il Regolamento per i dipendenti assunti dai Corpi di polizia della Venezia Giulia prevedevano il pagamento dell'indennità di licenziamento dalla data di assunzione in servizio (massima anzianità 15 settembre 1947) all'atto della cessazione dal servizio. Pertanto, se l'ENPAS — avvalendosi del fatto che nel testo unico approvato con regio decreto 26 febbraio 1928, n. 619, istitutivo dell'indennità di buonuscita e successive modificazioni non si fa specifica menzione del personale di cui trattasi, benchè allo stesso sia esteso lo stato giuridico dei dipendenti di ruolo dello Stato in base all'ultimo comma dell'articolo 3 della legge

397^a SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

5 MARZO 1966

1600/1960 — ritiene di non potere assolvere il dovere che ad esso incombe, l'interrogante sollecita, in via subordinata, che siano impartite disposizioni al Commissariato generale del Governo per la regione Friuli Venezia Giulia, affinché con i fondi a sua disposizione provveda alla liquidazione dell'indennità di buonuscita prevista dai Regolamenti in atto al 26 ottobre 1954 (3504).

RISPOSTA. — Si risponde su delega del Presidente del Consiglio dei ministri.

Si fa presente alla S.V. onorevole che, in

ordine al riconoscimento, ai fini della indennità di buonuscita, dei servizi prestati nel periodo 26 dicembre 1954-18 luglio 1961 alle dipendenze del Commissariato del Governo per il territorio di Trieste dal personale inquadrato nel ruolo speciale ad esaurimento ai sensi della legge 22 dicembre 1960, n. 1602, l'Ente nazionale di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali (ENPAS) ha assicurato che non mancherà di uniformarsi al parere espresso dal Consiglio di Stato, Sezione 3^a, in data 19 ottobre 1964.

Il Ministro
DELLE FAVE